URANIA

E PER NOI LE STELLE

Orson Scott Card

MONDADORI

URANIA

E PER NOI LE STELLE

Orson Scott Card

MONDADORI

17-3-1996
QUATTORDICINALE
lire 5500

Orson Scott Card

E per noi
le stelle

Arnoldo Mondadori Editore

E PER NOI LE STELLE

I RACCONTI DI CAPITOL

I RACCONTI DELLA FORESTA DELLE ACQUE

I RACCONTI DI CAPITOL

A Gay A.Parry,
cha letto tutto e l’ha migliorato

Non si può capire un bambino senza conoscerne i genitori; non si può capire nessuna rivoluzione senza conoscere l’*ancien régime*; non si può capire una colonia senza conoscerne la madre patria; non si può capire un mondo nuovo senza conoscere il vecchio che l’ha preceduto.

Qui vi racconteremo alcune storie del mondo di Capitol, della società fatta di plastica, acciaio e somec, di quella società che si credeva eterna e che invece era destinata a crollare in pezzi. Queste storie vi faranno comprendere come e perché Abner Doon fece in modo di anticipare il giorno della distruzione.

IL POZZO DELLE ANIME

Bergen Bishop voleva diventare un artista.

Visto che lo diceva dall'età di sette anni, gli furono subito date matite, fogli, gessi, colori ad acqua e a olio, tele, una paletta, uno splendido assortimento di pennelli e un maestro che gli faceva lezione una volta alla settimana. Detta in breve, gli fu dato tutto ciò che i soldi potevano comprare.

L'insegnante era abbastanza in gamba per sapere che, quando si sbarca il lunario insegnando ai figli dei ricchi, bisogna saper capire quando dire la verità e quando dire una bugia. Dunque aveva già pronunciato più di una volta le parole: "Suo figlio ha del talento". Ma quella volta era vero, ed era difficile far suonare vere delle parole che in genere usava per dire una bugia.

— Il ragazzo ha davvero *talento*! — dichiarò. — Il ragazzo ha molto talento.

— Nessuno pensava che non ne avesse — ribatté la madre del giovane, un po' sorpresa di fronte all'entusiasmo del maestro. Il padre non disse nulla, si limitò a chiedersi se l'insegnante non stesse cercando di scroccare un extra mostrando tanto entusiasmo.

— *Quel* ragazzo ha talento. Ha del potenziale. Un grande potenziale — ripeté l'insegnante e la madre di Bergen, ormai stanca di quelle lusinghe, disse: — Mio caro amico, non ce ne frega niente del fatto che abbia talento. Che se lo tenga. Torni martedì prossimo e grazie.

Ma malgrado il disinteresse dei suoi genitori, Bergen si applicò al disegno con impegno. In breve, acquisì tecniche e abilità superiori a quelle dei ragazzini della sua età.

Aveva un bel carattere e un forte senso della giustizia. Sul pianeta Crove molti ragazzi della sua classe sociale si comportavano come dei principini con i loro servitori. Dopo tutto, visto che non era più di moda infastidire i fratelli, dovevano pur trovare qualche altra vittima. E i servitori (che erano ragazzini della stessa età dei loro padroni) imparavano ben presto che se osavano difendersi, dovevano poi affrontare angherie peggiori di quelle che

riservavano loro i padroncini.

Ma Bergen non era ingiusto. Non era affatto litigioso e per questo lui e il suo servitore, Dal Vouls, non litigavano ne venivano mai alle mani. E visto che era una persona equa, quando Dal timidamente disse che anche a lui sarebbe piaciuto imparare a dipingere, Bergen condivise immediatamente con lui il suo materiale e il suo insegnante.

A quest'ultimo non dispiaceva far lezione ai due ragazzi contemporaneamente, Dal era ubbidiente e non faceva domande. Ma il maestro era cosciente del fatto che avrebbe potuto ottenere altro denaro, quindi disse al padre di Bergen che era consuetudine aumentare lo stipendio quando si dava lezione a due ragazzi invece che a uno.

— Dal, hai sprecato il tempo dell'insegnante? — chiese Locken Bishop al servitore del figlio.

Dal restò in silenzio, troppo impaurito per rispondere. Fu Bergen a parlare: — È stata un'idea mia quella di fare imparare anche a lui. L'insegnante non ci impiega di più.

— Ma mi sta chiedendo più denaro. Devi imparare a conoscere il valore del denaro, Bergen. O prendi le tue lezioni da solo o non ne prenderai più.

Anche così, Bergen costrinse l'insegnante ("Farò in modo che ti licenzino e non ti diano più lavoro in tutta la città! Anzi in tutto il mondo!") a permettere a Dal di restare seduto in un angolo a osservare. Ma durante le lezioni Dal non poteva usare carta e matita.

All'età di nove anni, Bergen si stancò del disegno e licenziò l'insegnante. E questa volta si dedicò all'ippica, molti anni prima che diventasse di moda tra i ragazzi, ma insistette perché suo padre gli comprasse due cavalli in modo che Dal potesse cavalcare con lui.

È troppo semplice descrivere l'infanzia come un periodo idilliaco. Senza dubbio esistono anche le frustrazioni e neanche Dal e Bergen ne furono risparmiati. Ma queste vennero sommerse da una valanga di altri ricordi e presto dimenticate. Le cavalcate li portavano lontano dalla casa del padre di Bergen, ma in qualsiasi direzione puntassero, una volta sconfinati dalle terre di suo padre, ci voleva sempre più di un giorno per tornare a casa.

E visto che Bergen era capace di dimenticare per ore e ore di essere un erede, mentre Dal era solo un servitore, i due diventarono amici. Versarono insieme la cera calda sulle scale, dove la sorella di Bergen rischiò di uccidersi con uno scivolone; e stoicamente fu Bergen a prendersi tutta la colpa, perché

lui avrebbe solo rischiato di restare chiuso in camera sua per un po’, mentre Dal sarebbe stato picchiato e licenziato. Erano insieme quando si nascosero nei cespugli per sbirciare una coppia che aveva cavalcato nuda e aveva fatto l’amore nel boschetto sul bordo di un dirupo; e si stupirono del fatto che quello fosse ciò che facevano anche i genitori di Bergen dietro la porta chiusa della loro camera. Nuotarono insieme in ogni pozza d’acqua pericolosa della proprietà e accesero fuochi in ogni angolo, salvandosi la vita a vicenda così tante volte da aver perso il conto su chi dei due fosse in vantaggio.

Poi, a quattordici anni, Bergen si ricordò di essersi dedicato alla pittura da piccolo. Ciò successe quando uno zio andò a far loro visita e disse: — E questo è Bergen, quello che dipinge.

— È stato solo un capriccio infantile — puntualizzò la madre. — Gli è passato col tempo.

Bergen non era abituato ad arrabbiarsi con sua madre. Ma a quattordici anni, ben pochi ragazzi sono in grado di accettare il vocabolo “infantile” senza infuriarsi. Il ragazzo replicò immediatamente: — Davvero mamma? E allora come mai dipingo ancora?

— Dove? — chiese la donna incredula.

— Nella mia camera.

— Allora mostrami qualcuno dei tuoi lavori, piccolo artista. — La parola “piccolo” ebbe un effetto-bomba.

— Li brucerò. E poi non rappresentano il meglio del mio lavoro.

Di fronte a quelle parole sua madre e lo zio risero sguaiatamente e Bergen si chiuse in camera sua, seguito da Dal, come fosse la sua ombra.

— Dove diavolo è? — disse con rabbia, frugando nell’armadio per trovare il suo materiale da pittura.

Dal tossì. — Bergen, signore — disse (a dodici anni Bergen era arrivato all’età per cui era d’obbligo per legge che tutti quelli alle dipendenze sue o di suo padre lo chiamassero signore) — pensavo che non l’avresti più usato. L’ho preso io.

Bergen si girò stupito. — Io non lo userò più. Ma non sapevo che lo stessi usando tu.

— Mi dispiace signore. Ma non ho avuto molta possibilità di fare pratica quando veniva l’insegnante. È da allora che uso quel materiale.

— L’hai usato tutto?

— Era parecchio. Non c’è più carta, ma ci sono ancora molte tele. Vado a

prenderle.

Andò e dovette fare due viaggi per portarle tutte in casa, stando attento a servirsi delle scale secondarie in modo che i genitori di Bergen non lo vedessero. — Non credevo ti sarebbe dispiaciuto — disse Dal quando ebbe riportato tutto.

Bergen sembrava stupito. — Naturalmente non mi dispiace. È solo che quella strega si è cacciata in testa che io sia ancora un bambino. Ho intenzione di riprendere a dipingere. Non so neanche perché ho smesso. Ho sempre desiderato diventare un artista.

Sistemò il cavalletto sotto la finestra, in modo da vedere il cortile, in cui gli alberi aggraziati di Crove si alzavano per cinquanta metri da terra e durante le tempeste rischiavano di crollare al suolo; era per questo che gli agricoltori dei Piani vivevano sempre con lo spauracchio che un albero potesse schiantarsi sulla loro casa. Cominciò a tracciare uno sfondo di verde e blu mentre Dal l'osservava. Qua e là Bergen esitava, ma si riprendeva subito e fu evidente che gli anni di lontananza dalla pittura non avevano affatto diminuito il suo talento. I suoi occhi sembravano più penetranti. I suoi colori più profondi. Eppure... era ancora un dilettante.

— Forse, se tu mettessi più magenta in cielo, sotto le nubi — suggerì Dal.

Bergen si girò con sguardo glaciale. — Non ho ancora finito con il cielo.

— Scusa.

E Bergen continuò a dipingere. Tutto andava abbastanza bene, solo gli alberi non rendevano l'idea. Sembravano troppo scuri e massicci, il che non era affatto vero. E quando provò a disegnarli piegati, diventarono addirittura orribili, niente affatto reali. Alla fine imprecò, buttò il pennello fuori dalla finestra, balzò in piedi misurando con passi nervosi la stanza.

Dal si avvicinò al disegno. — Bergen, signore, non è male. Niente affatto. È buono. Sono solo gli alberi che non vanno.

— Lo so che sono quei maledetti alberi — mugugnò Bergen, furioso per la mancata perfezione al suo primo tentativo dopo anni. E si girò a guardare Dal che tracciava segni veloci sulla tela con un pennello sottile. Poi si girò e disse: — Forse così, signore.

Bergen si avvicinò alla tela. Gli alberi erano lì, vivi, dinamici, la cosa migliore di tutto il dipinto. Bergen li guardò... sembravano così spontanei, tanto quanto era stato spontaneo Dal nel tracciare quelle linee sul quadro. Ma non avrebbe dovuto essere così. L'artista doveva essere Bergen, non Dal.

Non era giusto, né corretto che Dal fosse in grado di dipingere quegli alberi.

Accecato dalla rabbia, Bergen urlò qualcosa di incomprensibile e colpì Dal alla testa. Il ragazzo restò confuso. Non per la potenza del colpo, ma per la reazione dell’amico.

— Non mi avevi mai colpito prima — disse stupito.

— Mi dispiace — disse Bergen immediatamente.

— Ho solo dipinto gli alberi.

— Lo so. Mi spiace. Colpire i servitori non rientra certo nelle mie abitudini.

Ma la sorpresa di Dal si trasformò in furia. — Servitori? — chiese. — Per un attimo mi sono dimenticato di essere un servo. Ho solo visto due persone che hanno fatto la stessa cosa e io l’ho fatta meglio di te. Mi sono dimenticato di essere un servo.

Bergen era spaventato di fronte all’evolvere degli eventi. Non aveva avuto l’intenzione di fare insinuazioni di sorta con quella frase, si era solo vantato di essere un padrone equilibrato.

— Ma, Dal — replicò con espressione innocente — tu sei effettivamente un servo.

— Infatti. E me lo dovrò ricordare in futuro. Non devo mai vincere, a nessun gioco. Devo ridere dei tuoi scherzi anche quando sono stupidi. Lasciare che il tuo cavallo sia sempre il più veloce. Dire sempre che hai ragione anche quando ti comporti da stupido.

— Io non ho mai voluto essere trattato in questo modo! — esclamò Bergen davanti a quell’affermazione così ingiusta.

— Ma è così che i padroni trattano i loro servi.

— Non voglio che tu sia un servo. Voglio che tu sia mio amico!

— E io credevo di esserlo.

— Tu sei un servo e un amico.

Dal rise. — Bergen, *signore*, un uomo o è un servo o è un amico. I due ruoli sono in netto contrasto. Quando si fa qualcosa, o lo si fa per soldi o lo si fa per amore.

— Ma tu sei pagato per quello che fai e pensavo che lo facessi anche per amore!

Dal scosse il capo. — Io ti ho servito per amore e credevo che tu mi nutrissi e mi vestissi per amore. Mi sentivo libero con te.

— Tu sei libero.

— Ho un contratto.

— Se me lo chiederai, lo annullerò; ti prometto che lo farò.

— È una promessa?

— Sulla mia vita. Tu non sei un servo, Dal!

Fu allora che si aprì la porta ed entrarono la madre e lo zio di Bergen. — Abbiamo sentito delle urla — disse la madre. — Pensavamo che steste litigando.

— Abbiamo fatto la lotta coi cuscini — rispose Bergen.

— Allora come mai i cuscini sono ancora ordinatamente sul letto?

— Abbiamo terminato e li abbiamo rimessi al loro posto.

Lo zio rise. — Selly, stai crescendo una perfetta donna di casa.

— Mio Dio, Nooel, non stava scherzando. Dipinge ancora! — E si avviarono verso il dipinto che osservarono attentamente.

Alla fine Nooel si girò verso Bergen, sorrise e gli porse la mano: — Pensavo che fosse solo un'esplosione di rabbia. La spacconata di un adolescente. Ma tu hai talento, ragazzo. Quel cielo è un po' rozzo e devi lavorare sui dettagli, ma chiunque riesca a dipingere quegli alberi in quel modo ha un futuro.

Bergen non poteva prendersi il merito di un altro.

— È stato Dal a dipingere gli alberi.

Selly Bishop sembrava furiosa, ma ciò nonostante sorrise dolcemente a Dal. — Che gentile è stato Bergen a lasciarti usare il suo materiale, Dal. — Dal non aprì bocca. Ma Nooel lo fissò.

— Hai un contratto? — chiese Nooel.

Dal annuì.

— Lo compro io — s'offrì Nooel.

— Non è in vendita — si affrettò a dire Bergen.

— In realtà — s'intromise Selly dolcemente — non è una cattiva idea. Pensi di voler valorizzare il suo talento?

— Ne vale la pena.

— Il contratto non è in vendita — disse Bergen con tono deciso.

Selly lanciò uno sguardo gelido al figlio. — Tutto quello che è stato acquistato può essere venduto.

— Ma se si ama qualcosa, madre, la si tiene con sé, indipendentemente dal prezzo che ci viene offerto..

— Si ama?

— Sei disgustosa, Selly — disse Nooel. — È evidente che sono amici. A volte riesci a essere la persona più insensibile di questo pianeta.

— Tu sei troppo tenero, Nooel. Su questo pianeta è d’obbligo essere duri. Dopo tutto c’è l’imperatrice.

Entrambi scoppiarono a ridere e lasciarono la stanza.

— Mi dispiace, Dal — disse Bergen.

— Ci sono abituato — rispose il ragazzo. — Tua madre e io non siamo mai andati molto d’accordo. E non m’interessa... in questa casa c’è solo una persona a cui tengo.

Si guardarono intensamente per un istante. Sorrisero. Poi lasciarono cadere l’argomento perché a quattordici anni sono pochi i sentimenti gentili che si possono mostrare apertamente a lungo.

Quando Bergen compì vent’anni, il somec divenne disponibile anche per il loro livello sociale.

— Ottimo colpo — disse Locken Bishop. — Sai cosa significa? Se ci qualificheremo, potremo dormire cinque anni e poi restare svegli per altri cinque. Vivremo un secolo in più di quello che avremmo potuto.

— Ma riusciremo a qualificarci? — chiese Bergen.

I suoi genitori scoppiarono in una sonora risata. — Siamo un esempio di merito e il ragazzo chiede se ci qualificheremo? Naturalmente ci qualificheremo, Bergen!

Bergen provò una rabbia sorda verso i suoi, come spesso gli capitava in quel periodo. — Perché? — chiese.

Locken colse il tono di voce del figlio. Assunse un atteggiamento autoritario e gli puntò il dito contro il petto. — Perché tuo padre dà lavoro a cinquemila persone tra uomini e donne. Perché se io mi ritirassi dagli affari, metà di questo pianeta tremerebbe per l’impatto. E perché, a parte una cinquantina di altri contribuenti, sono quello che paga più tasse in tutto l’Impero.

— In altre parole, solo perché sei ricco — disse Bergen.

— Sì, perché sono ricco! — esplose rabbioso Locken.

— Allora, se non ti dispiace, io aspetterò a prendere il somec fino a quando non me lo sarò guadagnato per i miei meriti e non per quelli di mio padre.

Selly rise. — Se io aspettassi a qualificarmi per i miei meriti, non riuscirei

mai ad avere il somec!

Bergen la guardò con odio. — E se al mondo esistesse giustizia, tu non lo prenderesti mai.

Questa frase sorprese Bergen stesso, ma né suo padre né sua madre dissero niente. Fu Dal a parlargli più tardi quella sera, mentre entrambi stavano rifinendo i loro lavori artistici: Dal si stava occupando di una miniatura con colori a olio, mentre Bergen stava terminando un enorme quadro, quasi un murale, raffigurante gli edifici sulla proprietà, almeno così come immaginava dovessero essere, con la casa molto più piccola e i granai abbastanza grandi per servire a qualcosa. E i suoi alberi erano magnifici.

Qualche settimana più tardi Bergen scappò via, pagò la tassa per sottoporsi al test per il somec: risultò abbastanza intelligente, creativo e ambizioso da guadagnarsi il diritto al somec per tre anni. Avrebbe dormito. E l'avrebbe fatto senza pagare.

— Congratulazioni, figliolo — disse suo padre, più che orgoglioso dell'indipendenza del proprio figlio.

— Ho notato che ti sei programmato in modo da svegliarti due anni prima di noi. Il tempo per divertirti, immagino — disse Selly, con tono e espressione più acidi che mai.

Dal disse solo una cosa quando apprese che Bergen stava per prendere il somec. — Liberami prima.

Bergen sembrò stupito.

— L'hai promesso — gli ricordò Dal.

— Ma non ho l'età per farlo. Mi manca un anno.

— E credi che tuo padre lo farà? O che tua madre glielo permetterebbe? Il mio contratto permette loro di impedirmi di dipingere, oppure stabilisce che tutte le cose che io produco appartengano a loro. Possono costringermi a pulire le stalle. Possono obbligarmi a tagliare gli alberi a mani nude. E tu non tornerai per tre anni.

Bergen era sinceramente scosso. — Cosa posso fare?

— Convinci tuo padre a darmi la mia libertà. Oppure resta sveglio fino a quando non potrai farlo tu.

— Non posso rinunciare al somec. Bisogna prenderlo appena ci viene destinato. Fanno solo un certo numero di somministrazioni l'anno.

— Allora convinci tuo padre.

Ci volle un mese di insistenti richieste prima che Locken Bishop si

convincesse finalmente a sciogliere Dal dal suo contratto. E il contratto aveva una clausola. — Il settantacinque per cento delle tue entrate spetterà a noi per cinque anni, oppure ci devi pagare immediatamente ottomila.

— Padre — protestò Bergen — questo è da strozzini. Io l'avrei liberato tra undici mesi. E ottomila è dieci volte il valore di quanto hai pagato il suo contratto; e non l'hai neanche pagato a lui.

— Gli ho anche dato da mangiare per vent'anni.

— Ma lui ha lavorato per questo.

— Lavorato? — lo interruppe Selly. — Si è limitato a giocare. Con te.

Dal parlò tanto a bassa voce che tutti dovettero tacere per sentirlo. — Se vi darò tutto quel denaro, non avrò abbastanza soldi per pagare la tassa per sottopormi al test per il somec.

Locken serrò le mascelle. — Non fa alcuna differenza. Prendere o lasciare, altrimenti il contratto non viene sciolto.

Bergen si prese il viso tra le mani. Selly, sorrise. E Dal annuì. — Ma voglio che mettiate tutto questo per iscritto.

Parlò dolcemente, ma le sue parole ebbero un effetto shock. Locken balzò in piedi, torreggiando su Dal che era ancora seduto. — Cos'hai detto, ragazzo? Ti aspetti forse che un Bergen stipuli un contratto con un servo bastardo?

— Lo voglio per iscritto — ripeté Dal dolcemente, affrontando la furia di Locken con serenità.

— Hai la mia parola, non ti basta.

— E chi sono i testimoni? Tuo figlio che dormirà per tre anni o tua moglie, che non si può lasciare sola con un servetto quindicenne?

A Selly mancò il fiato. Locken divenne rosso in viso, ma si allontanò di un passo da Dal. E Bergen restò esterrefatto. — Cosa? — chiese.

— Voglio che venga messo per iscritto — ripeté Dal.

— Ti voglio fuori da questa Casa — replicò Locken, ma dalla sua voce era evidente che si sentiva offeso e tradito. Naturalmente, pensò Bergen; se Dal davvero intendeva quello che aveva detto, e sua madre non lo stava certo negando, era ovvio che suo padre si sentisse ferito.

Ma Dal guardò Locken con un sorriso e disse: — Davvero pensavi che il territorio su cui camminavi, sarebbe sempre appartenuto a te?

Bergen si rifiutava di capire. — Cosa vuol dire, padre? Cosa sta dicendo Dal?

— Niente — insistette Locken, troppo velocemente.

Dal non permise che lo interrompessero. — Tuo padre fa i giochi più strani con i bambini di cinque anni. Gli ho sempre detto di invitarti, ma si è sempre rifiutato.

Per più di un'ora lo scompiglio regnò sovrano. Locken continuò a picchiarsi inutilmente il pugno contro la coscia, mentre Selly continuava a provocarlo allegramente per togliersi dalle spalle il peso dei suoi amoreggiamenti. Solo Bergen era sinceramente dispiaciuto. — Tutti questi anni, Dal. È andata avanti per tutti questi anni?

— Per te ero un amico, Bergen — disse Dal, dimenticandosi di chiamarlo signore. — Ma per loro ero solo un servo.

— Non me l'hai mai detto.

— Cos'avresti potuto fare?

E quando dopo un'ora Dal se ne andò, aveva il suo contratto firmato tra le mani.

Quando Bergen si svegliò dalla prima dose di somec, apprese da un impiegato nella Sala del Sonno che suo padre era morto pochi giorni dopo che Bergen se n'era andato e che sua madre era stata assassinata da un amante due anni più tardi. La più grande proprietà di Crove, a parte quella dell'imperatore, adesso apparteneva a Bergen.

— Non la voglio.

— E con essa acquisti anche il privilegio di dormire cinque anni e restare sveglio per uno — prosegui gentilmente l'impiegato.

— Dovrei stare sveglio solo un anno su sei?

— È il modo in cui l'Impero esprime il valore delle potenze economiche.

— Ma io voglio dipingere.

— Dipingi allora, a meno che tu non voglia visitare la tomba dei tuoi genitori. Secondo gli osservatori governativi i tuoi manager stanno facendo un ottimo lavoro e tu puoi terminare i due anni di sonno a cui il tuo stato ti dà diritto.

— C'è qualcuno che voglio vedere prima.

— Come desideri. Possiamo rimetterti sotto somec in qualunque momento nell'arco di tre giorni. Ma se arriverai più tardi, dovrai restare sveglio per un anno e ne perderai due di sonno.

Bergen spese i primi due giorni cercando di trovare Dal Vouls. Alla fine

ci riuscì quando si ricordò che Dal doveva ancora rispettare il contratto stipulato con suo padre e che gli esecutori sarebbero stati in grado di localizzarlo, perché lui inviava loro quanto pattuito secondo la clausola del settantacinque per cento.

Dal apri la porta e il suo viso si illuminò appena lo riconobbe. — Bergen — disse. — Entra. Allora sono già passati tre anni, vero?

— Penso proprio di sì. Dal, mi sembra ieri. E stato ieri. Come te la sei passata?

Dal indicò le pareti dell'appartamento. C'erano appesi quaranta o cinquanta dipinti. Per ben venti minuti la loro conversazione si limitò a: — Questo sì, questo mi piace. — E: — Come hai fatto a fare questo? — Poi Bergen, molto imbarazzato, si sedette per terra (non c'era nessun mobile) e cominciarono a parlare davvero.

— Come ti va?

— Vendo molto poco. Non mi sono ancora fatto un nome. Ma la gente compra. E la cosa migliore è che l'imperatore ha decretato che tutti gli impieghi governativi vengono trasferiti a Crove. Anche il nome del pianeta sta per cambiare. In Capitol. Sembra che, se tutto andrà bene, ogni dannato pianeta ben presto orbiterà intorno a Crove. E questo significa clienti. Significa gente che conosce l'arte invece di tutti quei bastardi commercianti o militari che hanno detenuto il potere economico su questo pianeta dall'inizio del tempo.

— Hai imparato a usare frasi molto più complesse dall'ultima volta che ti ho visto.

— Mi sono sentito più libero.

— Ti ho portato un regalo — Bergen gli porse la cessione del contratto.

Dal la lesse, poi rise, la lesse di nuovo e pianse.

— Bergen — gli disse — non sai quanto è stata dura.

— Posso immaginarlo.

— Non ho potuto sostenere l'esame. Dio sa che sono a malapena riuscito a sopravvivere. Ma adesso...

— Andrà molto meglio — disse Bergen. — L'esame costa tremila. Te li ho portati. — E diede il denaro all'amico.

Dal tenne il denaro in mano per qualche secondo, poi glielo rese. — Allora tuo padre è morto.

— Già.

— Mi dispiace. Deve essere stato uno shock per te.

— Non lo sapevi?

— Non leggo i giornali. Non ho la radio. E le mie rate non sono mai tornate indietro.

— Immagino che gli esecutori abbiano pensato che un contratto è comunque un contratto. Sapevano che mio padre non avrebbe mai liberato i suoi servi.

Ridacchiarono amaramente ricordando quell'uomo, che Dal aveva visto tra anni prima per l'ultima volta, mentre Bergen solo un giorno prima.

— Tua madre?

— La puttana è morta con passione — rispose Bergen, lasciando che la sua voce tradisse l'emozione. Dal gli toccò la mano. — Mi dispiace. — E fu Bergen a piangere a quel punto.

— Grazie a Dio tu sei mio amico — disse infine.

— E tu lo sei per me — replicò Dal.

Poi si aprì la porta ed entrò una giovane donna con in braccio un bimbo che non poteva avere più di un anno. La ragazza fu stupita di trovare Bergen. — Abbiamo compagnia — commentò. — Ciao. Io sono Anda.

— Io sono Bergen — rispose lui.

— Questo è il mio amico Bergen — lo presentò Dal. — Questi sono mia moglie Anda e mio figlio Bergen.

Anda sorrise. — Mi ha detto che eri brillante e molto bello e che dovevamo chiamare nostro figlio come te. Aveva ragione.

— Sei troppo gentile.

La loro conversazione fu piacevole, ma non fu come Bergen si era aspettato. Non c'erano le prese in giro, gli scherzi, le chiacchierate intime, gli insulti di sempre, non con Anda lì presente. Così si salutarono. Nell'aria aleggiava un profondo senso d'amicizia, eppure Bergen aveva una strana sensazione di buco allo stomaco. Dal aveva rifiutato il suo regalo per l'ammissione all'esame e aveva accettato solo la sua libertà. Avrebbe diviso quella libertà con Anda.

Bergen tornò alla Sala del Sonno e dormì per tutto il periodo che ancora gli spettava di diritto.

Quando si svegliò la volta successiva, le cose erano cambiate. Crove aveva cambiato il proprio nome in Capitol e c'era stata un'enorme espansione

edilizia. E le aziende di Bergen erano fortemente coinvolte nell’affare.

Non esisteva un progetto architettonico e Bergen cominciò a rendersi conto che non era sufficiente innalzare edifici nell’aria. Capitol sarebbe diventato il centro del commercio e del governo per centinaia di pianeti. Per miliardi di persone. Avrebbe potuto trasformarsi in una grande città. Quindi cominciò a progettare un piano edilizio.

Incaricò i suoi architetti di progettare una struttura che coprisse centosessanta chilometri quadrati. ospitasse cinquanta milioni di persone e includesse industria pesante e leggera, trasporti, distribuzione e comunicazioni. I tetti delle case avrebbero dovuto essere abbastanza resistenti non solo per i decolli e gli atterraggi degli apparecchi leggeri, ma anche per le grandi astronavi. Ci sarebbero voluti anni per progettare tutto quanto... ovviamente il termine che pose fu il suo prossimo stato di veglia, dopo i cinque anni di sonno.

Poi trascorse il resto di quell’anno discutendo con i burocrati, cercando di convincerli che il suo progetto, già in fase di messa a punto, era il migliore per l’edilizia del pianeta. Ogni città veniva progettata allo stesso modo, cosicché, a mano a mano che la popolazione cresceva, i livelli e le tubature delle città avrebbero potuto essere uniti e formare un modulo continuo, una città ininterrotta con attracchi per le navicelle e le proprie radici solidamente piantate nel cuore della roccia. Quando il tempo a sua disposizione fu terminato, Bergen aveva vinto l’appalto e i contratti erano stati quasi tutti firmati con le società Bergen Bishop.

Ma Bergen non dimenticò Dal. Lo trovò accanto ai suoi dipinti che ormai stavano acquistando una certa fama. Ma fu difficile parlare.

— Bergen. Le voci circolano.

— È piacevole vederti, Dal.

— Si dice che stai scavando il pianeta fino al suo cuore di roccia e lo stai coprendo di acciaio.

— Qua e là.

— Si dice che tutto dovrà essere collegabile.

Bergen fece spallucce. — Ci saranno parchi enormi. Vaste zone di terra vergine.

— Fino a che la popolazione ne avrà bisogno, vero? Bisogna sempre tenersi questa riserva.

Bergen si sentì ferito. — Sono venuto per parlare dei tuoi quadri.

— Forza, allora — disse Dal — da’ un’occhiata. — E porse a Bergen il dipinto di un mostro d’acciaio che si stava espandendo come del pus sulla campagna.

— È ripugnante — commentò Bergen.

— È la tua città. L’ho copiata dagli schizzi dei tuoi architetti.

— La mia città non è così terribile.

— Lo so. È compito dell’artista rendere le cose belle migliori, e quelle brutte peggiori.

— Questo Impero deve avere una capitale da qualche parte.

— Deve per forza esserci un Impero?

— Cosa ti rende così acido? — chiese Bergen, sinceramente preoccupato. — Sono anni e anni che l’uomo trasforma i pianeti. Che cosa ti sta succedendo?

— Assolutamente niente.

— Dove sono Anda e tuo figlio?

— Chi lo sa? E a chi importa? — Dal si avvicinò al quadro di un tramonto e lo trapassò con un pugno.

— Dal! — urlò Bergen. — Non farlo!

— L’ho già fatto. Io posso distruggerlo.

— Perché se n’è andata?

— Non ho superato il test di merito. Ha ricevuto una proposta di matrimonio da un ragazzo che poteva far prendere il somec anche a lei. E lei ha accettato.

— Come hai potuto fallire il test?

— Non potevano valutare i miei dipinti. E quando hai ventisei anni le richieste che ti fanno sono più complesse. Molto, molto più complesse.

— Ventisei... ma tu hai solo...

— Tu hai solo ventun anni. Io ne ho ventisei e sto invecchiando molto velocemente. — Dal arrivò alla porta e l’aprì. — Esci di qui, Bergen. Io morirò presto. Tra un paio di anni sarò un vecchio che non vale niente, così non ti disturbare più a venire a trovarmi. Va’ là fuori e violenta il pianeta finché ne otterrai un guadagno.

Bergen se ne andò, ferito, incapace di comprendere perché improvvisamente Dal lo odiasse tanto. Se solo l’amico avesse preso i soldi che gli aveva offerto due anni prima, avrebbe potuto fare subito il test e superarlo. Era colpa di Dal, non di Bergen. E incolpare lui non era affatto

giusto.

Durante le sue tre veglie successive, Bergen non cercò Dal. Il ricordo della durezza dell’amico era troppo difficile da sopportare, troppo doloroso. Bergen si concentrò sugli edifici delle sue città. Ci stavano lavorando mezzo milione di uomini, una dozzina di città stavano crescendo contemporaneamente. C’erano molti territori lasciati indisturbati, ma le città erano così alte da bloccare i venti e così tutti gli alberi morirono. Chi poteva sapere che i loro semi dovevano cadere sulla terra da non più di un metro d’altezza e che senza i venti abbastanza forti da piegare gli alberi verso terra, tutti i semi sarebbero caduti troppo lontani e non avrebbero attecchito? In cinquant’anni anche gli ultimi alberi sarebbero morti: Ed era troppo tardi per fare qualcosa. Bergen soffriva per gli alberi, era dispiaciuto. Le città si stavano già riempiendo di persone. Le astronavi stavano già atterrando nell’unico porto della galassia abbastanza grande e solido per accoglierle. Non c’era modo di tornare indietro.

Comunque, durante il suo quarto periodo di veglia, Bergen venne a sapere che era stato premiato con un solo anno di veglia e dieci di sonno, quindi fece i conti che se Dal non aveva mai preso il somec avrebbe dovuto avere circa quarantacinque anni e che durante il suo prossimo periodo di veglia sarebbe stato ormai piuttosto anziano. E improvvisamente si pentì di essere stato lontano da Dal così a lungo. Era una cosa strana prendere il somec. Allontanava dagli amici. Era come se ponesse le persone su livelli temporali diversi e Bergen capì che ben presto le sole persone che avrebbe conosciuto sarebbero state quelle sottoposte allo stesso trattamento con il somec.

Non gli importava di perdere gran parte dei suoi vecchi amici. Dopo tutto era sopravvissuto pur avendo perso entrambi i genitori durante il suo primo sonno. Ma con Dal era del tutto diverso. Durante i tre anni di veglia non l’aveva mai visto e gli era mancato molto. Fino a quel momento erano stati molto uniti.

Lo trovò semplicemente chiedendo a un uomo con estremo tatto se avesse mai sentito di un certo Dal Vouls.

— Un cristiano ha mai sentito parlare di Gesù? — chiese l’uomo ridendo.

Bergen non aveva mai sentito di un certo Gesù o di cristiani, ma comprese quello che l’uomo voleva dire. E trovò Dal in un grande studio in campagna dove gli alberi nascondevano la vista delle otto città che si estendevano in lontananza.

— Bergen! — esclamò Dal sorpreso. — Non pensavo che ti avrei mai più rivisto!

Bergen si limitò a guardare con disagio quell'uomo che era stato il suo più grande amico durante l'infanzia. Per Bergen erano passati solo quattro anni, ma per Dal erano venti e la differenza era impressionante. Dal aveva la pancia ed era un uomo molto robusto con la barba e una smorfia sulle labbra. Qualcosa dentro Bergen urlava: "Questo non è Dal!". Dal stava bene, era socievole, e sembrava felice, ma Bergen non riusciva a smettere di considerarlo un estraneo più anziano a cui doveva rispetto.

— Bergen, non sei cambiato affatto.

— Tu sì — rispose Bergen, sforzandosi di sorridere.

— Entra. Guarda i miei dipinti. Prometto di restare in disparte. Mia moglie dice che sto diventando così grasso che potrei nascondere un murale. Io le ho spiegato che devo essere abbastanza largo per nascondere tutti i miei soldi in un'unica cintura. — Scoppiò a ridere e su un balcone all'interno dello studio apparve una donna di mezza età.

— Fai cadere le mie torte, rompi i vetri e adesso urli così forte da far cadere i nidi degli uccelli dai cornicioni! — gridò lei mentre Dal le si avvicinava, l'abbracciava, la baciava con travolgente foga.

— Bergen, ti presento mia moglie. Treve, questo è Bergen un vecchio amico che torna dal mio passato come un'ombra luminosa per sistemare le ultime faccende che mi vanno strette.

— Fino a quando non ti compreremo abiti nuovi — si lamentò Treve — questi saranno l'unica cosa a starti stretta.

— L'ho sposata — disse Dal — perché avevo bisogno di qualcuno che mi dicesse che pessimo artista sono.

— È un uomo terribile. Il migliore del mondo, ma perfino Rembrandt torna spesso a infastidirci! — E Treve diede un colpetto al braccio di Dal.

"Non posso sopportare tutto questo" pensò Bergen. "Questo non è Dal. È troppo dannatamente allegro. E chi è questa donna che si prende simili libertà con il mio degno amico? Chi è quest'uomo grasso con un ghigno perenne sulle labbra che finge di essere un artista?"

— Il mio lavoro — disse Dal improvvisamente. — Vieni a vedere il mio lavoro.

Fu allora, camminando lentamente lungo le pareti a cui erano appesi i dipinti, che Bergen si rese conto che quello era davvero Dal. Era vero, la voce

alle sue spalle era ancora allegra e di mezza età. Ma i dipinti, le pennellate, le sfumature, i tratti; quelli appartenevano tutti a Dal. Erano nati con il dolore della schiavitù, quando era al servizio dei Bishop, ma ora erano carichi di una serenità che non avevano mai avuto prima. Eppure, guardandoli, Bergen capì che quella serenità c'era sempre stata e che aspettava solo qualcosa che riuscisse a portarla alla luce.

E quel qualcosa era ovviamente Treve.

A pranzo, Bergen, vergognandosi, ammise davanti a Treve che sì, lui era l'uomo che aveva costruito le città.

— Molto efficienti — commentò lei.

— Mia moglie, odia le città — aggiunse Dal.

— Per quanto ricordo, anche tu non le ami molto.

Dal sorrise poi ricordò di ingoiare quello che stava masticando. — Bergen, amico mio, io sono al di sopra di simili preoccupazioni.

— Allora — s'intromise sua moglie — quelle preoccupazioni devono essere ben solide per reggere un peso simile!

Dal rise, l'abbracciò e disse: — Non dire neanche una parola sul mio peso mentre sto mangiando, Stecchino, mi rovini il pranzo.

— Le città non ti preoccupano?

— Le città sono orribili — disse Dal — ma io le considero come un'enorme fogna. Quando un pianeta che dovrebbe ospitare quindici milioni di persone ne ospita invece quindici miliardi, la spazzatura dev'essere messa da qualche parte. Quindi si costruiscono enormi blocchi di metallo che uccidono gli alberi che crescono nell'ombra. Posso forse fermare questa marea inarrestabile?

— Certo che puoi — disse Treve.

— Lei crede in me. No, Bergen, non combatto le città. La gente che le abita compra i miei dipinti e mi permette di vivere nel lusso, dipingendo e dormendo con la mia splendida moglie.

— Se sono così bella, perché non mi hai mai fatto un ritratto?

— Sarei incapace di renderti giustizia — rispose Dal. — Io dipingo Crove. Lo dipingo com'era prima che lo uccidessero e chiamassero il suo cadavere Capitol. Questi dipinti dureranno centinaia di anni. Chi li vedrà probabilmente dirà: "Questo è ciò che un mondo dovrebbe essere. Non corridoi di acciaio e plastica e legno artificiale".

— Non usiamo legno artificiale — protestò Bergen.

— Ma lo farete presto — replicò Dal. — Gli alberi sono quasi estinti. Ed è incredibilmente costoso trasportare il legno via interstellare.

Fu allora che Bergen osò chiedere quello che avrebbe voluto chiedere fin da quando era arrivato. — È vero che ti avevano offerto il somec?

— Hanno praticamente cercato di infilarmi l'ago a forza proprio qui, nel braccio destro. Ho dovuto colpirli con una tela.

— Allora è vero che l'hai rifiutato? — Bergen era incredulo.

— Tre volte. Continuano a ripetermi: "Ti lasceremo dormire dieci anni, anzi quindici". Ma chi vuole dormire? Non posso dipingere se dormo.

— Ma Dal — protestò Bergen — il somec è simile all'immortalità. Tra poco seguirò il programma dei dieci anni di sonno e uno di veglia, e questo significa che quando avrò cinquant'anni in realtà ne saranno passati trecento! Tre secoli! E ne vivrò altri cinquecento. Vedrò l'Impero cadere e risorgere, vedrò il lavoro di migliaia di artisti che vivranno centinaia di anni, infrangerò le barriere del tempo...

— Barriere del tempo. Una bella frase. Sei estatico riguardo al progresso. Mi congratulo con te. Ti auguro buona fortuna. Dormi e dormi e dormi, forse ne trarrai vantaggio.

— La preghiera del capitalista — aggiunse Treve, sorridendo e mettendo altra insalata nel piatto di Dal.

— Ma, Bergen. Mentre tu voli, come un sasso che scivola sull'acqua toccandola qui e là, senza quasi neanche bagnarsi, mentre tu sei occupato a fare questo, io nuoto. A me piace nuotare. Mi bagna. Mi consuma. E quando morirò, il che accadrà prima che tu compia trent'anni, ne sono certo, avrò i miei dipinti da lasciarvi.

— Un palliativo di immortalità, un'immortalità di seconda scelta, non credi?

— I miei dipinti sono forse di seconda scelta?

— No — rispose Bergen.

— Allora mangia il mio cibo, guarda di nuovo i miei dipinti e torna a costruire città enormi fino a quando ci sarà un unico tetto su tutto il mondo e il pianeta brillerà nello spazio come una stella. Anche in tutto questo c'è una sorta di bellezza e il tuo lavoro vivrà dopo di te. Vivi come ti piace. Ma dimmi, Bergen, hai il tempo di nuotare nudo in un lago?

Bergen rise. — Non lo faccio da anni.

— Io l'ho fatto questa mattina.

— Alla tua età? — chiese Bergen, pentendosene immediatamente. Non perché Dal se la fosse presa, anzi, non sembrò nemmeno averlo notato. Ma perché quelle parole significavano la fine anche della speranza di un’amicizia. Dal, che aveva disegnato alberi stupendi nei suoi quadri, era un vecchio ormai e nei prossimi anni sarebbe diventato ancora più vecchio e le loro vite non si sarebbero mai più incrociate in modo significativo. Era Treve a punzecchiarlo come un amico. “Mentre io" pensò Bergen “io costruisco città.”

Quando la sera si salutarono, ancora allegri, ancora amici. Dal chiese con voce seria: — Bergen, non dipingi mai?

Bergen scosse il capo. — Non ho mai tempo. Ma ammetto... che se avessi il tuo talento, Dal, allora lo troverei il tempo. Ma non ho quel talento. Non l’ho mai avuto.

— Questo non è vero, Bergen. Avevi più talento di me.

Bergen guardò Dal dritto negli occhi e si rese conto che l’amico credeva davvero in quello che aveva detto. — Non dirlo neanche — disse Bergen con calore. — Se ci credessi, Dal, pensi che potrei vivere la mia vita come sto facendo ora?

— Oh, amico mio — esclamò Dal sorridendo. — Mi hai reso triste, triste, triste. Abbracciami e ricordiamo i ragazzi che eravamo.

Si abbracciarono e Bergen se ne andò. Non si incontrarono mai più.

Bergen visse per vedere Capital coperto d’acciaio da un polo all’altro e anche gli oceani vennero violentati fino a farli diventare dei banali stagni. Una volta andò in crociera di piacere e vide il pianeta dallo spazio. Risplendeva. Era meraviglioso. Era come una stella.

Bergen visse abbastanza a lungo per vedere anche qualcos’altro. Un giorno visitò un magazzino in cui venivano venduti vecchi dipinti. E lì vide un quadro che riconobbe immediatamente. La pittura si stava screpolando e i colori erano sbiaditi, ma il dipinto era senza dubbio un’opera di Vouls. C’erano degli alberi e Bergen chiese al responsabile del magazzino chi avesse permesso che il dipinto si riducesse in una condizione tanto penosa.

— Condizione penosa? Signore, non sa quanto è vecchio? Ha settecento anni! È incredibilmente ben conservato! È di un grande artista, del più grande del nostro millennio, ma nessuno può dipingere tele che resistano per più di pochi secoli. Cosa pretende, un miracolo?

E Bergen capì che nella sua ricerca d’immortalità, aveva avuto molto più

di quanto si aspettasse. Non solo perché i suoi amici erano morti prima di lui, ma anche i loro lavori, e i lavori di tutti gli uomini si erano sgretolati durante l’arco della sua vita. Alcuni erano diventati polvere; altri mostravano i primi segni di decadimento. Ma Bergen aveva vissuto abbastanza a lungo per vedere un aspetto dell’universo che di solito si nasconde all’umanità: l’entropia.

L’universo si sta avvolgendo su se stesso, disse Bergen mentre guardava il dipinto di Dal. Valeva la pena di comprarlo per capirlo?

Lo comprò. Si sbriciolò prima che Bergen morisse.

Titolo originale: *Skipping Stones*

SECONDA POSSIBILITÀ

All’età di sette anni Batta era già intrappolata, malgrado non se ne rendesse conto fino a ventidue. Le sbarre erano così fragili che per molte altre persone sarebbero apparse del tutto inesistenti.

Un padre storpiato da un incidente sul lavoro e messo in pensione dal governo mesi prima che Batta nascesse.

Una madre dal cuore d’oro, ma incapace di usare il cervello in modo significativo per più di tre minuti alla volta.

E fratelli e sorelle che, nel caos e nella depressione di quella casa, avrebbero potuto diventare dei disadattati se Batta non avesse deciso (pur non decidendolo) di fare da padre e madre ai suoi fratelli, ai genitori e a se stessa.

Molte altre persone non avrebbero accettato di dover tornare a casa immediatamente dopo la scuola, senza mai avere l’opportunità di vedere gli amici e fare follie attraverso i lunghi corridoi di Capitol, cosa che occupava il tempo della maggior parte degli adolescenti della classe media. Batta, invece, si accontentava di tornare da scuola, fare i compiti, preparare la cena, parlare con sua madre (o meglio, ascoltare), aiutar? gli altri ragazzini con i loro problemi e scovare i nascondigli del padre quando voleva nascondersi dal mondo, fingendo di avere ancora le gambe oppure di non aver perso minimamente il suo valore. “Ho tirato su cinque figli, non è forse vero?” ripeteva ogni tanto.

Ma non tutto era squallido. Batta amava studiare: in realtà era quasi un genio e aveva intenzione di andare al college visto che aveva vinto una borsa di studio e sua madre pensava che bisognasse sfruttare tutto ciò che era gratis.

E al college c’era un ragazzo.

Anche lui era quasi un genio, ma da un altro punto di vista. Batta non aveva mai conosciuto nessuno come lui (non si rendeva conto che aveva conosciuto ben poche persone), ma la loro amicizia era molto particolare, basata su regali di animaletti sezionati presi dalla Zoologia Basilare e ore passate in silenzio, studiando per gli esami.

Non si tenevano mai la mano. Non provarono mai a baciarsi o ad accarezzarsi al buio.

Batta non sapeva bene cosa significasse fare l'amore e se lo volesse veramente fare. Si era sempre immaginata sua madre che lo faceva con un uomo senza gambe, mentre si chiedeva se Abner Doon pensasse mai al sesso.

Poi il college terminò, presero i diplomi, lei in fisica, lui in servizi governativi, e smisero di vedersi. Trascorse qualche mese, lei compì ventidue anni e improvvisamente si rese conto di essere in trappola.

— Dove stai andando? Non devi più andare a lezione, non è vero? — le chiese sua madre con tono piagnucoloso.

— Pensavo di fare una passeggiata — rispose Batta.

— Ma Batta, tuo padre ha bisogno di te. Sai che è felice solo quando tu sei qui.

Era vero. E quindi Batta passò la maggior parte del suo tempo in quell'appartamento di tre stanze fino a quando un giorno, quasi un anno dopo il diploma, non arrivò una voce.

— Abner? — disse lei più sorpresa che felice. L'aveva quasi dimenticato. In realtà, si era quasi dimenticata di essere mai andata al college.

— Batta. Non ti ho più visto. E lo desideravo tanto.

— Be' — disse lei girandosi verso di lui, pur essendo consapevole di avere un aspetto terribile — eccomi qui.

— Hai un pessimo aspetto.

— E tu — replicò lei — assomigli a un animale che si sono dimenticati di sezionare.

Risero. Vecchi tempi, vecchie magie. Lui le chiese di uscire. Lei rifiutò. Lui le chiese di andare a fare una passeggiata. Lei era troppo occupata. E quando suo padre la chiamò per la quinta volta da quando Abner era arrivato, questi decise che la loro conversazione era terminata e lasciò l'appartamento prima che lei tornasse.

E Batta si sentì più in trappola che mai.

I giorni passavano e ogni giorno alle persone intorno a lei succedeva qualcosa di diverso: alcune si sposavano e altre se ne andavano comunque da casa. Guardandosi indietro, Batta sentì che i suoi giorni erano stati tutti uguali, dopo tutto, e l'illusione della varietà era il suo unico modo per restare sana mentalmente. E alla fine, all'età di ventisette anni, ancora vergine e sola come mai, mentre tutti i suoi fratelli e sorelle se n'erano andati. Batta si trovò

sola con i suoi genitori.

Fu allora che Abner Doon tornò di nuovo.

Mentre lo faceva accomodare in salotto (stessi mobili, solo un po' più vecchi, stesso colore alle pareti, solo più sporche, la stessa Batta Heddis, solo più morta), notò con sorpresa che neanche lui aveva preso il somec. L'uomo la guardava attentamente mentre si sedeva.

— Pensavo che fossi sotto l'effetto del somec — disse lei.

— L'hanno fatto tutti. Ma ci sono cose che non si possono fare se si trascorrono gli anni dormendo. Io non potrò prendere il somec fino a quando non sarò pronto.

— E quando succederà?

— Quando governerò il mondo.

Lei rise, pensando che fosse una battuta. — E quando scopriranno che io sono la figlia della madre rapita dagli zingari e tenuta prigioniera dai pirati spaziali, mi nomineranno imperatrice.

— Prenderò il somec entro quest'anno.

Lei non rise più. Si limitò a osservarlo attentamente e notò che il lavoro, le preoccupazioni e forse la crudeltà avevano scavato sul suo volto delle rughe che rendevano i suoi occhi più profondi e difficili da scrutare. — Sembra che tu stia affogando — disse lei.

— E tu sembri una che sia già affogata.

Lui le sfiorò la mano. Batta ne fu sorpresa, non l'aveva mai fatto. Ma la mano di Abner era calda, morbida, sicura, proprio come lei pensava che la mano di un uomo dovesse essere (non come le zampe di suo padre) e lei non spostò la sua.

— Mi sono accorto di come stavano le cose quando sono venuto la prima volta — disse lui. — Ho aspettato che tu fossi libera. L'ultimo dei tuoi amati fratelli se n'è andato settimana scorsa. Tutto dovrebbe essere a posto adesso. Vuoi sposarmi?

Tre ore più tardi erano a metà di quel settore, in un appartamento apparentemente modesto (solo apparentemente, visto che computer e mobili uscivano letteralmente dalle pareti), ma lei continuava a scuotere il capo.

— Ab — disse la donna — io non posso. Tu non capisci.

Lui sembrava preoccupato. — Pensavo che avresti preferito un contratto. È molto più sicuro per tutti. Ma se preferisci che la cosa resti a livello

informale...

— Tu non capisci. Cinque minuti prima che tu arrivassi stavo pregando perché mi succedesse una cosa del genere, qualunque cosa che mi portasse via di là....

— Allora vieni via.

— Ma continuo a pensare ai miei genitori. Mia madre, che non riesce a gestire la propria vita, lasciata sola con suo marito; e lui, mio padre, che fa di tutto per controllare chiunque, mentre solo io riesco a renderlo felice e a tenerlo sotto controllo. Hanno bisogno di me.

— A costo di sembrare ridicolo, anch’io ho bisogno di te.

— Non molto — rispose lei, indicando le sue insegne a dimostrazione del fatto che lui era un uomo ricco e potente.

— Questo? Certo, Batta, questo fa parte di un piano ancora più vasto. Una strada che conduce a qualcosa di grande. Ma voglio condividerlo con te.

— Sei un idiota romantico, come tutti gli altri adolescenti — rise lei. — Condividerlo con me, è una sciocchezza. Cosa ti fa pensare di amarmi?

— Il fatto che ogni tanto il mio sogno non mi scalda abbastanza, Batta.

— Le donne non sono molto costose.

— Batta non è in vendita — le ricordò lui e la toccò come non era mai stata toccata prima e lei lo strinse come non aveva mai fatto con nessuno. Per due ore ogni cosa fu nuova, ogni sorriso, ogni movimento.

— No — sussurrò lei poco prima che lui rompesse la sua lunga solitudine sessuale. — Per favore, no.

— Perché? — chiese lui. — Perché diavolo, no?

— Perché se lo facessi, non sarei più capace di lasciarti.

— Eccellente — disse lui e riprese a toccarla, ma lei scivolò via, scese dal letto e ricominciò a vestirsi.

— Hai un pessimo tempismo — disse lui. — Cosa c’è che non va?

— Non posso. Non posso lasciare mio padre e mia madre.

— Perché, loro sono così teneri e amabili con te?

— Loro hanno bisogno di me.

— Maledizione, Batta, sono adulti, possono badare a se stessi.

— Forse quando io avevo sette anni potevano farlo — disse lei — ma già quando ne avevo dodici non ne erano più in grado. Potevano dipendere da me. Io potevo sostenerli. E loro hanno rinunciato a combattere da adulti. Ab. Io non potrei andarmene ed essere felice sapendo che loro ne morirebbero,

devo curarli.

— E invece puoi. Sapendo che se non lo facessi, saresti tu a morirne. Posso farti somministrare del somec, Batta, subito. Posso farti dormire per cinque anni e quando ti sarai svegliata loro avranno imparato a essere autosufficienti, tu andrai a trovarli e ti renderai conto che tutto è a posto.

— Hai tutto quel denaro?

— Quando in questo piccolo amabile Impero si ha abbastanza potere... — rispose Abner Doon — il denaro diventa poco importante.

— Quando mi sveglierò loro potrebbero essere morti.

— Forse. E a quel punto non avrebbero più bisogno di te per niente.

— A quel punto mi sentirei in colpa e questo mi distruggerebbe.

Ma Abner Doon era persuasivo e a poco a poco riuscì a farla sdraiare su un tavolo a rotelle, le mise in testa un cappuccio per il sonno e registrò tutti i suoi impulsi cerebrali. Tutti i suoi ricordi, la sua personalità, le sue speranze, le sue paure furono registrate su un file che Abner Doon prese in mano, giocherellandoci un po'.

— Quando ti sveglierai, rimetterò tutto nel tuo cervello e tu non ricorderai nemmeno di aver dormito.

Lei rise nervosamente. — Ma il somec cancella tutto quello che succede ora, vero?

— Esatto — rispose Abner. — Potrei rapirti e abusare di te ma quando ti sveglieresti penseresti ancora che io sia un gentleman.

— Non ho mai pensato una cosa simile — ribatté lei.

Doon sorrise. — Adesso facciamoti fare un pisolino.

— E tu? — chiese Batta.

— Te l'ho detto. Sono nel mio anno di veglia. Quando ti sveglierai e cominceremo la nostra vita insieme avrò un anno di più. Con o senza i benefici di un contratto. Va bene?

Ma lei cominciò a piangere e non smise, sfiorando quasi una crisi isterica. Lui l'abbracciò, la cullò, cercò di capire perché piangeva, cercò di capire cos'aveva fatto di sbagliato, ma lei rispose: — Niente, niente.

Fino a quando lui non prese un flacone di somec (ma nessuno poteva averne una riserva privata!) e un ago e cercò di farla sdraiare ancora sul lettino. Lei lo spinse via e se ne andò nell'altra stanza.

— No!

— Perché no?

— Non posso scappare dai miei genitori.

— Tu devi vivere la tua vita!

— Ab, non posso farlo! Non vedi? Amare non significa solo che qualcuno ti piace. A me non piacciono molto i miei genitori. Ma loro hanno fiducia in me, si appoggiano a me, io rappresento le fondamenta della loro vita. Non posso semplicemente andarmene e lasciare che crollino.

— Certo che puoi! Tutti possono! È terribile quello che ti hanno fatto e tu hai il diritto alla tua vita.

— Tutti possono farlo tranne io! Io, Batta Heddis, sono una persona che non se ne va. Ecco cosa sono! Se vuoi una persona che potrebbe andarsene, va' a cercare da qualche altra parte! — E corse via dall'appartamento, raggiunse la stazione metropolitana e tornò a casa, chiuse la porta e pianse finché suo padre la chiamò con impazienza dall'altra stanza; allora lei lo raggiunse e gli accarezzò la fronte fino a quando non si addormentò.

Finché i fratelli e le sorelle avevano abitato con loro, Batta aveva potuto fingere che vi fosse varietà. Adesso, però, non c'era più finzione. Adesso lei era il fulcro della loro vita e stava lentamente logorandosi; inizialmente per il lavoro e la pressione costanti (ma Batta diventò forte e presto si adattò a quella routine tanto bene da non poter pensare a qualcosa di diverso) e poi semplicemente per il dolore che la solitudine le provocava visto che si sentiva profondamente incapace di restare sola.

— Batta, sto ricamando, lo fanno col cotone vero nelle case dei ricchi, ma noi non possiamo permettercelo, naturalmente, con la pensione di tuo padre, ma guarda che fiore meraviglioso sto facendo... o forse è un'ape? Chi lo sa, non ho mai visto né l'uno né l'altra, ma vedi che bel fiore? Grazie, mia cara, è un fiore bellissimo, vero? I ricchi ricamano col cotone vero, lo sai, ma noi non potremo mai permettercelo con la pensione di tuo padre, vero? Così questo è sintetico. Si chiama ricamo, vuoi vedere la bella ape che sto facendo? Non è adorabile? Grazie Batta, mia cara, hai un modo così splendido di farmi sentire bene. Sto ricamando, lo sai. Oh, cara, credo che tuo padre stia chiamando. Devo andare da lui... oh, ci andresti tu? Grazie. Allora io starò qui seduta a ricamare, se non ti dispiace.

E nella camera da letto, un silenzio imperturbabile. Un grugnito di dolore. La normale attaccatura delle gambe ai fianchi, ma improvvisamente, di colpo, un ammasso di lenzuola e coperte vuote, che scivolavano via lungo un letto

vuoto e ordinato, come se nessuno vi dormisse.

— Ti ricordi? — disse lui, mentre lei gli girava il cuscino e gli portava le pillole. — Ti ricordi quando Daffa aveva tre anni ed è entrato in camera dicendo: "Papà, tu dovresti dormire nel mio letto e io nel tuo perché siamo grandi uguali". Dannato ragazzino, e io l'ho sollevato e l'ho abbracciato e avrei voluto strangolare quel piccolo bastardo.

— Non me lo ricordavo.

— La scienza ha fatto di tutto, ma non riesce a guarire Chi ha perso le braccia, le gambe, ogni dannato nervo. Tranne uno, grazie al cielo, tranne uno.

Odiava fargli il bagno. Nell'incidente il tubo elettronico l'aveva risucchiato obliquamente e se lui fosse stato girato dalla parte opposta l'avrebbe squartato e ucciso sul colpo. Le cose erano invece andate diversamente e il tubo gli aveva scavato il sedere, gli aveva demolito l'intestino e gli aveva trasformato le gambe in frammenti d'ossa. — Ma mi ha lasciato quel tanto che basta per essere il padre dei miei bambini — precisò molto orgogliosamente.

E così le cose procedettero all'infinito, giorno dopo giorno: Batta si rifiutò di ricordare Abner Doon, si rifiutò di ammettere che una volta aveva avuto una possibilità di allontanarsi da quella vita (se solo) e vivere la propria vita (se solo) ed essere felice per un po' (se solo non avessi... no, no, non posso pensare questo).

Poi la madre decise di fare un'insalata mentre Batta era a fare la spesa e si tagliò un polso con il coltello ed evidentemente si scordò che il campanello d'emergenza si trovava solo a pochi metri da lei e morì dissanguata prima che Batta tornasse e la trovasse ormai priva di vita con un'espressione stupita sul viso.

Batta aveva ventinove anni.

Dopo poco il padre cominciò a fare delle allusioni sul fatto che non fare sesso non diminuiva affatto il desiderio, ma anzi non faceva che aumentarlo. Lei lo ignorò a denti stretti fino a quando, una notte, anche lui morì e il dottore disse che era stata solo di una questione di tempo e che l'incidente l'aveva menomato a tal punto che se non fosse stato curato tanto bene non sarebbe sopravvissuto così a lungo. "Devi essere fiera di te, ragazza."

Trent'anni.

Si sedette in salotto, l'unica stanza dell'appartamento che controllava solo

lei. Avrebbe continuato a percepire la pensione di suo padre: il governo era generoso con le vittime di incidenti nel sistema di trasporto. Continuava a fissare la porta e a chiedersi perché mai avesse desiderato andarsene. Dopo tutto, cosa c'era da fare fuori da casa sua?

Le pareti si richiusero su di lei. Il letto piatto nella stanza dei suoi era identico a quando vi era sdraiato il padre, per lo meno nel punto in cui c'erano le gambe. Ma quando arrotolò delle coperte e le infilò sotto le lenzuola dove avrebbero dovuto esserci le gambe di suo padre, pensò di essere impazzita.

Mise in valigia le sue poche cose (tutto il resto apparteneva ai suoi e loro erano ormai morti), lasciò l'appartamento e andò al primo ufficio addetto alle colonie perché non riusciva a pensare a niente di meglio da fare con la sua vita, se non andarsene su una colonia e lavorare fino al momento della sua morte.

— Nome? — chiese l'addetto.

— Batta Heddis.

— È un passo splendido quello che hai deciso di intraprendere, signorina Heddis. Non sei sposata, vero? Perché queste colonie sono il modo più nuovo di cui l'Impero dispone per lottare e vincere la guerra. In modo pacifico, capisci vero? Hai detto che ti chiami Heddis? Da questa parte, per favore.

"Hai detto di chiamarti Heddis? Perché sembrava così sorpreso? E tanto eccitato (o forse era allarmato)?"

Lo seguì in una stanza alla fine di un corridoio, una stanza elegante con una sola porta. C'era una guardia lì davanti e lei pensò con terrore che doveva esserci qualcosa che non andava, che i Little Boys della Madre stavano per accusarla di qualcosa e che lei era innocente, ma che non avrebbe mai potuto provare la sua innocenza davanti a persone convinte della loro infallibilità.

L'attesa fu interminabile - due ore - e quando la porta si riaprì lei era ormai distrutta. Distrutta dalla sua stessa percezione. A un osservatore imparziale che fosse entrato da quella porta lei sarebbe apparsa del tutto calma. Aveva imparato a mascherare il suo stress durante tutti gli anni trascorsi in casa sua.

Ma non fu un osservatore imparziale quello che varcò la porta. Fu Abner Doon.

— Ciao, Batta — le disse.

— Mio Dio! — fu la risposta delta donna. — Dio potente e buono, devo

essere punita fino a questo punto?

Il viso di Abner diventò piuttosto teso e la guardò attentamente. — Cosa ti hanno fatto, signora?

— Niente. Mi hanno lasciata qui finora.

— Voglio parlare con te.

— Ci siamo dimenticati come si fa anni fa! Io l'ho dimenticato! Non ricordarmelo!

Abner rimaneva accanto alla porta ed era ovvio che si sentiva terrorizzato e affascinato allo stesso tempo: terrorizzato perché mentre parlava con tanta passione, la voce della donna restava piatta e calma, e il suo corpo eretto non sembrava provare alcuna emozione; affascinato perché quel corpo era ancora Batta, ancora la donna che aveva amato e con cui pochi anni prima avrebbe voluto condividere il suo sogno; eppure in quel momento era per lui una perfetta estranea.

— Sono stato sotto l'effetto del somec per diversi anni — le disse. — Mi sono svegliato da poco. Li avevo avvertiti tutti: avrebbero dovuto inviarmi un codice quando nell'elenco di quelli in partenza per le colonie fosse apparso il tuo nome.

— Cosa ti ha fatto pensare che prima o poi sarebbe apparso?

— I tuoi genitori dovevano morire prima o poi. E sapevo che non avresti saputo dove andare quando fosse successo. E la gente che non sa dove andare va sulle colonie. È una soluzione meno violenta del suicidio.

— Lasciami stare, per favore. Non puoi avere un po' di pietà per i miei errori?

Lui sembrava impaziente. — L'hai chiamato errore? Te ne penti?

— Sì! — disse lei; la sua voce divenne acuta e fu finalmente evidente che era agitata.

— E allora, per Dio, vediamo di rimediare!

Lei lo guardò con disprezzo. — Rimediare! Non è possibile rimediare adesso! Io sono un mostro ormai, signor Doon, non sono più una ragazza. Sono un robot che serve la gente senza lamentarsi, non una donna che possa reagire a quello che le accade come tu vorresti. Non si può più rimediare a niente ormai.

Lui infilò una mano in tasca e le porse una cassetta.

— Puoi prendere il somec immediatamente e lasciare che la droga cancelli tutti i tuoi ricordi. Poi reinserirò questo nel tuo cervello e ti

risveglierai credendo di aver deciso di non tornare dai tuoi genitori. Di aver deciso di restare con me. Non sarai affatto cambiata. Gli ultimi anni saranno cancellati.

Lei si sedette, senza capire per alcuni istanti. Poi, con voce reca e brusca disse: — Sì, sì, fa’ in fretta. — Ed egli la condusse dove le somministrarono il somec, e le purificarono la mente.

— Batta — la chiamò dolcemente una voce e Batta si svegliò, nuda e sudata sul tavolo di uno strano locale. Ma il viso e la voce che aveva davanti non le erano estranei.

— Ab — disse lei.

— Sono passati cinque anni — spiegò lui. — I tuoi genitori sono morti entrambi. Di morte naturale. Non erano infelici. Hai fatto la scelta giusta.

Lei si accorse di essere nuda e l’eterna vergine che era in lei provò un momento di vergogna. Ma lui la toccò e il ricordo della notte in cui quasi fecero l’amore era ancora vivo, come se si fosse trattato di poche ore prima; e lei era coinvolta, pronta e l’imbarazzo scomparve di colpo.

Andarono nell’appartamento di Abner e fecero l’amore splendidamente e furono incredibilmente felici per giorni fino a quando lei confessò quello che le frullava in testa.

— Ab. Ab, io continuo a sognarli.

— Chi?

— Mio padre e mia madre. Mi hai detto che sono passati anni e lo so. Ma a me sembra ieri e mi sento malissimo per averli lasciati soli.

— Ti passerà.

Ma non passava. Cominciò a pensare a loro sempre più spesso, mentre il senso di colpa la consumava popolando i suoi sogni e vibrando come una lama quando faceva l’amore con Abner Doon, distruggendola mentre faceva tutto quello che aveva sognato di fare da quando era piccola.

— Oh, Ab — scoppiò a piangere una notte, solo sei settimane dopo il suo risveglio — Ab, sono pronta a fare qualunque cosa perché tutto questo smetta!

L’uomo si bloccò, gelato. — Dici davvero?

— No, no, Abner, sai che ti amo. Ti amo da quando ti ho incontrato, per tutta la vita, anche prima di sapere che esistevi ti amavo già, non lo sai? Ma odio me stessa! Mi sento una vigliacca, una traditrice per aver abbandonato la

mia famiglia. Loro avevano bisogno di me. Lo so e so che sono stati male dal momento in cui li ho lasciati.

— Erano perfettamente felici. Non si sono mai neanche accorti della tua partenza.

— È una bugia.

— Batta, per favore, dimenticali.

— Non riesco. Perché non posso aver fatto la cosa giusta?

— E quale sarebbe? — lui sembrava spaventato. “Perché aveva paura?”

— Restare con loro. Sarebbero vissuti solo pochi anni. Se fossi rimasta con loro, se li avessi aiutati negli ultimi anni, allora Ab, mi sarei potuta guardare in faccia. Anche sapendo che sarebbero stati anni tremendi, mi sarei sentita una persona decente.

E lui le spiegò ogni cosa. Tutto.

Lei rimase sdraiata nel letto, fissando il soffitto.

— Allora questo è un inganno, vero? In realtà io sono una miserabile figlia di puttana che si è logorata nella casa dei suoi genitori fino a quando questi non hanno avuto la cortesia di morire, una donna senza il coraggio di suicidarsi...

— Assurdità...

— Una donna che è stata salvata dal suo destino da un uomo che ha escogitato il modo di giocare con Dio.

— Batta, tu sei riuscita ad avere entrambe le cose. Tu sei rimasta coi tuoi. Hai fatto la cosa giusta. Ma adesso puoi proseguire la tua vita senza ricordare quello che ti hanno fatto, senza dover diventare quello che sei diventata.

— Ed ero così orribile?

Per un attimo pensò di mentirle, ma decise di non farlo. — Batta, quando ti ho rivisto in quella stanza nell’ufficio colonie, mi sono quasi messo a piangere. Sembravi morta.

Lei gli accarezzò la guancia, una spalla. — Mi hai salvato dalla condanna del mio errore.

— Se vuoi vederla in questo modo.

— Ma c’è una contraddizione in tutto ciò. Siamo logici. Chiamiamo la donna che ha deciso di restare coi suoi genitori Batta A. Batta A in realtà restò coi suoi e impazzì, come hai detto tu, e decise di partire per le colonie per tenersi questa follia per sé.

— Ma non è andata così...

— No, ascolta — insistette Batta con calma, ma con decisione, e lui ascoltò. — Batta B, comunque, decise di non tornare dai genitori. Restò con Abner Doon e cercò di essere felice, ma la sua coscienza la torturava e lei impazzì.

— Ma non è andata così...

— No, Ab, tu non capisci. Non capisci affatto. — La sua voce si ruppe. — La donna sdraiata a letto accanto a te è Batta B. Questa è la donna che ha lasciato i suoi genitori e che non ha portato a termine il suo compito....

— Dannazione, Batta, sii ragionevole...

— Ma io non ricordo di averli aiutati. Loro improvvisamente... sono scomparsi, lo sono passata sui loro corpi.

— No, non l'hai fatto!

— Nella mia testa io credo così, Ab, ed è lì che io vivo! Tu mi dici che li ho aiutati, ma io non riesco a ricordarlo, quindi non è vero! Quella scelta, quella è stata la scelta che la vera Batta ha fatto, quella di stare con loro. E quindi la vera Batta è stata formata da quell'esperienza. La vera Batta ha sofferto per tutti questi anni, anche se sono stati terribili.

— Batta, sono stati peggio che terribili! Ti hanno distrutta!

— Ma è stato me che hanno distrutta! Me! La Batta che sceglie di fare quello che crede di dover fare!

— Cosa diavolo è questa! Una religione antica? Hai la possibilità di risparmiarti le conseguenze del tuo suicida senso di ciò che è giusto o sbagliato! Hai la possibilità di essere felice, dannazione! Che differenza fa quale Batta è Batta? Io ti amo e tu ami me, signora, e anche questa è una verità!

— Ma, Ab, come posso essere qualcosa se non quella che sono?

— Ascolta. Tu sei stata d'accordo. Immediatamente. Eri d'accordo a lasciarmi cancellare quegli anni, per svegliarti e vivere con me come se quel tormento non fosse mai esistito. È stata una scelta!

Lei non rispose. Si limitò a fare una domanda: — Hanno registrato quello che ero prima che prendessi il somec? Hanno registrato quello che realmente sono?

— Sì — rispose lui, sapendo quello che sarebbe successo.

— Allora rimettetemi sotto somec e svegliatemi dopo aver registrato quello che davvero sono. E poi mandatemi sulle colonie.

Lui la fissò. Si alzò dal letto, la guardò incredulo e scoppiò a ridere. — Ti

rendi conto di cosa stai dicendo? Stai dicendo che vuoi essere scacciata dal paradiso per tornare all'inferno.

— Lo so — replicò lei e cominciò a tremare.

— Tu sei pazza. Questa è pazzia, Batta. Sai quello che ho rischiato, quello che ho passato per portarti qui? Ho infranto qualunque legge circa l'uso del somec...

— Tu governi il mondo, non è vero?

La donna stava forse sorridendo?

— Ne tiro le fila, ma se commetto errori, posso cadere in ogni momento. E per te ho deliberatamente commesso degli errori...

— E quindi io ti devo qualcosa. Ma cosa ne è di me? Io non devo nulla a me stessa?

Doon si sentì esasperato. Con il pugno colpì la parete. — Naturalmente sì! Tu devi a te stessa una vita con un uomo che ti ama più di quanto ama il lavoro di tutta una vita! Tu ti devi la possibilità di essere accarezzata, coccolata, amata...

— Io devo me a me stessa — E tremava sempre di più, — Ab, io non lo sono stata. Io non sono stata felice.

Silenzio.

— Ab, per favore, credimi perché questa è la cosa più difficile che io abbia mai dovuto dire. Dal momento in cui mi sono svegliata, ho capito che c'era qualcosa che non andava. C'era qualcosa di terribilmente sbagliato. Avevo fatto la scelta sbagliata. Non ero tornata dai miei genitori. E questo mi faceva sentire sbagliata. Ogni cosa era influenzata da questo. È sbagliato. Non avrei scelto di vivere con te e quindi tutto ciò che questo comportava era sbagliato!

Parlava a bassa voce, ma il suo tono era intenso.

— Non potevo essere qui — disse.

— Ma ci sei.

— Non posso vivere in una menzogna. Non posso vivere nella contraddizione. Devo vivere la mia vita, per quanto amara possa essere. Ogni momento che passo qui è doloroso. Nulla potrebbe essere peggiore. Niente di ciò che ho passato nella mia vera vita potrebbe essere peggiore che vivere nell'agonia di una vita falsa. Devo ricordare di aver fatto quello che credevo giusto. Senza questi ricordi, non posso non impazzire. Ho invece avuto l'impressione che potrei diventare davvero pazza, Ab...

Lui l’abbracciò e la sentì tremare tra le sue braccia. — Tutto quello che vuoi... — le sussurrò. — Non lo sapevo. Non pensavo che il somec avrebbe potuto far finire tutto.

— Non posso evitare d’essere ciò che...

— Ciò che sei, lo so, adesso lo so. Ma Batta, non capisci... se io ti renderò quei ricordi, tu non ricorderai niente di quello che c’è stato tra noi, non ricorderai i giorni che abbiamo trascorso insieme...

Batta cominciò a singhiozzare. E a lui venne in mente qualcos’altro.

— L’ultima cosa... l’ultima cosa che ricorderai sarà la mia promessa di cancellare tutto il tuo dolore. E il tuo disperato desiderio che fosse così, la tua richiesta di cancellarlo... ti sveglierai con quel ricordo e penserai che io ti abbia mentito.

Lei scosse il capo.

— No — disse lui. — Questo è proprio ciò che crederai. Mi odierai per averti promesso la felicità e non avertela data. Non ricorderai tutto quello che sta succedendo adesso.

— Non posso farci nulla — replicò lei, e si abbracciarono piangendo entrambi, consolandosi e facendo l’amore per l’ultima volta. Poi lui l’accompagnò dove le avrebbero cancellato il suo passato più recente per ridarle il ricordo di una vita più crudele.

— Perché, è una criminale? — chiese l’addetto mentre Abner sostituiva i nastri registrati. — Solo ai criminali si cancellano tutti i ricordi per distruggere anche quelli del crimine.

— Sì — rispose Doon, per non complicare le cose. Quindi il corpo di Batta fu messo nella bara che avrebbe provveduto ai suoi pochi bisogni durante gli anni di sonno fino al momento in cui lui l’avrebbe svegliata.

Si sarebbe svegliata su una colonia. “Ma sceglierò io quale” giurò Abner. “Un luogo piacevole, dove potrà avere l’opportunità di fare qualcosa di buono della sua vita. E chi lo sa? Forse odiarmi le renderà più facile sopportare le difficoltà.

“Più facile per lei, e io?”

“Non dedicherò nulla a quella donna. La cancellerò dalla mia mente. Io... io la dimenticherò?”

“Sciocchezze.”

“Mi limiterò a impiegare la mia vita per soddisfare altri, più antichi e freddi sogni.”

Titolo originale: *Second Chance*

I VIDEO

Arran era sdraiata nel suo letto. Stava piangendo. Il rumore della porta sbattuta vibrava ancora nell'appartamento. Alla fine si girò nel letto, guardò il soffitto, si asciugò le lacrime delicatamente con le dita e poi disse: — Be', che diavolo!

Una pausa drammatica. E poi, alla fine ci fu un ronzio. — Va bene, Arran — disse la voce dal microfono nascosto. Arran fece un mugugno, si sedette sul letto, si tolse la piccola telecamera dalla gamba nuda e la buttò contro il muro. L'apparecchio si ruppe.

— Hai un'idea di quanto costa quell'attrezzatura? — chiese Triuff con tono di rimprovero.

— Ti pago per saperlo — rispose Arran, mettendosi addosso una vestaglia. Triuff trovò la cintura e gliela passò. Mentre Arran la infilava nei passanti, Triuff esultò. — Sempre il meglio. Centinaia di miliardi di fan di Arran Handfully non vedono l'ora di pagare per sbirciare nella sua vita. E tu glielo permetti.

— Diciassette giorni — disse Arran guardando l'altra donna. — Diciassette schifosissimi giorni. E tre trascorsi con quel bastardo di Courtney.

— È pagato per fare il bastardo. È il suo personaggio.

— È dannatamente convincente. Se la prossima volta mi costringerai a passare anche solo tre minuti con lui, ti licenzierò.

Arran uscì dal proprio appartamento a piedi nudi e con addosso solo la vestaglia. Triuff la seguì mentre i suoi tacchi alti facevano un suono ritmico che ad Arran sembrava ripetere: "Soldi, soldi, soldi". Sempre, meno quando diceva: "Maledetta tua madre, maledetta tua madre". Un buon manager. Aveva miliardi in banca.

— Arran — cominciò Triuff — so che sei stanca.

— Ah! — esclamò Arran.

— Ma mentre tu stavi registrando io ho avuto tempo di fare un piccolo affare...

— Mentre io stavo registrando tu hai avuto tempo di confezionare un pianeta! — ringhiò Arran. — Diciassette giorni! Io sono un'attrice, non devo battere un primato! Sono l'attrice più pagata della storia, credo che tu l'abbia detto durante la tua ultima intervista. Allora perché diavolo mi ammazzo di lavoro per diciassette giorni quando sto sveglia solo ventuno? Solo quattro schifosi giorni di pace e poi la maratona.

— Un piccolo affare — proseguì Triuff imperturbabile. — Un piccolo affare che ti permetterà di andare in pensione.

— Andare in pensione? — E senza rendersene conto, Arran rallentò il passo.

— Pensione. Pensa: tre settimane di veglia e solo apparizioni come ospite in filmati di altri poveracci. Ed essere pagata per divertirti.

— Notti per conto mio?

— Spegneremo la telecamera.

Arran assunse un'espressione minacciosa. Triuff si corresse: — Potrai addirittura toglierla!

— E cosa dovrei fare per guadagnare tanto? Avere una storia con un gorilla?

— È già fatto — disse Triuff. — È a portata di mano. No, questa volta offriremo loro una realtà totale. Totale!

— Cosa avete intenzione di offrire adesso? Certo, pretenderete che caghi in cessi di vetro!

— Ho già fatto in modo — proseguì Triuff — di avere una telecamera nella Sala del Sonno.

Arran Handfully restò senza fiato e fissò la sua manager. — Nella Sala del Sonno? Non c'è più niente di sacro! — E poi scoppiò a ridere. — Devi aver speso una fortuna! Un'incredibile fortuna!

— In realtà è solo stato necessario corrompere una persona.

— Chi hai corrotto, la Madre?

— Qualcuno molto vicino a lei. Di meglio, in realtà, visto che la Madre non ha il potere di soffiarsi il naso senza il permesso del Gabinetto. Si tratta di Farl Baak.

— Baak! E pensare che credevo fosse un uomo degno!

— Non è stata proprio corruzione. O perlomeno non l'ho corrotto col denaro.

Arran guardò Triuff di sottecchi. — Triuff — disse — ti ho detto che

avrei accettato di recitare una storia d'amore per ventiquattr'ore, ma sono io a scegliermi gli amanti quando sono lontano dalla cinepresa.

— Potrai ritirarti dalle scene.

— Non sono una puttana!

— E lui ha detto di non voler nemmeno dormire con te, se tu non sei d'accordo. Ha solo chiesto di passare ventiquattr'ore con te tra due veglie. Per parlare. Per diventare amici.

Arran si appoggiò al muro del corridoio. — Davvero ci renderà tutto quel denaro?

— Dimentichi una cosa, Arran. Tutti i tuoi fan ti amano, ma nessuno ha mai fatto quello che stai per fare tu. Dall'ultima mezz'ora di veglia fino a mezz'ora dopo che ti sarai addormentata.

— Prima e dopo il somec — Arran sorrise. — Non esiste nessuno nell'Impero che abbia visto una cosa del genere, se non gli addetti alla Sala del Sonno.

— E noi potremo mostrare la pura verità. Nessuna illusione. Vedrete tutto quello che accade ad Arran Handfully durante le tre settimane di veglia!

Arran rifletté per un po'. — Sarà un inferno — commentò.

— Ma dopo potrai ritirarti — le ricordò Triuff.

— D'accordo — accettò Arran. — Lo farò. Ma ti avviso. Nessun Courtney. Nessun seccatore. E nessun ragazzino!

Triuff sembrava offesa. — Arran... la storia del ragazzino risale a cinque video fa!

— Ma ne ricordo ogni attimo — replicò Arran. — Venne senza nessun libretto d'istruzioni. Cosa diavolo dovevo fare con un ragazzino di sette anni?

— Eppure fu la tua migliore interpretazione fino ad allora. Arran, non posso fame a meno... devo suscitare della sorpresa in te. È così che dai il meglio, quando ti trovi di fronte alle difficoltà. È per questo che sei un'artista. È per questo che sei una leggenda.

— È per questo che tu sei ricca — precisò Arran e poi se ne andò velocemente, dirigendosi alla Sala del Sonno. Il suo periodo di sonno sarebbe cominciato di lì a mezz'ora e ogni momento di veglia in più sarebbe stato un momento di vita in meno.

Triuff la seguì fino a quando poté, dandole istruzioni su cosa fare quando si sarebbe svegliata, su cosa aspettarsi nella Sala del Sonno, su come le sarebbero state impartite le istruzioni in modo che le comprendesse

chiaramente, ma senza che il pubblico le potesse notare, e alla fine Arran oltrepassò la fatidica porta e Triuff fu costretta a fermarsi.

Addetti gentili e deferenti la spinsero verso la sedia dove l'aspettava il casco del sonno. Arran sospirò e si sedette, lasciò che le mettessero il casco sul capo e cercò di pensare a qualcosa di bello mentre registravano i suoi schemi cerebrali, tutti i suoi ricordi, la sua personalità, per reinserirglieli al risveglio. Quando ebbero finito, Arran si alzò pigramente e si diresse verso il tavolo, togliendosi la vestaglia durante il percorso. Si sdraiò con un grugnito di sollievo, sorpresa che il tavolo che sembrava tanto duro, fosse in realtà morbido.

Le venne in mente (le veniva in mente tutte le volte, ma poi lo dimenticava) che doveva aver fatto la stessa cosa almeno ventidue volte, visto che tante erano le volte in cui aveva preso il somec. Ma poiché il somec cancellava qualunque tipo di attività cerebrale durante il sonno, inclusa la memoria, lei non riusciva mai a ricordare quello che le accadeva dopo la registrazione. Divertente. Tutti gli addetti alla Sala avrebbero potuto far l'amore con lei e lei non se ne sarebbe mai accorta.

Ma no, si rese conto mentre quelle persone deliziose e gentili spingevano dolcemente il tavolo verso l'attrezzatura di monitoraggio che l'aspettava, no, una cosa simile non avrebbe mai potuto accadere. La Sala del Sonno era l'unico luogo in cui non venivano fatti inganni, dove nulla di inatteso o violento poteva essere fatto. Qualcosa al mondo doveva essere sicuro.

Poi rise. Fino alla mia prossima veglia, questo è quanto. E poi la Sala del Sonno sarà aperta a bilioni di poveracci dell'Impero che non avranno mai la possibilità di arrivare al somec, che dovranno consumare i loro miserabili cent'anni tutti in una volta, mentre i fruitori di somec scivolano sul tempo come sassi sull'acqua, toccando terra solo una volta ogni tot anni.

Poi quel giovane molto dolce con una deliziosa fossetta sul mento (abbastanza carino da essere un attore, notò Arran) le infilò gentilmente un ago nel braccio, scusandosi per il dolore che le stava procurando.

— Va tutto bene — stava per dire Arran, ma poi avvertì un dolore lancinante al braccio, che si sparse velocemente per tutto il corpo; un'agonia terribile che le procurò un calore tale da farla sudare. Urlò per il dolore e la sorpresa... Cosa stava succedendo? Stavano uccidendola? Chi poteva volere la sua morte?

E poi il somec le penetrò nel cervello e pose fine alla sua coscienza e a

tutti i ricordi, incluso quello del dolore che aveva appena avvertito. E quando si sarebbe svegliata di nuovo non avrebbe ricordato nulla del dolore che il somec procurava. Ogni volta sarebbe stata una sorpresa.

Triuff ricevette i settemila e ottocento per l'ultimo filmato; ne avevano fatto versioni ridotte in cui avevano tagliato le ore di sonno e le funzioni corporee, eccetto il nutrirsi e il sesso, pochi filmati che i più devoti (e ricchi) fan di Arran Handfully potevano vedere in proiezioni private di diciassette giorni. C'erano fan (folli, aveva da tempo deciso Triuff, ma grazie alla Madre per la loro esistenza) che affittavano copie private dei filmati inediti e li guardavano due volte durante un'unica veglia. Davvero fan dannatamente devoti.

Una volta che i filmati venivano consegnati ai distributori (e l'anticipo di denaro veniva pagato sui conti correnti della Arran Handfully Corporation), la stessa Triuff andava alla Sala del Sonno. Era il prezzo di essere una manager: settimane di veglia per le star e poi sotto l'effetto del somec. Triuff sarebbe morta secoli prima di Arran. Ma Triuff la prendeva molto filosoficamente. Dopo tutto, continuava a ripetersi, avrebbe potuto essere diventata un'insegnante e non aver mai preso il somec.

Arran si svegliò sudata. Come tutti coloro che prendevano il somec, era convinta che la sudorazione dipendesse dalle medicine assunte per il risveglio, senza mai sospettare che fosse invece data dal disagio dei cinque anni di sonno appena trascorsi. I suoi ricordi erano intatti: le erano stati reinseriti solo pochi istanti prima. E Arran si rese immediatamente conto di aver qualcosa legato al polso destro: la telecamera. L'avevano già ripresa, insieme alla stanza in cui si trovava. Per un breve attimo provò l'istinto di ribellarsi, pentendosi di aver accettato quell'affare. Come poteva sopportare di fare quella parte per tutte le tre settimane?

Ma l'inossidabile motto degli attori era: "Le registrazioni non si fermano mai.'' Non importa quello che si faceva, veniva comunque filmato e non c'era modo di curarne l'edizione. Se ci fosse stata una cosa, una sola cosa, che venisse interrotta, nel bel mezzo dell'azione, avrebbero potuto gettar via il filmato. I devoti fan non avrebbero sopportato di vedere un filmato che saltava da una ripresa all'altra: avrebbero sempre pensato che qualcosa di interessante fosse stato tagliato.

E quindi, quasi per istinto, la donna si ricompose nella Arran Handfully tragicamente bella, dall'anima dolce, ma dalla lingua tagliente che tutti i fan conoscevano e amavano e pagavano per guardare. Sospirò e quel sospiro fu molto seducente. Rabbrividì per la corrente d'aria fredda che le accarezzava il corpo e usò quel brivido come scusa per aprire gli occhi, sbattendoli delicatamente (sempre in modo seducente) in direzione delle luci abbaglianti.

Poi si alzò lentamente e si guardò intorno. Uno dei premurosi addetti era in piedi accanto a lei e aveva in mano una vestaglia; Arran gli permise di aiutarla a indossarla, muovendo le spalle in modo che il suo seno si sollevasse qual tanto che bastava (senza farlo muovere troppo, non c'è nulla di più orribile di una massa di carne che sballonzola, disse a se stessa); poi si avviò verso lo schermo delle ultime notizie. Un'occhiata veloce alle novità interplanetarie e un'analisi accurata di ciò che era avvenuto a Capitol negli ultimi cinque anni, per sapere chi aveva fatto cosa a chi. Poi scorse i rapporti sui giochi. Di solito ne scorreva solo alcune pagine senza di fatto leggere nulla. I giochi l'annoiavano, ma quella volta fu più attenta e lo guardò per qualche minuto, mordendosi le labbra e sforzandosi di sembrare delusa o eccitata circa i risultati.

In realtà, ovviamente, stava solo seguendo il programma dei successivi ventun giorni. Ovviamente alcuni dei nomi le erano sconosciuti, attori e attrici che stavano solo allora raggiungendo un livello per cui potevano permettersi di comparire in un video di Arran Handfully. E c'erano altri nomi che le erano invece familiari, personaggi che i suoi fan si aspettavano di vedere. Doret, la sua cara amica e compagna di stanza sette video prima, che ogni tanto tornava per essere nominata nelle notizie; Twern, il ragazzino di sette anni, che adesso ne aveva quindici, una delle persone più giovani ad aver mai preso il somec; e amanti e vecchi amici e alcuni avanzi di vecchissimi filmati. Chi avrebbe voluto vendicarsi di qualcosa e chi no? Ah, be', si disse. Avrebbe avuto tempo per scoprirlo.

Un nome in fondo alla lista attirò la sua attenzione. Hamilton Ferlock! Senza neanche volere, sorrise. Si sorprese di quella sincera reazione, ma decise che non era grave; il personaggio Arran Handfully avrebbe benissimo potuto sorridere leggendo il risultato di un certo gioco. Hamilton Ferlock! Probabilmente l'unico attore maschio su Capitol di cui si poteva dire che aveva la sua stessa classe. Avevano cominciato nello stesso periodo e nei primi cinque filmati lui era stato il suo amante, quando Arran trascorreva solo

pochi mesi di sonno tra una veglia e l’altra. E adesso ci sarebbe stato anche lui in quel video!

Benedì silenziosamente la sua manager. Triuff aveva davvero fatto qualcosa di sensato.

Era ormai tempo di vestirsi, lasciare la Sala del Sonno e camminare nei lunghi corridoi fino al suo appartamento. Mentre camminava notò che il corridoio era stato ridecorato per dare l’illusione che anche quelle pareti avessero classe. Sfiorò uno dei nuovi pannelli. Plastica. Trattenne una smorfia. Oh, be’, il pubblico non saprà mai che non è davvero legno, e serve a contenere i prezzi.

Aprì la porta del suo appartamento e Doret lanciò un grido di gioia lanciandosi ad abbracciarla. Arran decise che quella volta avrebbe dovuto apparire un po’ distaccata da Doret per una qualche offesa passata. La donna apparve un po’ sorpresa, ma poi, da attrice consumata quale era (ad Arran non importava riconoscere il talento di chi lavorava con lei), colse subito il sottile invito di Arran e diede un tocco magistrale a quella scena, scoppiando a piangere e confessando di averle rubato un amante parecchie veglie prima; inizialmente Arran sembrò punirla con il suo atteggiamento, poi la perdonò. Terminarono la scena abbracciandosi in lacrime e poi si fermarono un momento. “Maledizione” pensò Arran “Triuff lo stava facendo di nuovo”. Nessuno entrava per interrompere la scena. Dovevano proseguire dopo aver raggiunto la massima tensione, il che significava costruire una tensione ancora più forte per le prossime tre ore.

Quando Doret finalmente se ne andò, Arran era esausta. Avevano lottato e si erano strappate i vestiti e alla fine Doret aveva estratto un coltello per colpire Arran e solo quando questa era riuscita a strapparglielo, Doret se ne era andata e lei aveva potuto rilassarsi per un po’.

Ventidue giorni senza interruzione, si ricordò Arran. E Triuff cercava di sfiancarla già il primo giorno. Avrebbe licenziato quella puttana, giurò a se stessa.

Era il ventesimo giorno e Arran era disgustata dall’intera faccenda. Cinque feste, un paio di orge, dormire ogni notte con un uomo diverso può stancare piuttosto velocemente e lei aveva già vissuto più volte quella gamma di emozioni. Ogni volta piangeva e ogni volta cercava di trovare qualcosa di nuovo: cercava di improvvisare nuove battute da dire agli amanti, da urlare durante le liti, da usare per insultare dei visitatori accondiscendenti.

La maggior parte dei suoi ospiti quella volta era di talento e senza dubbio Arran non doveva sopportare quella fatica tutta da sola. Ma era comunque snervante.

Ci fu un ronzio e Arran dovette alzarsi per aprire la porta.

Hamilton Ferlock era davanti a lei e non appariva molto sicuro di sé. Cinque secoli di recitazione, si disse Arran, e non ha ancora perso quel fare da ragazzino ingenuo. Lei gridò il nome dell'uomo (con fare seducente) e gli gettò le braccia al collo.

— Ham! — disse — Oh, Ham, non immagineresti che periodo di veglia! Sono così stanca.

— Arran — disse lui dolcemente e Arran notò con sorpresa che il tono dell'uomo sembrava pieno d'amore. Oh, no, pensò lei. Non si erano separati con una lite l'ultima volta? No, no, quello era Ryden. Ham se n'era andato perché, perché... oh, sì! Perché lui diceva di sentirsi insoddisfatto.

— Be', hai trovato quello che stavi cercando?

Ham sollevò un sopracciglio. — Cercando?

— Hai detto che dovevi fare qualcosa di importante con la tua vita. Che vivere con me ti stava trasformando nell'ombra di un amante insoddisfatto. — Bella frase, Arran si congratulò con se stessa.

— L'ombra di un amante. Be', sai, è vero — rispose Ham. — Ma vedi, ho scoperto che l'ombra esiste solo quando c'è luce. Tu sei la mia luce, Arran, e solo quando tu sei vicina a me io esisto davvero.

"Nessuna meraviglia che venga pagato così tanto" pensò Arran. "La battuta è un po' vecchia, ma sono gli uomini come lui che tengono le donne attaccate al video."

— Io sono una luce? — chiese Arran. — E sei tornato da me dopo così tanto tempo.

— Come una falena che va verso la fiamma.

E poi, era obbligatorio in una scena simile ("Ho già fatto una scena di riappacificazione in questa veglia? No"), si spogliarono e fecero lentamente l'amore, in modo non particolarmente passionale o emotivo, ma in teatro uomini e donne davanti a una scena simile avrebbero pianto tenendosi per mano. Hamilton era così gentile quella volta e faceva l'amore così bene che Arran non provò alcun desiderio di uscire dal personaggio." Sono stanca" si disse. "Come fa a recitare così bene? È un attore migliore di quanto ricordassi."

Dopo la tenne stretta tra le sue braccia mentre parlavano dolcemente. Ham aveva sempre voglia di parlare dopo averlo fatto, contrariamente a molti attori, che pensavano di dover diventare duri per mantenere la loro immagine di macho con le fan.

— È stato meraviglioso — disse Arran e si accorse con terrore che non stava recitando. “Attenta, donna. Non rovinare il video dopo averci investito ormai venti giorni.”

— Davvero? — chiese Ham.

— Non te ne sei accorto?

Lui sorrise. — Dopo tutti questi anni, Arran... anch’io mi sento davvero bene. Non vale la pena amare nessun’altra quando ci sei tu.

Lei rise piano e nascose il viso sentendosi imbarazzata. Faceva parte del personaggio e perciò era seducente.

— Allora perché non sei tornato prima? — chiese Arran.

E Ham si girò sulla schiena. Visto che lui restava in silenzio per qualche secondo, lei gli accarezzò lo stomaco. Lui sorrise. — Sono stato lontano, Arran, perché ti amavo troppo.

— L’amore non è mai una buona ragione per stare lontani — disse lei. Ah! Quella battuta di merda sarebbe stata citata dai fan almeno per un paio di anni.

— Lo è — replicò Ham — se è autentico.

— È una ragione in più per restare al mio fianco! — Arran mise il broncio. — Mi hai lasciata e adesso fingi di avermi amata.

Improvvisamente Ham si girò e si mise a sedere sul bordo del letto.

— Cosa c’è che non va? — chiese lei.

— Cazzo! Smettila di recitare, d’accordo?

— Recitare? — esclamò Arran.

— Quel maledetto personaggio di Arran Handfully che reciti per divertimento e denaro! Ti conosco, Arran, e ti dico - e io lo dico a te, a te - che ti amo! Non lo sto facendo per il pubblico! Non lo faccio per il video! Lo faccio per te... io ti amo!

E con un senso di nausea alla bocca dello stomaco, Arran si rese conto che, in qualche modo, quella stronza di Triuff aveva convinto Ham a fare questo trucchetto. Era l’unica regola inespressa del loro mondo: mai, mai e poi mai si poteva menzionare il fatto che si stava recitando. Per nessuna ragione. E adesso, l’ultima sfida: ammettere davanti al pubblico che sei

un’attrice e malgrado ciò restare ancora credibile.

— Non per il video! — fece eco lei, sforzandosi disperatamente di trovare una risposta adatta.

— Sì, ho detto non per il video! — lui si alzò e si allontanò da lei, poi si girò e le puntò il dito contro. — Tutte queste stupide relazioni, queste storie fasulle. Non ne hai ancora abbastanza?

— Abbastanza? Questa è la vita e io non ne avrò mai abbastanza della vita.

Ma Ham era deciso a non giocare onestamente.

— Se questa è la vita, Capitol è un asteroide. — Una linea un po’ goffa per uno come lui. — Sai cos’è la vita, Arran? La vita è fatta di secoli e secoli passati a recitare, come ho fatto io, scopandomi ogni attrice che avrebbe potuto alzare i profitti, così da poter fare abbastanza soldi per comprare il somec e tutti i lussi possibili. E poi d’improvviso, qualche anno fa, ho capito che quei lussi non significavano niente, e allora cosa mi poteva essere caro se avessi vissuto per sempre? La vita era diventata così disperatamente insignificante, solo una successione di puttane ben pagate!

Arran riuscì a versare alcune lacrime di rabbia. La registrazione non si fermava mai. — Mi stai dando della puttana?

— A te? — Ham appariva sinceramente colpito. Quest’uomo sa recitare, ricordò a se stessa Arran, anche se lo maledì per averla cacciata in una situazione tanto spinosa. — No, non a te, Arran, non l’ho mai pensato nemmeno per un attimo!

— Cosa posso pensare io, vedendoti arrivare qua e accusarmi di avere relazioni fasulle?

— No — disse lui, sedendosi nuovamente sul letto accanto a lei e passandole il braccio intorno alle braccia nude. Lei si accoccolò vicino a lui, come aveva fatto dozzine di volte anni prima. Lo guardò in viso e notò che aveva gli occhi colmi di lacrime.

— Perché... perché stai piangendo? — chiese con esitazione.

— Sto piangendo per noi — rispose lui.

— Perché? Per cosa dovremmo piangere?

— Per tutti gli anni che abbiamo perso.

— Non so come li abbia trascorsi tu, ma i miei anni sono stati piuttosto intensi — disse lei ridendo e sperando che anche lui lo facesse.

Ma non fu così. — Eravamo perfetti l’uno per l’altra. Non solo come

attori, ma come persone. Non eri un granché anni fa, all'inizio, e non lo ero nemmeno io. Ho riguardato i filmati. Quando siamo stati con altri amanti eravamo falsi come dei principianti. Ma quei video hanno venduto comunque, ci hanno fatti diventare ricchi, ci hanno dato l'opportunità di imparare questo commercio. Sai perché?

— Non condivido la tua valutazione del nostro passato — disse Arran con freddezza, chiedendosi cosa diavolo volesse ottenere continuando a parlare dei filmati invece di recitare correttamente la sua parte.

— Abbiamo venduto quei video l'uno grazie all'altra. Perché noi eravamo davvero credibili quando ci dicevamo che ci amavamo, quando chiacchieravamo per ore di nulla. Stavamo davvero bene insieme.

— Vorrei tanto che stessimo bene anche in questo momento. Mi dici che sono falsa e che non ho talento.

— Talento! Che buffonata — disse Ham. Le prese il viso tra le mani obbligandola a girarsi verso di lui. — Naturalmente tu hai talento, come me. Abbiamo anche soldi, e fama, e ogni cosa che il denaro può comprare. Inclusi gli amici. Ma dimmi, Arran, da quanto tempo non ami davvero qualcuno?

Arran ripensò ai suoi ultimi amanti. Non c'era nessuno per cui voleva scatenare la gelosia di Ham? No. — Non credo di aver mai amato davvero nessuno.

— Non è vero — ribatté Ham. — Non è vero. Tu hai amato me. Secoli fa, Arran, tu mi hai amato sinceramente.

— Forse — disse lei. — Ma cosa ha a che fare con il nostro presente?

— Adesso non mi ami? — chiese Ham e appariva così sinceramente preoccupato che Arran fu tentata di abbandonare il suo personaggio e scoppiare a ridere con affetto, applaudendo di fronte a quella splendida performance. Ma quel bastardo le stava rendendo tutto difficile, quindi decise di rendergli la pariglia.

— Amarti adesso? — chiese lei. — Non sei altro che un paio di coglioni vogliosi, amico mio. — Quella battuta avrebbe dovuto sconvolgere le fan. E poi, sperò, avrebbe completamente sconvolto lo scherzetto di Ham.

Ma Ham continuò sulla sua linea. Sembrava ferito, si allontanò da lei. — Mi dispiace — disse — credo di aver avuto torto. — E di fronte allo shock di Arran cominciò a rivestirsi.

— Cosa stai facendo? — chiese Arran.

— Me ne vado.

“Andarsene” pensò Arran in panico. “Andarsene adesso? Senza dare alla scena la massima tensione? Tutto quel crescendo, quell’infrangere le regole, per poi andarsene senza un gran finale? Quell’uomo era un mostro!”

— Non puoi andartene!

— Mi sono sbagliato. Mi dispiace. Mi sono reso ridicolo — disse lui.

— No, no, Ham, non andartene. È così tanto che non ti vedo!

— Tu non mi hai mai visto! — rispose lui. — Oppure non saresti mai stata capace di dirmi quello che hai appena detto.

“Punirla per aver cercato di rendergli qualche colpo” pensò Arran. “Voleva ucciderlo. Ma era davvero un attore fantastico.” — Mi spiace di averlo detto — sussurrò, assumendo un’espressione pentita. — Perdonami. Non lo intendevo davvero.

— Tu vuoi che resti solo per non rovinare la tua maledetta scena.

Arran si sentì disperata. Perché diavolo stava facendo tutto quello? Ma sentiva che rompere il personaggio in quel momento avrebbe significato rovinare tutto il video. Si buttò sul letto. — È giusto! — disse piangendo. — Lasciami adesso, adesso che ti voglio così tanto.

Silenzio. Lei restò sdraiata. Lasciando spazio alla sua reazione.

Ma lui non disse nulla. Quella pausa proseguiva. Non lo sentiva neppure muoversi.

Alla fine lui parlò. — Dici davvero?

— Mmmmhmmm — mugolò lei, riuscendo a farlo tra le lacrime. Un cliché, certo, ma funzionava sempre.

— Non come attrice, Arran, per favore. Sii te stessa. Mi ami? Mi vuoi?

Lei si girò su un fianco, si sollevò su un gomito e tra le lacrime disse: — Ho bisogno di te come ho bisogno del somec, Ham. Perché sei stato lontano tanto tempo?

Lui sembrò sollevato. Camminò lentamente verso di lei. E tutto era di nuovo tranquillo. Fecero l’amore altre quattro volte e tra l’una e l’altra cenarono, lasciando che i camerieri li guardassero. L’aveva già fatto una volta, ricordò Arran, ma era stato circa cinque video fa e quelli erano comunque camerieri diversi. Naturalmente i camerieri, tutti principianti sottopagati, ne approfittavano per stare un po’ più di tempo in scena, una scena che quella volta trasformarono in un’orgia tra loro, mostrando ogni possibile atto sessuale in solo un’ora e mezzo. Ma Arran li notò appena. Erano i soliti stupidi che pensavano che il pubblico amasse la quantità. Se un

po' di sesso è piacevole, molto sesso lo è ancora di più, credevano. Ma Arran sapeva che le cose stavano diversamente. Così li lasciava perdere. Che elemosinassero. Che trovassero la bellezza in questo, non solo l'eccitazione, la lussuria. Era per questo motivo che lei era una star, mentre loro facevano la parte dei camerieri nel video di qualcun altro.

Quella notte Ham e Arran dormirono abbracciati.

E al mattino Arran si svegliò mentre Ham la stava fissando, con una strana espressione di amore e dolore. — Ham — disse lei gentilmente, accarezzandogli una guancia. — Cosa c'è?

L'espressione sul viso dell'uomo divenne ancora più intensa: — Sposami — le chiese dolcemente.

— Dici davvero? — chiese lei con la sua voce da bambina.

— Sì, dico davvero. È ora di passare le nostre veglie insieme, sempre.

— Sempre è un periodo di tempo molto lungo — disse lei. Era una buona linea.

— E io lo voglio davvero — ripeté Ham. — Sposami. La Madre sa che abbiamo guadagnato abbastanza denaro in questi anni. Non lasceremo che nessun altro bastardo s'intrometta più nelle nostre vite. Non dovremo più comparire in questi stupidi video — e mentre lo diceva, diede qualche colpetto alla telecamera legata alla coscia di Arran.

Intimamente Arran grugnì. Non aveva ancora finito con quel giochetto. Naturalmente il pubblico non avrebbe capito cosa voleva dire... il computer che creava il video era programmato per cancellare automaticamente le telecamere che riprendevano l'olografica. Il pubblico non aveva mai visto una telecamera. Cosa stava cercando di fare, farle venire un esaurimento nervoso? Bell'amico.

"Be', saprò stare al suo gioco." — Non ti sposerò — disse lei.

— Per favore — disse lui. — Non vedi quanto ti amo? Pensi che anche uno solo di questi stronzi che paga per fare l'amore con te provi solo un briciolo dell'emozione che provo io per te? Per loro rappresenti solo un'occasione per fare soldi, per farsi un nome, per renderlo famoso. Ma io non ho bisogno di soldi. Io ho già un nome. Tutto ciò che voglio sei tu. E tutto ciò che posso darti è me stesso.

— Dolce — sussurrò lei freddamente e si alzò per andare in cucina. L'orologio segnava le undici e mezzo. Avevano dormito fino a tardi. Si sentì sollevata. A mezzogiorno doveva andare alla Sala del Sonno. Di lì a mezz'ora

tutto sarebbe finito. Ora bisognava portare la scena al top.

— Arran — disse Ham seguendola. — Arran, sono serio. Non sto recitando!

“È una battuta ovvia” pensò Arran senza dirlo.

— Sei un bugiardo — disse lei duramente.

Lui sembrava stupito. — Perché mai dovrei mentire? Non sono ancora riuscito a farti capire che sto dicendo la verità? Che non sto recitando?

— Non stai recitando — ripeté lei ridendo (Con fare seducente, sempre. Mai uscire dal personaggio, si ricordò) e gli girò la schiena. — Non stai recitando. Bene, visto che dobbiamo essere onesti, tralasciando finzione e recitazione, farò a modo tuo. Sai cosa penso davvero di te?

— Cosa? — le chiese.

— Penso che questo sia il trucco più meschino e sporco che abbia mai visto. Venire qui in questo modo, fare di tutto per convincermi a credere che mi ami, quando invece mi stai solo sfruttando. Sei peggiore degli altri! Sei il peggiore di tutti!

Ham sembrava sconvolto. — Non ti sfrutterei mai! — esclamò.

— Sposami! — Arran rise, facendogli il verso. — Sposami, dici tu, e poi cosa? Cosa succederebbe se questa povera ragazza ti sposasse davvero? Cosa faresti? Mi costringeresti a restare sempre nel nostro appartamento? Tenendo lontano tutti i miei altri amici e, sì, anche i miei amanti, mi costringeresti a rinunciare a tutti! Centinaia di uomini mi amano, ma tu, Hamilton, tu mi vuoi per sempre, in modo esclusivo! Che colpo sarebbe, non è vero? Nessuno potrebbe mai più guardare il mio corpo — disse lei, muovendosi in modo tale che nessuno avrebbe potuto toglierle gli occhi di dosso — tranne te. E tu dici di non volermi sfruttare.

Hamilton le si avvicinò, cercò di toccarla, cercò di calmarla, ma riuscì solo a farla infuriare di più, a maledirlo. — Stammi lontano! — urlò Arran.

— Arran, non puoi dire davvero — disse lui dolcemente.

— Non sono mai stata più seria in vita mia — ribadì lei.

La guardò negli occhi, profondamente. Poi finalmente parlò di nuovo. — O tu sei un’attrice tanto brava da aver del tutto soffocato la vera Arran Handfully, oppure dici davvero. E in qualunque caso non c’è ragione che io stia qui. — Arran lo guardò con ammirazione mentre Hamilton raccoglieva i suoi vestiti senza neppure preoccuparsi di vestirsi. “Un’ottima uscita” pensò Arran. Un attore meno bravo non avrebbe resistito alla tentazione di dire

un’ultima battuta. Ma non Ham. E adesso, se Arran avesse fatto la cosa giusta, quella scena grottesca avrebbe potuto diventare il top di tutto il video.

Quindi giocò il suo ruolo, prima borbottando che uomo terribile fosse Ham, poi passando a chiedersi se sarebbe mai tornato indietro. — Spero lo faccia — disse, scoppiando a piangere e disperandosi perché non avrebbe mai potuto vivere senza di lui. — Ti prego, torna indietro, Ham — implorò. Mi spiace di averti rifiutato! lo voglio sposarti!

Poi guardò l’orologio. Quasi mezzogiorno. Grazie a Dio. — Ma è ora. È ora di andare alla Sala del Sonno. La Sala del Sonno! — e una nuova speranza colorò il suo tono di voce. — Sì, è così! Andrò alla Sala del Sonno! Lascerò che passino gli anni e quando mi sveglierò lui sarà qui ad aspettarmi! — Parlò con quell’enfasi ancora per qualche minuto, poi si buttò una vestaglia sulle spalle e corse leggermente lungo i corridoi che portavano alla Sala.

Quando arrivò parlò con entusiasmo all’addetto. — Sarà qui ad aspettarmi — disse sorridendo. — Tutto andrà a posto. — Le misero l’elmetto e Arran continuò a parlare. — Tu pensi che abbia speranza, non è vero? — chiese alla donna che le stava togliendo con grazia l’elmetto.

— C’è sempre speranza, signora.

Arran sorrise, poi si alzò e camminò velocemente verso il tavolo. Non ricordava di averlo mai fatto prima, pensò che avrebbe dovuto, e poi le venne in mente che quella volta avrebbe poi potuto guardare il video, vedere cosa davvero le succedeva quando le iniettavano il somec nelle vene.

Ma siccome non ricordava nessun’altra somministrazione di somec, non si accorse della differenza quando un addetto le infilò l’ago solo un millimetro sotto il palmo della mano. — È così appuntito — disse Arran — ma sono felice che non faccia male. — E invece del dolore acuto che le provocava di solito il somec, la invase una dolce sonnolenza e mentre stava per addormentarsi ripeté il nome di Ham. Sussurrandolo, ma maledicendolo tra le labbra. Sarà anche un grande attore, si disse, ma avrebbe dovuto prendergli a calci la testa tra la spazzatura per averla tirata in quello scherzetto. Oh, be’. Dovrebbe vendere più posti a teatro. Sbadigliò e poi si addormentò.

Il video proseguì ancora per qualche minuto, mentre gli addetti erano tutti indaffarati con attività assolutamente inutili. Poi finalmente si ritrassero, come se avessero finito; Arran era nuda sul tavolo. Una pausa perché la

telecamera riprendesse l’ultima inquadratura, poi...

Un ronzio, la porta si aprì ed entrò Triuff, ridendo gioiosa. — Che video! — disse e strappò la telecamera dalla gamba di Arran.

Quando Triuff fu uscita, gli addetti infilarono il solito ago nel braccio di Arran e il calore le corse nelle vene. Malgrado fosse già addormentata, Arran urlò per il dolore e il sudore inumidì il tavolo in pochi minuti. Era terribile, doloroso, spaventoso. Le masse non avrebbero dovuto assolutamente vedere cosa davvero faceva il somec. Bisognava far loro credere che il sonno fosse dolce e i sogni piacevoli.

Quando Arran si svegliò, il suo primo pensiero fu quello di sapere se il video aveva funzionato. Aveva senza dubbio fatto un’incredibile fatica, adesso era tempo di verificare se il progetto di Triuff, cioè ritirarsi dalle scene, poteva essere messo in pratica.

Sì, era possibile.

Triuff la stava aspettando subito fuori dalla Sala del Sonno e l’abbracciò con calore. — Arran, non ci crederai! — disse ridendo. — I tuoi tre ultimi video avevano raggiunto un successo mai visto prima, i migliori di tutti i tempi. Ma questo! Questo!

— Allora? — chiese Arran.

— Ha guadagnato tre volte tanto gli ultimi tre messi assieme!

Arran sorrise. — Allora mi posso ritirare?

— Solo se vuoi — rispose Triuff. — Ho predisposto una serie di affari interessanti...

— Scordatelo — la interruppe Arran.

— Non ti porterebbero via molto tempo, solo pochi giorni ciascuno...

— Ti ho detto di scordartelo. Da questo momento in poi non mi metterò mai più una telecamera alla gamba. Potrò fare l’ospite. Ma non riprenderò mai più.

— D’accordo, d’accordo — disse Triuff. — Glielo avevo detto, ma mi hanno fatto promettere che te l’avrei comunque chiesto.

— E probabilmente ti hanno anche ben pagata per questo — ribatté Arran. Triuff fece spallucce e sorrise.

— Sei sempre la più grande — disse Triuff. — Nessuno è mai stato in gamba come te.

Arran scosse il capo. — Può anche essere vero — disse lei — ma me lo sono davvero sudato. È stato un giochetto da bastardi quello che mi avete

tirato, far sì che Ham abbandonasse il personaggio in quel modo.

Triuff scosse il capo. — No, no, niente affatto, Arran. Quella deve essere stata una sua idea. Io gli avevo detto di minacciarti di ucciderti, una vera scena di suspense, lo sai. Invece lui è arrivato e ha fatto quello che ha fatto. Be’, non è successo niente di male. È una scena squisita e visto che lui è uscito dal personaggio, e anche tu, alla fine il pubblico ha pensato che fosse davvero reale. Meraviglioso. Naturalmente, tutti adesso stanno cercando di uscire dal personaggio, ma non funziona più. Tutti sanno che è un espediente. Ma la prima volta, con te e Ham... — Triuff fece un gesto molto eloquente — è stata grandiosa.

Arran camminava lungo il corridoio. — Be’, sono felice che abbia funzionato. Ma sto ancora cercando l’opportunità di prendere Ham per il collo per quello che ha fatto.

— Oh, Arran, mi dispiace — disse Triuff.

Arran si bloccò e guardò in faccia la sua manager. — Per cosa?

Triuff sembrava sinceramente addolorata. — Arran, si tratta di Hamilton. Neanche una settimana dopo che avevi preso il somec... è stata una cosa tristissima. Tutti ne hanno parlato per giorni.

— Cosa? Cosa diavolo gli è successo?

— Si è impiccato. Ha spento le luci del suo appartamento in modo che le guardie non potessero vederlo e si è impiccato a una lampada con la cintura di un accappatoio. È morto immediatamente, non c’è stato modo di riportarlo in vita. È stato terribile.

Arran fu sorpresa di sentire un nodo in gola. Un nodo vero. — Ham è morto — sussurrò. Rivide tutte le scene che avevano girato insieme e un profondo affetto per lui la invase. E si rese conto che non stava recitando. Era davvero affezionata a quell’uomo. Dolce, meraviglioso Ham.

— Qualcuno sa perché l’ha fatto? — chiese.

Triuff scosse il capo. — Nessuno ne ha la più pallida idea. E la cosa che non riesco a credere è che avrebbe potuto essere una scena che nessuno aveva mai visto in un video, un vero suicidio. E lui non l’ha neanche filmata!

Titolo originale: *Lifeloop*

LA FINE DEL GIOCO

Herman Nuber aveva i piedi addormentati e ogni volta che spostava il suo peso da una gamba all'altra provava un dolore insopportabile.

— Ho i piedi addormentati — si lamentò con gli addetti alla Sala del Sonno.

— Succede tutte le volte — rispose l'uomo con fare rassicurante.

— Sono rimasto sotto l'effetto del somec per tre anni — precisò Herman. — La circolazione ai piedi è stata interrotta per tutto questo tempo?

— È il somec, signor Nuber — rispose l'addetto. — Fa sentire i piedi in quel modo. Ma la circolazione non è mai interrotta.

Herman grugnì e tornò a leggere la lista appesa al muro. I piedi gli davano un po' meno fastidio e cominciò a spostare il peso da un piede all'altro senza più provare un dolore tanto acuto. Le notizie sulla lista erano noiose. Le solite vittorie dell'Impero, vittorie che la maggior parte delle volte lasciavano il nemico in possesso del sistema solare e costringevano l'Impero a fuggire zoppicando con le poche astronavi ancora agibili. I pettegolezzi erano altrettanto noiosi. Parlavano dei grandi attori che avevano venduto l'anima per successo e soldi. Un attore si era suicidato: una novità, visto che la gente che voleva uscire dalla circolazione in genere andava sulle colonie.

La lista che studiò con più attenzione, naturalmente, fu quella del gioco. La scorse fino al punto dei Giochi Internazionali e lì trovò la notizia.

"Europa 1914d adesso in G1979". La notizia della settimana era che Herman "Italia" Nuber si sarebbe svegliato giovedì, quindi che tutti i giocatori non-Italia stessero all'erta!

Ovviamente era molto gratificante essere nominati nella lista di quelli che erano svegli. Ma era molto insolito. I Giochi Internazionali erano cominciati molti anni prima, prima addirittura del somec. Ma non era mai esistito un giocatore come Herman Nuber.

Herman lasciò la Sala del Sonno, fermandosi un attimo, come in un ripensamento, per vestirsi. Sarebbe stato sveglio solo per sei mesi; l'ultima

volta aveva vinto più denaro del solito alle scommesse, che erano severamente illegali, ma anche un investimento piacevole e sicuro. Nessuno puntava molto contro di lui: quando puntava su se stesso il tasso di vincita era solo del diciassette per cento. Ma era meglio di un conto in banca o delle azioni del governo.

— Herman — disse un uomo tranquillo, anche più basso di Herman Nuber.

— Ehi, Grey — rispose Nuber.

— Buon risveglio?

— Naturalmente! — Grey Glamorgan era un ottimo manager. A Herman piaceva ricordare che, anche se Grey era praticamente un genio della finanza e conosceva le persone giuste, non era in affari per se stesso. Degno di fiducia. Un subalterno nato. Herman amava circondarsi di uomini più bassi di lui.

— Allora? — chiese Grey.

Herman non sembrava preoccupato. — Compra l'Italia, naturalmente.

E Grey annuì. Era una specie di rituale, ma le leggi del gioco specificavano che durante il gioco ogni luogo poteva essere venduto solo quando il giocatore era sveglio; doveva sempre esserci un giocatore sveglio al computer.

— Be', io sono sveglio — disse Herman. E a meno che le cose fossero cambiate in modo notevole, quella sarebbe stata la veglia della grande mossa... per terminare il gioco e conquistare il mondo.

La rete del computer era già collegata quando arrivò al suo appartamento: un altro pensiero gentile da parte di Grey. Herman si torturò come faceva sempre, ignorando lo schermo, rifiutandosi di guardarlo; fingendo che il computer non stesse aspettando lui che girava per l'appartamento, assicurandosi che tutto fosse a posto. Herman non era propriamente ricco, apparteneva alla classe media. Non poteva permettersi di tenere l'appartamento vuoto mentre era sotto somec. Tutto quello che possedeva, invece, veniva messo al sicuro oppure venduto ogni volta. Ma un giorno o l'altro sarebbe stato abbastanza ricco. Un giorno o l'altro sarebbe arrivato ai più alti livelli del somec, riuscendo a restare sveglio solo tre mesi e dormire per cinque anni.

Naturalmente era il sogno di chiunque. Il progetto di tutti. E uno su sette milioni di abitanti dell'Impero ce la faceva. Horatio Alger era vivo e lo

sarebbe stato per sempre.

Alla fine, dopo aver bevuto succo d'arancia, aver scelto e pagato una donna per la notte, essersi lavato e rinfrescato, si concesse di sedersi confortevolmente alla sedia del computer. Eppure continuò a tenere il video spento. Digitò il codice per Europa 1914d.

Aveva ventidue anni quando per la prima volta aveva deciso di investire del denaro nel costoso hobby dei Giochi Internazionali. Gli era costato due mesi di salario e all'inizio del nuovo gioco aveva potuto comprare solo una posizione di terzo grado in Italia. Aveva scelto l'Europa del 1914, anche se era il quarto gioco con quel nome, perché si era specializzato nelle strategie del Ventesimo secolo nei suoi giochi in piccolo. E adesso, con un gioco trasmesso su scala interplanetaria, aveva la possibilità di verificare se era davvero bravo come pensava.

— Io sono bravo — si ripeté, guardando l'olo. Davanti a lui apparve il globo ed egli lo studiò. Prima osservò gli schemi meteorologici, poi la mappa politica.

— Com'è? — chiese Grey, che era arrivato in silenzio alle sue spalle.

— Perfetto. Nessuno ha tentato qualche colpo di mano. Ottimi sorveglianti.

L'Italia era colorata di rosa sulla mappa. Herman si ricordò gli inizi: un'Italia appena unificata, debole, incerta se unirsi alla Germania e all'Austria-Ungheria. Nella vera storia del Ventesimo secolo, nessuna forza era emersa in Italia se non dopo il 1914. Nessuno era emerso fino a quando era arrivato il tonitruante Mussolini. Ma nell'Europa del 1914d, l'Italia aveva Herman Nuber, e anche se era un giocatore di terzo rango, aveva scommesso parecchio su quella nazione... e su se stesso.

Erano passati tre anni da quando era riuscito a guadagnare abbastanza denaro per poter prendere il somec per la prima volta. In quel periodo si era sposato, aveva avuto una figlia e aveva divorziato. Non aveva tempo per il matrimonio. A lei non piaceva che Herman passasse tutta la notte sul gioco. Ma alla lunga ne era valsa la pena. Un po' doloroso, c'era stata qualche scena spiacevole, ma alla fine dei tre anni le scommesse di Herman cominciarono a rendere. Quaranta a uno. Aveva vinto su altri giocatori meno abili e quando aveva preso il somec era il dittatore dell'Italia e la nazione aveva vinto definitivamente sull'Austria-Ungheria, aveva sconfitto brillantemente l'esercito prussiano (oh, no, in realtà si trattava di quello tedesco, ricordò;

bisognava tenere i periodi ben separati) vicino a Monaco e il trattato di pace era già stato firmato. L'America non era mai entrata in guerra, e i giocatori erano stati umiliati da quella scelta che avevano pagato pesantemente, solo per rendersi poi conto che nel gioco reale era stata del tutto inutile.

L'Italia, allora, era stata la maggiore potenza nell'Europa orientale. Ma ora, notò Herman con un sorriso, l'Italia era l'Europa, l'intero continente era rosa, come gran parte dell'Asia. Durante la sua ultima veglia aveva combattuto contro la Russia. E ora l'Italia si librava sul Pacifico e sull'Oceano Indiano attraverso la Persia, e sull'Atlantico, pronta a lottare contro chiunque.

— Niente male, vero? — Herman chiese a Grey, che non diceva nulla.

— Per il giocatore dell'Italia, non lo è affatto — rispose Grey e Herman si girò sorpreso. — Vuoi dire che non l'hai comprata?

Grey era imbarazzato. — In realtà — disse — avevo paura.

— Paura di cosa?

— Apparentemente c'era qualcuno che speculava in Italia. I miei collaboratori mi hanno consegnato un rapporto quando mi sono svegliato tre settimane fa. Qualcuno ha continuato a vendere e comprare l'Italia con offerte segrete da quando sei andato sotto somec.

— Ma è illegale!

— Piangi, allora. L'abbiamo fatto anche noi, lo sai. Vuoi che chiediamo l'apertura di un'inchiesta? Che vengano controllati tutti i libri?

— Perché non ti sei fatto dare una buona procura e non te la sei tenuta?

— Hanno eliminato anche quella, Herman. La vendita è avvenuta la notte scorsa a mezzanotte. Non propriamente presto. Ma ho piazzato la mia offerta. Francamente era ridicolmente alta. Ma nessuno l'ha accettata. Il giocatore che poi ha comprato ha offerto il doppio di quello che ho offerto io.

— Allora avresti dovuto rilanciare ancora più alto!

Grey scosse il capo. — Non potevo. Avevo solo il cinquanta per cento del potere di un procuratore, ricordi?

A Herman mancò il fiato. — Il cinquanta per cento! Grey, il cinquanta per cento! Più del cinquanta per cento?

Grey annuì. — Più del cinquanta liquido, comunque. Non ho potuto fare nulla. Non con i tuoi fondi. E io non avevo abbastanza denaro liquido di mio da aggiungere.

— Be', chi è questo giocatore?

— Che tu ci creda o no, Herman, è un amministratore della colonizzazione, un vero leccapiedi. Sono i suoi primi giochi trasmessi. Non c’è nessun documento su di lui. E non poteva assolutamente avere il denaro necessario per comprarsi da solo un posto nel gioco.

— Scopri che organizzazione ha alle spalle, Grey, e compra quella posizione.

Grey scosse il capo. — Non ho abbastanza soldi. Chiunque la stia comprando è molto determinato e ha più denaro di te.

Herman si sentì debole e si accorse di avere freddo. Non aveva previsto tutto ciò. Naturalmente c’erano sempre speculatori nel gioco. Ma Herman pagava bene per la propria posizione e visto che aveva contribuito più di ogni altro a costruirla, mentre era sveglio nessuno tranne lui poteva comprare l’Italia, perlomeno finché continuava a offrire almeno il quindici per cento in più dell’ultimo prezzo di vendita. Ma ora quel prezzo era salito a più della metà di tutto ciò che possedeva.

— Non importa — Herman disse a Grey. — Chiedi un prestito. La liquidazione. Ti darò il novanta per cento del valore di procura. Ma compra l’Italia.

— E se si rifiutassero di vendere?

Herman balzò in piedi e troneggiò su Grey (deliziosa sensazione). — Non possono farlo! Devono vendere! Vogliono solo speculare e ridurmi sul lastrico. Be’, che lo facciano. L’Italia questa volta conquisterà il mondo, Grey. E le scommesse non saranno solo il diciassette per cento. Le puntate saranno date a molto di più. Capisci?

— Non sono obbligati a vendere, Herman — puntualizzò Grey. — Il giocatore che ce l’ha non è sotto somec.

— Non mi interessa. Li supererò. Dovranno mollare questa volta. Paga quello che chiedono. Devono avere un prezzo.

Grey annuì, incerto. Herman si girò e alle sue spalle sentì Grey trascinare i piedi sul tappeto mentre si allontanava. Herman accese il video e provò una fitta allo stomaco. L’Italia valeva molto, ma solo grazie a Herman Nuber. Solo un genio poteva aver trasformato quel paese di secondaria importanza in una potenza mondiale. Solo Herman Nuber, il più grande giocatore dei Giochi Intemazionali della storia, maledizione. Stanno solo cercando di derubarlo, concluse Herman. Be’, che facessero pure.

E poi, malgrado sapesse che sarebbe stata una tortura, zumò su un’azione

militare in corso da parte dell’Impero italiano. C’era una guerriglia ai confini della Corea. L’India stava diventando ostile. Gli agenti italiani stavano lavorando bene per rovesciare il dominio giapponese in Arabia.

— Tutto è perfetto — disse Herman a bassa voce. — In tre giorni posso far prendere quota a questo gioco. In tre giorni, se solo riuscirò ad avere l’Italia.

Grey non tornò, né si fece sentire per tutto il giorno. A sera, Herman era ormai una corda di violino. Aveva già visto andare sprecate tre opportunità per sferrare un’azione veloce e decisiva, che quell’idiota che in quel momento possedeva l’Italia si era fatto sfuggire. Naturalmente, cose simili accadevano tutte le volte che Herman era sotto somec... ma lui dormiva e non era costretto a stare a guardare. E Grey continuava a non farsi vivo.

Il ronzio. Non poteva essere Grey, poteva aprire da solo. Doveva essere la donna. Herman aprì. Era giovane e aveva un sorriso meraviglioso. Proprio quello che aveva ordinato il dottore.

Per un po’, la bellezza, l’allegria e l’abilità della ragazza gli fecero dimenticare il gioco, o perlomeno lo costrinsero a concentrarsi su qualcos’altro. Ma poi, mentre la donna cercava ancora di eccitarlo, la sua preoccupazione tornò violenta e dovette sedersi sul letto.

— C’è qualcosa che non va?

Herman scosse il capo.

— Sei troppo stanco?

Un motivo plausibile come tanti altri. Non c’era ragione per sfogarsi con un’edna.

— Sì. Sono stanco.

Lei sospirò e si appoggiò al cuscino. — Ti capisco bene. Mi stanco anch’io. Mi danno dei farmaci così posso andare avanti per ore, ma è piacevole incontrare qualcuno che ama fare delle pause.

Una che aveva voglia di chiacchierare. Maledizione. — Vuoi qualcosa da mangiare?

— Non dovremmo.

— Per la dieta o qualcosa del genere?

— No. È che a volte cercano di drogarci.

— Io non lo farò.

— Le regole sono le regole — insistette la donna. O meglio, la ragazza.

— Sei piuttosto giovane.

— Devo guadagnarmi i soldi per il college. Sono più vecchia di quanto sembra. Ma mi possono anche affittare come ragazzina, così guadagniamo tutti di più.

Soldi, soldi, soldi. Uno paga per avere del sesso e invece si becca un trattato d'economia. — Ascolta, ragazza, perché non te ne vai adesso?

— Hai pagato per l'intera notte — disse lei sorpresa.

— D'accordo. Tu sei stata meravigliosa. Ma io sono stanco.

— A loro non piace affatto risarcire i clienti.

— Non voglio nessun risarcimento.

Lei sembrava dubbiosa, ma quando lui cominciò a vestirsi, lo fece anche lei. — È un'abitudine molto costosa — commentò lei.

— Cosa?

— Pagare per fare l'amore e poi non usare quello per cui hai pagato.

— Be', è vero — disse Herman, poi aggiunse bruscamente — ma noi non vorremmo rifare l'amore e farlo male, vero?

— Siete tutti comici — disse lei, ma non se ne andò. Era sexy; il suo sorriso e il suo tono di voce, e per un attimo si chiese se davvero voleva che se ne andasse. Ma poi pensò all'Italia e decise che sarebbe stato meglio da solo.

Gli diede un bacio d'addio, era la politica della compagnia, e poi lo lasciò solo. Restò sveglio tutta la notte, a guardare l'Italia. L'imbecille si stava lasciando soffiare ottime occasioni. Alle tre del mattino avrebbe potuto avere l'Arabia, e invece firmò un ridicolo trattato di pace che gli fece perdere dei territori in Egitto. Stupido! Herman si addormentò e si svegliò all'alba con un terribile mal di testa; immediatamente chiamò Grey. — Che cazzo sta succedendo? — chiese.

— Herman, per favore — disse Grey. — Stiamo lavorando sodo.

— Già, mentre io mi limito a star qui seduto a guardare l'Italia che si trasforma in merda.

— Non sei stato con un'edna questa notte?

— Che cazzo te ne frega? — esplose Herman. — Compra l'Italia, Grey!

— Si tratta di Abner Doon, il viceministro delle colonie, è inflessibile.

— Offrigli la luna.

— Ce l'ha già. Ma gli ho offerto tutto il resto. Si è limitato a ridere. Si è limitato a dire di guardare il gioco in modo da vedere un vero genio al lavoro.

— Un genio! Quell'uomo è un deficiente! Ha già... — E Herman

cominciò a elencare tutte le stupidaggini a cui aveva assistito la notte prima.

— Ascolta, io non sono nei Giochi Internazionali — disse Grey infine. — Lo sai. È per questo che mi hai assunto. D’accordo? Allora lasciami fare il mio lavoro e tu limitati a seguire lo schermo.

— Allora, quando hai intenzione di fare il tuo lavoro?

Grey sospirò. — Dobbiamo proprio proseguire questa conversazione al telefono, con i Little Boys della Madre che ci ascoltano?

— Lascia che ascoltino.

— D’accordo, ho cercato di capire chi controlla questo Doon. Deve avere dei contatti, ma sono tutti legali. Non riesco a trovare i finanziatori, d’accordo? E allora come faccio a rintracciare la gente che lo paga per vendere se non riesco a trovare chi paga lui?

— Non è possibile che possa subire un incidente o qualcosa di simile?

Grey rimase in silenzio per un attimo. — Questo è un telefono, signor Nuber, ed è illegale suggerire azioni criminali per telefono.

— Mi dispiace.

— È anche molto stupido. Vuoi che perda la mia licenza?

— Non ascoltano tutte le conversazioni.

— Bene, continua a pregare. Ma noi non compiamo atti criminali. Adesso siediti e guarda l’olo o fa’ quello che vuoi.

Herman interruppe la conversazione e si sedette al terminale del computer. L’Italia aveva appena dichiarato un’inutile e ridicola guerra contro la Guiana. La Guiana! Come se quello che succedeva laggiù potesse interessare a qualcuno! Ed era un’aggressione così spudoratamente evidente che stavano cominciando a formarsi delle alleanze contro l’Italia. Stupido!

Doveva fare qualcosa per distrarsi. Diede il via a un gioco privato, lo avviò gratuitamente per ogni partecipante e ben presto ci furono cinque giocatori intenti al gioco dell’Aquitania. Vinse in sette ore. Patetico. I grandi giocatori erano tutti impegnati nei giochi trasmessi via cavo. — Cosa trattiene Grey?

— Non c’è nulla che mi trattiene — insistette Grey quando finalmente si recò all’appartamento di Herman quella notte. — Sto facendo cose eroiche per te, Herman.

— Cazzeggiare non è affatto un atto eroico! — Grey sorrise, cercando di farsi piacere il senso dell’umorismo di Herman. — Ascolta, Herman, tu sei il mio più grosso cliente. Tu sei famoso. E importante. Sarei un idiota se non

facessi del mio meglio per te. Ho tre agenzie in giro impegnate a scoprire chi sia questo Doon. E tutto ciò che riusciamo a trovare è che quest'uomo non è affatto quello che credevamo all'inizio.

— Bene. Cosa pensiamo adesso?

— È ricco. Più ricco di quanto tu possa immaginare.

— Posso immaginare una ricchezza infinita, credimi.

— Ha contatti con tutta Capitol. Conosce tutti, o perlomeno conosce tutti quelli che conoscono tutti. D'accordo? E tutto il suo denaro è investito in fiduciarie e corporazioni prestanome che posseggono banche prestanome che possiedono industrie che possiedono la metà di questo dannato pianeta!

— In altre parole — precisò Herman — si è assunto da solo.

— Esatto, e non ha intenzione di vendere, capisci. Non ha bisogno di denaro. Potrebbe perdere tutto quello che tu possiedi in questo gioco e sarebbe ancora il vincitore.

Herman fece una smorfia. — Grey, ti assicuro che hai il potere di farmi sentire povero.

— Sto cercando di spiegarti chi è l'uomo che ti trovi di fronte. Perché questo ragazzo ha solo ventisette anni. È giovane.

Ma qualcosa non andava. — Credevo che tu mi stessi dicendo che non è sotto somec.

— Questa è la cosa più folle, Herman. Non lo è. Non ha mai preso il somec.

— Chi è? Un fanatico religioso?

— La sua unica religione sembra essere quella di rovinare la vita agli altri, signor Nuber, se posso essere chiaro. Non venderà. E non ci dirà neanche perché. Fino a quando non prenderà il somec, non sarà costretto a vendere. Tutto qua.

— Che diavolo gli ho mai fatto? Perché mai dovrebbe volermi far questo?

— Ha detto che spera che tu non la prenda come una faccenda personale.

Herman scosse il capo, furioso eppure incapace di trovare una ragione per la sua rabbia... o forse un modo adeguato per esprimerla. Quell'uomo doveva essere attaccabile in qualche modo.

— Ricordi quello che ho detto per telefono?

— Herman, se gli succedesse qualcosa tu saresti il primo a essere sospettato — lo avvertì Grey. — E non ti aiuterebbe per niente. Il gioco sarebbe sospeso per tutto il tempo dell'indagine. E poi, io non faccio lavoretti

simili.

— Tutti fanno questi lavori — ribatté Herman. — Almeno spaventalo. Fallo malmenare un po'.

Grey fece spallucce. — Ci proverò. — Si alzò per andarsene.

— Herman, io ti suggerirei di ritirarti dall'affare per un po'. Fa' un altro po' di soldi, torna ad assaporarne l'aroma. Incontra un po' di gente. Cerca di lasciare il gioco fuori dal tuo sistema. Se non giochi con l'Italia questa volta, potrai farlo durante il tuo prossimo periodo di veglia.

Herman non rispose e Grey se ne andò.

Alle tre di mattina Herman, ormai esausto, finalmente si addormentò.

Circa alle quattro e mezzo, fu svegliato dall'allarme del suo appartamento. Vacillando, si alzò dal letto e barcollò fino alla porta della camera da letto. Gli allarmi erano dei pro forma... nessuno della sua classe sociale era mai stato derubato, almeno quando la casa era abitata.

Le sue preoccupazioni circa il furto furono ben presto dissipate. I tre uomini che entrarono portavano delle piccole borse di cuoio contenenti qualcosa di duro. E Herman non aveva nessuna intenzione di scoprire quanto fosse duro quel qualcosa.

— Chi siete?

I tre non dissero nulla, si limitarono ad avvicinatisi in silenzio, lentamente. Herman si rese conto che era troppo lontano sia dalla porta d'ingresso sia dall'uscita d'emergenza. Era bloccato nella camera da letto.

Uno degli uomini allungò una mano e Herman si trovò schiacciato contro lo stipite della porta.

— Non fatemi del male! — disse.

Il primo uomo, il più alto, gli diede una randellata sulla spalla e in quel momento Herman capì quanto fosse duro il contenuto della borsa. Continuarono a picchiarlo coi randelli, sempre più forte, seguendo un ritmo costante. Herman era paralizzato, incapace di muoversi mentre il dolore aumentava costantemente. E poi, improvvisamente, l'uomo spostò il suo peso, portò la mano all'indietro e un attimo dopo Herman ebbe l'impressione che le costole gli si fossero frantumate. Gli mancò il fiato e il dolore invase tutto il suo corpo, lacerato internamente da mani invisibili.

Una sofferenza insopportabile.

Ed erano solo all'inizio.

— Nessun dottore, niente ospedali, niente. No — disse Herman, cercando di far uscire la voce dal petto devastato.

— Herman — disse Grey — potresti avere le costole rotte.

— Non è così.

— Tu non sei un dottore.

— Ho i migliori testi di medicina di tutta la città e loro dicono che non sono rotte. Chiunque fossero i bastardi dell'altra notte, sapevano quello che stavano facendo.

Grey sospirò. — So chi erano quei bastardi, Herman.

Herman guardò Grey stupito, quasi sollevandosi dal letto, ma il dolore lo bloccò immediatamente, quasi come se qualcosa lo trattenesse.

— Erano gli uomini che avevo assoldato per malmenare Abner Doon.

Herman mugugnò. — Grey, no, non può essere... come può averli dissuasi?

— Avevano un contratto inviolabile. Avevano già lavorato per me. Non capisco come Doon sia riuscito a convincerli — Grey sembrava preoccupato. — Quell'uomo ha un potere sconfinato, anche dove non immagineremmo mai che ne avesse. A quegli uomini avevano già offerto del denaro, molto denaro, ma avevano sempre rispettato i loro contratti. Tranne quando li ho assoldati per dare una lezione a Doon.

— Mi chiedo... — disse Herman — se ha imparato qualcosa.

— Mi chiedo... — aggiunse Grey, arrivando al punto — se tu hai imparato.

Herman chiuse gli occhi, sperando che Grey morisse lì davanti a lui.

— Dimenticati del gioco. Compra l'Italia la prossima volta. Prima o poi Doon dovrà prendere il somec.

Herman non riaprì gli occhi e Grey se ne andò.

I giorni passavano e ben presto Herman fu in grado di tornare nella stanza dove lo schermo del computer dominava sulla parete, dove l'olo del mondo dell'Europa del 1914 ruotava lentamente. Qualunque fossero i motivi di Doon, Herman vedeva innumerevoli dimostrazioni del fatto che Abner non capiva niente di Giochi Internazionali. Non era nemmeno in grado di imparare dai suoi stessi errori. La violenta invasione della Guiana fu seguita da un inutile attacco all'Afghanistan, che era uno stato cliente, provocando così l'alleanza contro di lui di altri stati clienti. Ma alla fine, mentre assisteva

tristemente al peggioramento della posizione dell’Italia, la rabbia di Herman svanì.

I nemici dell’Italia non erano particolarmente brillanti. Avrebbero potuto essere sconfitti, avrebbero potuto ancora essere sconfitti, se solo Herman avesse potuto giocare.

Fu quando in Inghilterra scoppiò una rivolta, che Herman cominciò di nuovo a infuriarsi.

Dall’inizio del gioco, Herman aveva attentamente stabilito una benevola dittatura a capo dell’Impero italiano, con autonomia locale su molte questioni. Non era una dittatura oppressiva. Doveva solo garantire che non ci fosse alcuna possibilità di rivolta. Ogni ribellione veniva violentemente soppressa, mentre i territori che non si ribellavano erano generosamente ricompensati. Erano passati anni dall’ultima volta che Herman aveva dovuto preoccuparsi della politica interna italiana.

Ma quando scoppiò la rivoluzione inglese, Herman cominciò ad analizzare le attività di Doon nell’ambito della politica interna dell’Impero. Doon aveva inutilmente cambiato le regole, imponendo tasse alla popolazione, enfatizzando la differenza tra ricchi e poveri, tra potenti e deboli. Aveva anche oppresso le nazionalità locali, imponendo loro di imparare l’italiano e il computer aveva messo in luce gli inevitabili risultati: risentimento, ribellione e alla fine, rivoluzione.

Cosa stava facendo Doon? Senza dubbio vedeva il risultato delle sue azioni. Senza dubbio si rendeva conto che stava sbagliando tutto, o almeno qualcosa. Senza dubbio si rendeva conto che non era all’altezza del gioco e che avrebbe dovuto vendere l’Italia al più presto. Senza dubbio...

— Grey — disse Herman al telefono — questo Doon. È forse stupido?

— Se lo è, questo è il segreto meglio conservato di tutta Capitol.

— II suo gioco è troppo stupido per poterci credere. Totalmente idiota. Sta sbagliando tutto. Ogni volta fa esattamente l’opposto di quello che andrebbe fatto. Ti sembra che sia una cosa che gli assomiglia?

— Doon ha costruito dal nulla il più grande impero finanziario mai esistito su Capitol e l’ha fatto in soli undici anni — rispose Grey. — Non mi sembra che ciò che sta facendo gli somigli molto.

— Il che significa che forse non è lui a giocare oppure...

— No, è lui che gioca, e il computer dice che sta rispettando la legge.

— ...oppure sta deliberatamente giocando per perdere.

La scrollata di spalle di Grey fu quasi udibile. — Perché mai qualcuno dovrebbe fare una cosa simile?

— Voglio incontrarlo.

— Non verrà mai.

— Su un territorio neutrale, un luogo che nessuno dei due controlli.

— Herman, tu non conosci quest'uomo. Se tu non controlli il territorio, be', lui lo fa... o lo farà per quando avverrà l'incontro. Non esiste terreno neutrale.

— Voglio incontrarlo, Grey. Voglio capire che cazzo sta facendo del mio impero.

E Herman tornò a osservare la brutale repressione della rivoluzione inglese. Brutale, ma non totale. Il computer rivelava che bande armate stavano ancora scorrazzando nel Galles e nelle Highlands scozzesi, e anche a Londra, Manchester e Liverpool c'erano ancora guerriglie urbane. Anche Doon aveva a disposizione quelle informazioni. Ma decideva deliberatamente di ignorarle. E sceglieva di ignorare i movimenti rivoluzionari che si stavano formando in Germania, i briganti che stavano razziando le fattorie della Mesopotamia e l'invasione cinese in Siberia.

Somaro.

E il tessuto di un impero perfettamente costruito cominciò a lacerarsi.

Herman udì il ronzio del telefono nel microfono del cuscino e si svegliò. Non aprì nemmeno gli occhi e si limitò a dire: — Sto dormendo. Va' all'inferno.

— Sono Grey.

— Sei licenziato, Grey.

— Doon dice che accetta d'incontrarti.

— Chiama la mia segretaria per prendere un appuntamento.

— Ma dice che ti vedrà solo se sarai alla stazione C24b tra mezz'ora.

— Non è nemmeno il mio settore — protestò Herman.

— Non ha affatto intenzione di renderti le cose facili.

Herman grugnì. Uscì dal letto e indossò un abito che, mentre camminava per i corridoi, si accorse non essere affatto elegante. A quell'ora del mattino c'erano meno metropolitane, Herman barcollò dentro un vagone e si lasciò portare alla stazione C24b. Era meno affollata della zona di Herman e sulla piattaforma c'era ad attenderlo un giovane uomo dall'aspetto poco simpatico e poco più alto dello stesso Herman. Era solo.

— Doon? — chiese Herman.

— Nonno — rispose il giovane. Herman lo fissò senza comprendere. Nonno?

— Impossibile — sentenziò.

— Abner Doon, novellino, figlio di Sylvaii, figlia di Herman Nuber e Bimiss Humbol. Un pedigree invidiabile, non credi?

Herman era affascinato. Dopo tutti quegli anni solitari, scoprire che il suo giovane persecutore era un parente...

— Dannazione, ragazzo, io non ho famiglia. Cos'è questa, la vendetta per un divorzio di cent'anni fa? Ho pagato bene tua nonna. Ammesso che tu stia dicendo la verità.

Ma Doon si limitava a sorridere. — In realtà, nonno, non me ne frega una mazza del tuo legame o meno con mia nonna. Non è una donna che mi piaccia molto, comunque, e non ci parliamo da anni. Dice che ti assomiglio troppo. Quindi, quando si sveglia dal somec, non mi cerca mai. Io vado a trovarla giusto per innervosirla.

— Cosa che sembra essere la tua specialità.

— Ritrovi un nipote che non hai mai conosciuto e già cerchi di dividere la famiglia. Che modo terribile di affrontare le crisi familiari!

E Doon gli voltò le spalle. Visto che non avevano ancora detto una parola sul gioco, Herman non aveva altra scelta se non quella di seguirlo. — Ascolta, ragazzo — disse Herman mentre trotterellava dietro alla veloce camminata del giovane — io non so quale sia il tuo scopo nel gioco, ma senza dubbio non è il denaro. E ovviamente non vincerai alcuna scommessa, almeno se continuerai a giocare così.

Doon sorrise di nuovo e continuò a camminare lungo i corridoi. — Diciamo piuttosto che tutto dipende da quello su cui sto scommettendo.

— Vuoi dirmi che stai scommettendo sulla tua perdita? Ma nessuno accetterà mai questa scommessa, visto come giochi.

— No, nonno. In realtà, sto mantenendo le scommesse fatte mesi fa. Le scommesse che l'Italia sarebbe stata distrutta e che sarebbe stata cancellata dall'Europa del 1914 dopo due mesi dal tuo risveglio.

— Cancellata dall'Europa! — rise Herman. — Non c'è la minima possibilità che accada, l'ho costruita troppo bene, anche per un giocatore incapace come te.

Doon sfiorò una porta e l'aprì.

— Entra, nonno.
— Niente affatto, Doon. Che razza di cretino pensi che sia?
— Piuttosto piccolo, in effetti — rispose Doon e Herman seguì lo sguardo del giovane fino ai due uomini che erano giunti alle sue spalle.
— Da dove sono spuntati? — chiese Herman stupidamente.
— Sono miei amici. Verranno anche loro alla nostra festa. Mi piace circondarmi di amici.
Herman seguì Doon all'interno.
L'ambiente era austero, funzionale, molto semplice. Ma le pareti erano intarsiate con vero legno. Herman lo riconobbe a prima vista e riconobbe anche il computer che sovrastava la piccola stanza: era il modello più costoso esistente sul mercato.
— Nonno — disse Doon — contrariamente a quanto pensi, ti ho portato qui questa sera perché, malgrado tu sia stato un pessimo padre e nonno, ho ancora un'ombra di desiderio che tu non mi odi.
— Perderai — replicò Herman. I due scagnozzi risero stupidamente di lui.
— Non hai avuto molti contatti con il mondo reale ultimamente — commentò Doon.
— Più di quanto desiderassi.
— Al contrario, hai dedicato la tua vita e la tua fortuna a costruire un impero sull'ombra di un mondo che esiste solo nel computer.
— Mio Dio, ragazzo, sembri un prete.
— Mia madre voleva che lo diventassi — ribatté Doon. — Era sempre pateticamente alla ricerca di suo padre, te, se ricordi, ma di un padre che questa volta non la tradisse. Molto tristemente, nonno, alla fine trovò un surrogato di suo padre in Dio.
— Pensavo che avrei lasciato in eredità a mio figlio almeno un po' di buon senso — disse Herman disgustato.
— Hai lasciato in eredità molto più di quanto credi.
Sull'olo comparve il mondo dell'Europa del 1914. L'Italia e il suo rosa dominavano.
— È meraviglioso — disse Doon e Herman fu sorpreso dalla sincera ammirazione che avvertì nella sua voce.
— È carino da parte tua rendertene conto — commentò Herman.
— Nessuno se non tu avrebbe potuto costruirlo.

— Lo so.
— Quanto tempo credi che ci vorrebbe per distruggerla?
Herman rise. — Non conosci la storia, ragazzo? Roma fu sull’orlo della rovina a partire dalla fine della repubblica e ci vollero mille e cinquecento anni perché crollasse definitivamente. Il potere dell’Inghilterra cominciò a vacillare verso la fine del Diciassettesimo secolo, ma nessuno se ne rese conto perché continuava ad ampliare il proprio territorio. Restò indipendente ancora per quattrocento anni. Gli imperi non crollano facilmente, ragazzo.
— Cosa ne diresti di un impero che crolli in una settimana?
— Allora non sarebbe un impero ben costruito.
— Cosa ne dici del tuo, nonno?
— Smettila di chiamarmi in quel modo.
— L’hai costruito davvero bene?
Herman fissò Doon. — Nessuno ha mai costruito niente di meglio.
— E Napoleone?
— Il suo impero non gli sopravvisse.
— E il tuo ti sopravviverà?
— Anche un incompetente potrebbe mantenerlo intatto.
Doon rise. — Ma noi non stiamo parlando di un incompetente, nonno. Stiamo parlando di tuo nipote, che ha tutto quello che tu hai avuto, forse ancora di più.
Herman si alzò. — Questa conversazione è inutile. Io non ho famiglia. Ho perso la custodia di mia figlia perché non l’ho voluta. Io non conosco e senza dubbio non desidero i suoi discendenti. Tra pochi mesi prenderò il somec e quando mi sveglierò prenderò l’Italia, comunque tu l’abbia danneggiata, e la ricostruirò.
Doon rise. — Ma, Herman. Una volta che un paese ha cessato di esistere non può essere riportato nel gioco. Quando avrò finito, l’Italia sarà un paese standard nel computer e tu non sarai in grado di comprarlo.
— Ascolta, ragazzo — disse Herman freddamente — stai progettando di trattenermi qui contro la mia volontà?
— Sei tu ad aver chiesto questo incontro.
— Ne sono già pentito.
— Sette giorni, nonno, e l’Italia sarà scomparsa.
— Impensabile.
— In realtà sto pensando di farlo in quattro giorni, ma qualcosa potrebbe

andare storto.

— Di tutti i criminali, i peggiori sono quelli che vedono la bellezza solo nell'opportunità di distruzione.

— Addio, nonno.

Ma quando fu sulla porta, Herman si girò verso Doon e lo implorò. — Perché mi stai facendo questo? Perché non la smetti?

— La bellezza è negli occhi di chi osserva.

— Non puoi aspettare fino alla prossima volta? Non puoi lasciarmi avere l'Italia per questa veglia?

Doon si limitò a sorridere. — Nonno, io so come giochi. Se tu avessi l'Italia per questa veglia, conquisteresti il mondo, non è vero? E il gioco finirebbe.

— Naturalmente.

— Ecco perché devo distruggere l'Italia adesso, quando ancora posso farlo.

— Perché l'Italia? Perché non rovinare qualcun altro nell'impero?

— Perché, nonno, non c'è gusto nel distruggere i deboli.

Herman se ne andò e la porta si chiuse silenziosamente alle sue spalle. Tornò al treno sotterraneo e andò a casa. A casa, dove l'olo del globo era ancora dominato dal rosa. Herman si fermò e lo guardò e nel frattempo un'enorme fetta della Siberia cambiò colore. Non poteva più inveire contro l'incompetenza di Doon. Quel ragazzo stava ovviamente vendicandosi per una miserabile infanzia imbevuta di religione, di cui riteneva suo nonno responsabile. Ma il talento del ragazzo non poteva distruggere l'Italia. Il computer era troppo realistico. Una volta che la popolazione dell'Italia simulata dai computer avesse compreso quello che Doon il dittatore stava facendo, le leggi immortali dell'interazione tra governanti e governati l'avrebbero fatto crollare. Sarebbe stato costretto a vendere. E Herman avrebbe comprato. E posto rimedio a ogni danno.

In Inghilterra scoppiò un'altra rivolta e Herman andò a letto.

Si svegliò senza fiato e ricordò che nel sogno aveva pianto. Perché? Ma malgrado si sforzasse di ricordarlo, il sogno gli sfuggiva e ricordava solo che aveva qualcosa a che fare con la sua ex moglie.

Andò al computer e cancellò il gioco. Bimiss Humbol. Il computer mostrò la sua foto sullo schermo e Herman osservò le espressioni del suo viso. Era splendida allora, e il computer gli risvegliò vecchi ricordi.

Un corteggiamento estremamente casto, forse il seme della religione era già nel sangue di Bimiss, ma era germogliato nel carattere di sua figlia. Solo durante la loro prima notte di nozze ebbero rapporti sessuali e Herman rise ricordando quell'esperienza... Bimiss, saggia e pratica, così stranamente timida mentre gli confessava la sua inibizione. E Herman, tenero e attento, l'aveva condotta attraverso i misteri del sesso. E alla fine lei gli aveva chiesto: — È tutto qua?

— Sarà meglio più avanti — rispose un po' ferito.

— Non era male come mi aspettavo — replicò lei. — Fallo ancora.

Avevano fatto tutto insieme. Tutto, tranne il gioco. Ed era un momento cruciale per l'Italia. Lui cominciò ad andare a letto sempre più tardi, a parlarle sempre meno e anche quando le parlava, lo faceva solo dell'Italia e degli affari che riguardavano quel suo splendido piccolo mondo.

Non c'era un altro uomo quando avevano divorziato e per soddisfare la sua curiosità controllò il suo nome nella banca dati delle statistiche vitali. Fu sorpreso di scoprire che non si era mai risposata, anche se non aveva mantenuto il suo nome da sposata.

C'era stato qualcosa di speciale nel loro matrimonio, che l'aveva convinta a non risposarsi? O forse si trattava solo del fatto che si era fidata di un uomo e aveva poi scoperto che il matrimonio non era quello che aveva creduto... e anche il sesso, per estensione. La sua ferita aveva rovinato la loro figlia, la cui ferita aveva intaccato Doon. Povero ragazzo, pensò Herman. I peccati dei padri. Ma il divorzio, per quanto negativo, era stato inevitabile. Per salvare il matrimonio, Herman avrebbe dovuto sacrificare il gioco. E mai nella storia, reale o fittizia, c'era stato qualcosa di meraviglioso quanto la sua Italia. Avevano scritto dei trattati sull'Italia e sapeva di essere considerato dagli studenti di storia il più grande genio che avesse mai giocato. "Una partita per Napoleone, Cesare o Augusto." Ricordò quella frase e quella di un professore che l'aveva pregato di rilasciagli un'intervista, fino a quando la sua vanità non gli permise più di resistere: ''Herman Nuber, né l'America né l'Inghilterra, né Bisanzio possono essere paragonate alla tua Italia per stabilità, grazia, potere". Un elogio incredibile, che veniva da un uomo specializzato in storia europea, con lo sciovinismo dello storico esperto di un periodo particolare. Doon. Abner Doon. E quando il ragazzo si sarebbe dimostrato non all'altezza dell'abilità costruttrice del nonno, cosa gli sarebbe

successo?

Mentre fissava il computer, Herman si trovò a fantasticare su una possibile riconciliazione. Abner Doon che lo abbracciava, dicendo: “Nonno, sei stato un costruttore troppo abile. La tua creazione è eterna. Perdona la mia presunzione”.

Anche i sogni di Herman, pensò quando si risvegliò, anche i suoi sogni avevano bisogno della resa di tutti coloro che lo circondavano. L’immagine di Bimiss era ancora sullo schermo. La cancellò e cominciò ad analizzare l’Italia.

L’intero impero stava per essere spazzato via dalla rivoluzione, da un estremo all’altro. Perfino nella stessa penisola italica. Herman fissò quell’immagine incredulo. Durante la notte erano scoppiate contemporaneamente troppe rivolte.

Era un precedente nella storia. Com’era possibile che il computer avesse sbagliato in quel modo? Doveva essere stato mal programmato. Molti imperi avevano affrontato le rivoluzioni, ma mai, mai così generalizzate... non era mai scoppiata una rivolta universale. E i nemici dell’Italia stavano selvaggiamente varcandone i confini per approfittare della situazione.

— Grey! — urlò Herman per telefono. — Grey! Sai cosa sta facendo?

— Cosa posso farci? — chiese Grey poco gentilmente. — Tutti i giocatori del mio staff ne stanno parlando da questa mattina.

— Come diavolo ha fatto?

— Ascolta, Herman, sei tu l’esperto del gioco. Io non gioco nemmeno, chiaro? E ho del lavoro da fare. L’hai incontrato?

— Sì.

— E allora?

— È mio nipote.

— Mi chiedevo se te l’avrebbe detto.

— Lo sapevi?

— Certo — rispose Grey. — E avevo il suo profilo psicologico. Credi che ti avrei permesso di incontrarlo da solo se non fossi stato sicuro che non aveva alcuna intenzione di farti del male?

— Farmi del male? Cosa ne dici di quei bastardi che mi hanno ridotto a una bistecca la settimana scorsa?

— Una rappresaglia, Herman, ecco tutto. È bravissimo in questo genere di cose.

— Sei licenziato! — urlò Herman, dando un gran pugno al pulsante della console che interrompeva la conversazione. E ora dopo ora osservava i regali frammenti dell'esercito italiano che cercavano contemporaneamente di fronteggiare ammutinamenti, rivoluzioni e invasioni. Era impossibile e sul tardo pomeriggio le uniche zone rosa sul globo erano la Gallia, la Spagna, la stessa Italia e una piccola porzione della Polonia.

Il computer riportava che Doon, il dittatore dell'Italia, era scomparso e che i suoi probabili assassini non avrebbero potuto colpirlo. E mentre la stessa Roma cadeva sotto l'invasione di un esercito niger-americano, sapeva che ora la sconfitta e la distruzione erano assolutamente inevitabili. Il giorno prima sarebbero state impossibili, oggi inevitabili.

Eppure continuò a combattere la sua disperazione e inviò un messaggio urgente a Grey, dimenticando che l'aveva licenziato il mattino. Grey rispose col tono più deferente possibile.

— Offriti di comprare l'Italia — disse Herman.

— Adesso? Ogni cosa è in rovina.

— Potrei farcela a salvarla. Potrei ancora farcela. Ormai Doon ha dimostrato quello che voleva.

— Tenterò — rispose Grey.

Ma a tarda sera non c'era più alcuna zona rosa sul video. Gli altri giocatori e l'inviolabile rispetto del computer verso le norme di comportamento pubblico non avevano lasciato all'Italia alcuna possibilità di rinascita. L'informazione apparve sulle liste degli status. "Iran: da poco diventato indipendente; Italia: distrutta; Giappone: in guerra con la Cina e l'India per il dominio della Siberia...'' Nessuna notizia speciale. Nessuna. Italia: distrutta.

Tristemente Herman scorse di nuovo tutte le informazioni che poteva trovare nel computer. Come aveva fatto Doon? Era impossibile. Ma per ore studiò attentamente i dati che gli forniva il computer e finalmente Herman cominciò a comprendere le infinite macchinazioni che Doon aveva messo in moto, posticipando una rivoluzione qui, anticipandola là, provocando ostilità qui e calmando le acque là, così quando scoppiò la vera rivoluzione questa fu universale; così che quando la sconfitta dell'Italia fu ovvia, non c'era più alcun desiderio di fare in modo che ne restassero almeno alcuni frammenti. Doon aveva misurato gli odi meglio di quanto avesse fatto il computer stesso; la sua distruzione era stata più totale di qualunque costruzione umana. E

malgrado l’amarezza di fronte al disastro della sua costruzione, Herman doveva riconoscere una certa maestà in quello che Doon aveva fatto. Ma era una maestà satanica, un potere regale dedito alla distruzione.

— Un cacciatore potente al cospetto di Dio — disse Doon e Herman si girò su se stesso per trovarselo davanti nel suo salotto.

— Come sei entrato? — balbettò Herman.

— Ho delle conoscenze — disse Doon sorridendo. — Sapevo che non mi avresti mai fatto entrare, ma io dovevo vederti.

— Be’, mi hai visto — replicò Herman e si girò.

— È stato più veloce di quanto pensassi — disse Doon.

— Felice di sapere che qualcosa riesce a stupirti.

Doon stava per dire qualcos’altro, ma l’autocontrollo di Herman, provato da quella lunga giornata, cedette. Non pianse, ma si aggrappò alla console del computer troppo saldamente, come se temesse che lasciandola andare la forza centrifuga di Capitol l’avrebbe scaraventato nello spazio.

Grey e due medici entrarono grazie a un’anonima chiamata di Doon e i due dottori staccarono le dita di Herman dalia console e lo portarono a letto. Un sedativo, qualche istruzione a Grey e poi se ne andarono. Non era grave, aveva avuto una giornata troppo dura, tutto lì. Si sarebbe sentito molto meglio al risveglio.

Herman si sentì davvero meglio quando si svegliò. Non aveva sognato; i sedativi erano serviti. La falsa luce del sole filtrava attraverso una costosa finestra artificiale, che sembrava affacciarsi sulla campagna fiorentina, anche se in realtà al di là della finestra non c’era altro se non un appartamento identico al suo. Herman guardò la luce del sole e si chiese se quella riproduzione fosse fedele. Lui era nato su Capitol, non aveva idea se davvero il sole filtrasse attraverso le finestre in quel modo.

Sotto quella luce che stordiva, Abner Doon era seduto su una sedia e dormiva. Vedendolo, Herman sentì risvegliarsi tutte le sue emozioni, ma mantenne il controllo e l’effetto dei sedativi riuscirono a farlo restare calmo, malgrado tutto. Guardò il viso addormentato di suo nipote e si chiese se potesse davvero nascondere tanto odio.

Doon si svegliò. Guardò immediatamente suo nonno, vide che anche lui era sveglio e sorrise dolcemente. Ma non disse nulla. Si limitò ad alzarsi e a portare la sedia vicino al letto di Herman. Lui continuò a guardarlo in silenzio e si chiese cosa stesse per succedere. Ma i farmaci facevano sì che

continuasse a ripetersi: “Non m’interessa quello che succederà”. E a Herman davvero non importava.

— È tutto distrutto? — chiese gentilmente e Doon si limitò a sorridere più apertamente.

— Sei così giovane — disse Doon. E poi, tanto velocemente che Herman non ebbe tempo di opporsi (rallentato anche dai medicinali che aveva preso), il giovane gli toccò la fronte dolcemente. Con la mano asciutta seguì le rughe che cominciavano a solcargli la pelle. — Sei così giovane.

“Lo sono?” Herman, contrariamente al solito, pensò alla sua età in termini reali. Aveva cominciato a prendere il somec... quando? Settant'anni prima? Alla media di uno su quattro, significava che aveva vissuto solo diciassette anni di tempo soggettivo da quando aveva preso il farmaco per la prima volta, quel dono di vita eterna. Diciassette anni. Tutti dedicati alla costruzione dell’Italia. Eppure.

Eppure quei diciassette anni non erano nemmeno stati la metà del tempo che aveva vissuto. Soggettivamente, non aveva ancora quarant'anni. Soggettivamente, avrebbe potuto cominciare di nuovo. Soggettivamente, aveva ancora più del tempo necessario a ricostruire un impero che nemmeno Doon avrebbe potuto distruggere.

— Ma non posso, non è vero? — chiese Herman, senza rendersi conto che la domanda sgorgava dai suoi pensieri più intimi.

Eppure Doon comprese. — Ho imparato tutto quello che sai anche tu sulla costruzione, nonno — disse. — Ma tu non imparerai mai quello che io so circa la distruzione.

Herman sorrise debolmente, sotto l’effetto dei medicinali. È un campo a cui non ho dedicato molti dei miei studi.

— Eppure è l’unico in cui risultati sono eterni. Costruisci bene, ma alla fine, nonno, con o senza il mio aiuto, alla fine la tua costruzione crollerà. Ma se si distrugge completamente, effettivamente, quello che è stato colpito non potrà mai essere ricostruito. Mai.

Il medicinale trasformò la rabbia e l’odio di Herman in rincrescimento e delicato dolore. E sulle sue ciglia comparvero delle lacrime.

— L’Italia era meravigliosa — disse.

Doon si limitò ad annuire.

Mentre la lacrime scorrevano sul cuscino, Herman balbettò: — Perché hai voluto farlo, ragazzo?

— Pratica.

— Pratica per che?

— Per salvare la razza umana.

I farmaci permisero a Herman di sorridere debolmente. — Un ottimo inizio, ragazzo. Adesso cosa vuoi distruggere, dopo l'Italia?

Doon non aprì bocca. Si diresse alla finestra e guardò fuori.

— Sai cosa sta accadendo al di là di questa finestra?

Herman mugugnò di no.

— I contadini stanno spremendo le olive. E portano il cibo a Firenze. Una scena deliziosa, nonno, molto bucolica.

— Significa che è primavera? Oppure autunno?

— Chi se lo ricorda? — rispose Doon. — A chi importa? Le stagioni sono quello che noi diciamo che sono su qualunque mondo dell'Impero, e su Capitol non ci importa affatto delle stagioni. Siamo in grado di controllare qualunque cosa, vero? L'Impero è potente e anche i tentativi del nemico di attaccarci sono paragonabili al fastidio provocato da dei moscerini.

La parola moscerini non significava nulla per Herman, ma era troppo stanco per chiederne il significato.

— Nonno, l'Impero è stabile. Non perfetto come l'Italia forse, ma forte e stabile e grazie al somec che tiene in vita l'élite per secoli, quale forza potrebbe mai rovesciarlo?

Herman fece uno sforzo per pensare. Non aveva mai considerato l'Impero come una nazione, uguale a quelle dei Giochi Internazionali. L'Impero era... era realtà. Nulla l'avrebbe mai scalfito. — Niente può scalfire l'Impero — disse Herman.

— Io posso — ribatté Doon.

— Tu sei folle — replicò Herman.

— Forse — commentò Doon e la conversazione morì. I medicinali stabilirono che Herman avrebbe dormito. E dormì.

— Voglio vedere Doon — disse Herman a Grey.

— Avrei pensato che tu l'avessi già visto abbastanza nell'ultimo mese — commentò gentilmente Grey.

— Voglio vederlo.

— Herman, sta diventando un'ossessione. I dottori dicono che non devo permetterti di fare qualcosa che potrebbe sconvolgerti. Se ti comporterai

ragionevolmente per qualche mese, potremo rimetterti sotto somec e renderti il cinquanta per cento del tuo potere legale.

— Non mi piace essere considerato pazzo.

— È solo una questione tecnica. Ti sta tenendo in vita, lo sai.

— Grey, tutto ciò che ho fatto è cercare di mettere in guardia...

— Non ricominciare. I medici staranno senza dubbio ascoltando questa chiamata. Herman, l'Impero non è interessato alle tue patetiche teorie su Doon...

— L'ha detto lui stesso!

— Abner Doon ha distrutto l'Italia. È stato tremendo, crudele, inutile, ma assolutamente legale. Adesso fantasticare che ha intenzione di distruggere anche l'Impero...

— Non è una fantasia! — esplose Herman.

— Herman, i dottori hanno detto che la devo chiamare una fantasia. Per aiutarti a vedere la realtà.

— Ha intenzione di distruggere l'Impero! Lo può fare!

— Quello di cui stai parlando è tradimento, Herman. Smettila di parlare così e potremo farti dichiarare di nuovo sano. Ma se continuerai a dire cose simili, quando sarai dichiarato responsabile di te stesso, potrai essere giustiziato in men che non si dica dai Little Boys della Madre.

— Grey, che io sia sano o meno, voglio parlare con Doon!

— Herman, lascia perdere. Dimenticatene. Era solo un gioco. Quell'uomo è tuo nipote. È stato ferito e ha deciso di vendicarsi. Ma non permettergli di ridurti in questo stato.

— Grey, di' ai dottori che voglio parlare con Doon!

Grey sospirò. — Glielo dirò a una condizione.

— Quale?

— Che se ti concederanno un incontro con Doon, non ne chiederai mai più un altro.

— Lo prometto. Voglio vederlo una sola volta, ancora.

— Allora farò del mio meglio.

Grey interruppe la conversazione e Herman spense il suo telefono, che poteva comunicare solo con l'ufficio di Grey. Non poteva fare altre chiamate. Non poteva aprire la porta. E il suo computer non gli permetteva più di assistere ai giochi trasmessi via cavo.

Non passò un'ora che Grey lo richiamò.

— Be’? — chiese Herman con impazienza.

— Hanno detto di sì.

— Allora mettimi in contatto con lui! — chiese Herman.

— Ci ho già provato. È impossibile.

— Come può essere impossibile? Parlerà con me! So che lo farà.

— È sotto l’effetto del somec, Herman. L’ha preso solo pochi giorni dopo la distruzione, dopo il gioco. Non si sveglierà prima di tre anni.

E con un gemito Herman interruppe la comunicazione.

Ci vollero cinque anni di terapia, cinque anni senza somec, perché Herman ammettesse che forse la sua paura verso Doon era eccessiva e che in realtà quell’uomo non aveva nessuna intenzione di distruggere l’Impero. Naturalmente Herman l’aveva detto non appena si era reso conto che era quello che i medici volevano sentire. Ma le macchine verificavano la verità e solo quando queste confermarono che Herman non stava mentendo, i medici lo dichiararono guarito e lo staff di Grey (Grey in quel periodo era sotto somec) gli rese il cinquanta per cento del suo potere legale. Herman immediatamente firmò il contratto e assunse il somec, cercando di riguadagnare gli anni di sonno di cui non aveva potuto usufruire mentre era in cura per la sua ridicola delusione.

Per quasi un secolo, i risvegli di Doon e Herman non coincisero mai. Inizialmente Herman non aveva cercato di incontrarlo: la cura gli aveva tolto qualsiasi curiosità nei confronti del nipote, almeno per un po’. Poi aveva imparato a guardare a quello strano episodio che aveva tanto cambiato la sua vita senza paura o rabbia; e aveva studiato tutti i documenti di quel famoso gioco. Vi avevano dedicato molti libri, *La nascita e la caduta dell’Italia di Nuber* era estremamente preciso, e mentre Herman studiava dal punto di vista filosofico la struttura che aveva costruito e il modo in cui era crollata, in lui crebbe il desiderio di incontrare il suo antagonista e nipote. Non di incontrarlo di nuovo, perché i medici l’avevano convinto di non aver mai più visto Doon dopo la battaglia.

Ma quando Herman cercò di controllare il programma dei risvegli alla Sala del Sonno, fu informato che si trattava di un fatto di sicurezza nazionale. E ciò poteva significare solo una cosa: che Doon stava dormendo più del massimo previsto di dieci anni e che sarebbe rimasto sveglio meno del minimo di due mesi. Significava che apparteneva a una lobby di potere

inaccessibile anche a molti rappresentanti governativi. E questo fece crescere il desiderio che Herman aveva di vederlo.

Fu solo quando Herman ebbe raggiunto l’età soggettiva di settant’anni che finalmente ci riuscì. Erano passati secoli di storia per l’Impero e Herman li aveva seguiti attentamente. Aveva letto tutte le informazioni storiche che aveva potuto ottenere dal suo computer: l’Impero e simili. Non sapeva esattamente cosa stesse cercando; ma era sicuro che non l’aveva ancora trovato. E poi un giorno, facendo domande, alla Sala del Sonno, venne a sapere che Doon era sveglio. Non gli avrebbero detto da quanto era sveglio né per quanto lo sarebbe rimasto, ma era abbastanza. Herman inviò un messaggio e con sua sorpresa gli arrivò la risposta che Abner voleva vederlo. Quel giorno Doon sarebbe andato da lui.

Herman si consumò per ore, chiedendosi perché aveva tanto desiderato vedere Doon. Non era certo per motivi di parentela, stabilì. La famiglia non contava nulla per lui. Era il desiderio di un grande giocatore di incontrare l’uomo che l’aveva sconfitto, ecco tutto. Il desiderio di Napoleone appena prima di morire fu quello di parlare con Wellington. Hitler avrebbe voluto parlare con Roosevelt. La bruciante voglia di Giulio Cesare, proprio mentre sanguinava a morte, di parlare con Bruto.

Cosa c’è nella mente dell’uomo che ti ha distrutto? Ecco la domanda che aveva tormentato la mente di Herman per anni, e ora si chiedeva se avrebbe trovato la risposta. E quella sarebbe stata la sua unica possibilità. I cinque anni di terapia gli erano costati molto ed egli vedeva, come potevano vedere pochi altri, che la morte lo aspettava dietro l’angolo. Il somec la allontanava, ma non la eliminava.

— Nonno — disse una voce gentile e Herman si risvegliò di colpo. Quando si era addormentato? Non importava. Davanti a lui c’era quell’uomo basso e corpulento che riconosceva come suo nipote. Era sconvolgente vedere come fosse giovane Doon, malgrado tutto. Poco più vecchio di quando si erano scontrati molti, molti anni prima.

— Il mio leggendario avversario — disse Herman, porgendogli la mano.

Doon gli toccò le dita, ma invece di stringergli la mano, la allargò sulla sua. — Anche il somec esige il suo tributo, vero? — chiese e la tristezza nei suoi occhi disse a Herman che dopo tutto qualcun altro comprendeva la morte che il somec così intelligentemente nascondeva con la sua promessa di vita eterna.

— Perché volevi vedermi? — chiese Doon.

E dagli occhi di Herman, che stavano ormai invecchiando, scivolarono lacrime lente, pesanti, inspiegabili. — Non lo so — rispose. — Volevo solo sapere come stavi.

— Sto bene — rispose Doon. — Il mio dipartimento ha colonizzato dozzine di mondi negli ultimi secoli. Il nemico è in fuga; la nostra popolazione è ormai molto più numerosa. L'Impero sta crescendo.

— Sono così felice. Felice che l'Impero stia crescendo. Costruire un impero è una cosa tanto piacevole. — E inutilmente aggiunse: — Anch'io ne avevo costruito uno una volta.

— Lo so — rispose Doon. — Io l'ho distrutto.

— Oh, sì, sì — commentò Herman. — È per questo che volevo vederti.

Doon annuì e attese la domanda.

— Mi chiedevo... volevo sapere... perché hai scelto me. Perché hai deciso di fare quello che hai fatto. Non riesco a ricordare il motivo, lo sai. La mia memoria non è più quella di una volta.

Doon sorrise mentre teneva la mano di Herman. — Nessuna memoria lo è, nonno. Ho scelto te perché eri il migliore. Ho scelto te perché eri la montagna più alta che io potessi scalare.

— Ma perché, perché hai distrutto tutto? Perché, non hai costruito un altro impero per sfidarmi? — Ecco qual era la domanda. Ah, sì, quella era la domanda, decise Herman. Era così soddisfacente, malgrado avesse ancora un piccolo dubbio. Una volta non aveva forse avuto una conversazione con Doon durante la quale quell'uomo gli aveva già risposto? No. Mai.

Doon sembrava distaccato. — Non conosci la risposta?

— Oh — esclamò Herman ridendo. — Una volta ero considerato matto, lo sai, e pensavo che tu volessi distruggere il nostro Impero. Mi hanno curato.

Doon annuì con espressione triste.

— Ma adesso sto meglio e voglio sapere. Voglio solo sapere.

— Ho distrutto... attaccato il tuo impero, nonno, perché era troppo perfetto per finire. Se tu avessi vinto il gioco, questo sarebbe finito e allora cosa sarebbe successo? Non sarebbe stato ricordato a lungo. Ma adesso... verrà ricordato per sempre.

— È divertente, non è vero... — disse Herman, perdendo il filo del discorso prima che Doon finisse di parlare — che il più grande costruttore e il migliore distruttore venissero dalla stessa... che fossero nonno e nipote.

Divertente, vero?

— Resta tutto in famiglia, no? — disse Doon con un sorriso.

— Sono fiero di te, Doon — disse Herman e in quel momento lo pensava davvero. — Sono contento che la persona abbastanza forte da battermi fosse sangue del mio sangue. Carne della mia...

— Carne — lo interruppe Doon. — Quindi, dopo tutto, sei religioso.

— Non me lo ricordo — rispose Herman. — È successo qualcosa alla mia memoria, Abner Doon, e io non sono più sicuro di niente. Ero credente? O ero qualcosa di diverso?

Gli occhi di Doon traboccavano di dolore e sfiorò il vecchio seduto sulla morbida sedia. Doon si inginocchiò e lo abbracciò. — Sono così spiacente — disse. — Non immaginavo quanto ti sarebbe costato. Davvero non lo immaginavo.

Herman si limitò a ridere. — Oh! Non c'è stata nessuna scommessa durante quella veglia. Non mi è costato nulla.

Doon continuava ad abbracciarlo e, di nuovo, gli ripeté: — Mi dispiace, nonno.

— Oh, be', non mi dispiace perdere — rispose Herman. — In fondo era solo un gioco, non è vero?

Titolo originale: *Breaking the Game*

LA MORTE DEI BAMBINI

Udì la porta aprirsi, ma non distolse lo sguardo dall'alta pila di blocchi di plastica che stava costruendo. Al contrario cercò tra i blocchi sparsi sul pavimento quello arancione. Quel colore era assolutamente necessario perché evitava che si formasse qualunque tipo di schema.

— Link? — disse una voce fin troppo familiare alle sue spalle, una strana voce familiare, l'unica che fra tutte le voci poteva farlo girare, stupito. "L'ho uccisa" pensò dolcemente. "Lei è morta."

Ma si girò lentamente e lì, davanti a lui, vide sua madre: il suo corpo oltre alla voce, il suo corpo snello e così piacente (non poteva avere quarantacinque anni! no, non quarantacinque!), i suoi abiti immacolati e il terrore nei suoi occhi.

— Link? — ripeté lei.

— Ciao, mamma — disse lui stupidamente, con voce calma e profonda. "Sembro un handicappato mentale" pensò lui. Ma non ripeté il saluto. Si limitò a sorriderle (la luce che le incorniciava i capelli sembrava un'aureola e il tessuto della camicia le segnava le curve del seno... no, non devo notarlo, devo pensare alla maternità e alla devozione filiale. Perché non è morta? Forse a Dio piacendo quello era un sogno e questa è la realtà? O forse è questa la visione?). Le lacrime gli offuscarono la vista e in quella distorsione ottica gli sembrò che la madre non fosse bionda, ma mora; eppure era sempre stata bionda....

La madre notò le lacrime, ma ignorò la follia del suo sguardo e per un attimo, solo per un attimo, allungò le braccia verso di lui, poi portò le mani ai fianchi (è splendido il modo in cui i fianchi le si allacciano alla curva dell'addome, formando due fossette, pensò Link tra sé) e assunse un'espressione arrabbiata, poi disse: — Perché non posso nemmeno avere un abbraccio dal mio bambino?

Quelle parole avevano l'intonazione giusta perché Link si alzasse dal pavimento con il suo metro e novanta di altezza. Andò verso di lei,

allungando le sue lunghe braccia.

— No... — disse lei, spingendolo via. — No... solo un bacino. Solo un bacio.

La donna si mise in posizione per accogliere il bacio di un bimbo e Link preparò le sue labbra e si chinò. Ma all'ultimo momento la donna girò il capo ed egli le baciò goffamente un orecchio e i capelli.

— Oh, come sei umido — commentò lei con voce disgustata. Prese la sua borsa e tirò fuori un fazzoletto per asciugarsi l'orecchio, ridendo. — Goffo, sei un ragazzino goffo, Link, lo sei sempre stato...

Link era confuso. E come molte altre volte, non sapeva cosa fare per non ricevere un rimprovero. Restò confuso, sapendo che c'era qualcosa che poteva fare, qualcosa che avrebbe dovuto decidere; al contrario non decise nulla, ma si limitò a ripetere mentalmente la stessa cantilena infantile che ripeteva sempre: "Mamma matta, mamma matta, mamma matta".

Lei lo guardò e le sue labbra formarono un mezzo sorriso (splendide labbra che non avevano bisogno di rossetto, non ne avevano mai avuto perché avevano un colore perfetto, erano sempre un po' umide e socchiuse, mentre lei giocava con la lingua tra i denti). Anche lei non sapeva cosa sarebbe successo.

— Link? — chiese. — Link, non fai un sorriso alla mamma?

E Link cercò di ricordare come si facesse a sorridere. A cosa assomigliava? C'erano dei muscoli che si dovevano allungare, e la sua faccia doveva essere tirata...

— No! — urlò lei, allontanandosi di un passo da lui e finendo contro la porta. Evidentemente pensava che fosse aperta, come se quello non fosse un ospedale psichiatrico e i pazienti potessero girare per i corridoi liberamente. Si girò e picchiò i pugni contro la porta, urlando freneticamente: — Fatemi uscire di qui!

La fecero uscire, quegli uomini alti con sorrisi gentili che accompagnavano Link in bagno cinque volte al giorno perché, non capiva come, ma non sentiva più lo stimolo. E quando la porta si chiuse alle spalle della donna, Link restò immobile, senza sapere cosa fare e chiedendosi come mai le sue mani fossero tese in avanti come per afferrare qualcosa di circolare, di cilindrico e verticale, qualcosa che forse poteva avere la forma di un collo umano.

La signora Danol era seduta nell'ufficio del dottor Hort, serena e splendida, e Hort si chiese se davvero quella fosse la donna che aveva pianto tra le braccia di un inserviente solo pochi minuti prima.

— Tutto ciò che mi interessa è mio figlio — disse la donna. — Se n’era andato, scomparso, per sette terribili mesi e adesso che l’ho ritrovato lo rivoglio a casa con me. Con me!

Hort sospirò. — Signora Danol, Linkeree è criminalmente insano. Questa è una struttura governativa, ricordi? Linkeree ha ucciso una ragazza.

— Probabilmente se lo meritava.

— Lei l’aveva aiutato e assistito per sette mesi, signora Danol.

— Probabilmente l’aveva sedotto.

— Avevano una vita sessuale molto attiva, in cui entrambi erano altamente partecipi.

La signora Danol sembrava inorridita. — È stato mio figlio a dirvelo?

— No, gli inquilini al piano di sotto l’hanno detto alla polizia.

— Allora sono solo pettegolezzi.

— Il governo ha investimenti molto limitati su questo pianeta, signora Danol. La maggioranza delle persone vive in appartamenti in cui la privacy è assolutamente inesistente.

E la signora Danol rabbrividì, apparentemente disgustata per la condizione di quei poveri disgraziati ammassati negli edifici governativi dell’incivile capitale di quella colonia incivile.

— Magari potessi andarmene da qui — disse la donna.

— Sarebbe stato molto utile un tempo — rispose Hort. — Tuo figlio odia questo mondo. O meglio, odia quello che ha visto di questo mondo.

— Be’, lo capisco. Quegli odiosi contadini... e la gente di città non è certo meglio.

Hort era divertito di fronte a quello strano senso di democrazia al contrario: considerava tutti quanti inferiori a lei e quindi uguali tra loro.

— Comunque, Linkeree deve restare qui e noi dobbiamo tentare una terapia.

— Oh, è quello che desidero per il mio ragazzo. Perché torni a essere il bambino dolce e amabile che era... non riesco a credere che l’abbia davvero uccisa!

— C’erano diciassette testimoni che l’hanno visto strangolarla, due di loro sono stati ricoverati dopo che si è lanciato anche contro di loro che

cercavano di staccarlo dal corpo della vittima. Il colpevole è senza dubbio lui.

— Ma perché... — chiese lei con ansia, mentre il suo seno si sollevava con una passione che divertì Hort, aveva visto molte esibizioni simili durante il suo lavoro — perché mai avrebbe dovuto ucciderla?

— Perché, signora Danol, a parte il colore dei capelli e qualche anno di differenza, ti assomigliava moltissimo.

La signora Danol ebbe un sussulto. — Mio Dio, dottore, stai scherzando!

— L'unica cosa di cui Link è assolutamente sicuro da quando è arrivato qui è di aver ucciso sua madre.

— Questo è odioso. Repellente.

— A volte piange e dice che gli dispiace, che non lo farà mai più. Ma per lo più ne sembra soddisfatto e ci ridacchia sopra, come se fosse un gioco che, dopo numerose sconfitte, ha finalmente vinto.

— È questo quello che viene spacciato per psicologia su questo maledetto pianeta?

— Questo è quello che si spaccia per psicologia su Capitol stesso, signora Danol. È lì infatti che ho preso la mia laurea, lo sai. Ti assicuro che non ho inventato nulla. — E dannazione, perché mai permetto a questa donna di mettermi sulle difensive? — Credevamo che il fatto di vederla viva potesse avere qualche effetto su tuo figlio.

— Ha cercato di strangolarmi.

— Questo è quello che hai detto tu. Hai anche detto che volevi che tornasse a casa con te. È vero?

— Io voglio che lo curiate e lo rimandiate a casa! Visto e considerato che suo padre è morto, chi altri dovrei amare se non lui?

"Te stessa" pensò Hort, senza però dirlo. Stava esprimendo troppi giudizi.

Ci fu un ronzio e, felice dell'interruzione, Hort premette il pulsante che apriva la porta. Era Gram, il capoinfermiere. Sembrava sconvolto.

— Dovevamo portare Link in bagno — disse, cominciando come sempre faceva dal mezzo del racconto — ma non c'era. Abbiamo guardato dappertutto. Non è più nell'edificio.

La signora Danol restò senza fiato. — Non è nell'edificio!

Hort disse: — È la madre — e Gram proseguì. — Si è arrampicato lungo le tubature ed è uscito dal sistema di condizionamento dell'aria. Non pensavamo fosse tanto forte.

— Oh, che splendido ospedale!

Hort era molto irritato. — Signora Danol, la qualità di questo ospedale è indiscutibilmente eccellente. La qualità di questo ospedale come prigione, invece, è del tutto deficitaria. Prenditela con il governo. — Ancora sulle difensive, dannazione. E questa puttana si sta ancora sfogando con me. Comincio a simpatizzare con Linkeree. — Signora Danol, per favore, aspetta qui.

— No.

— Allora torna a casa. Saresti d'impaccio mentre cerchiamo tuo figlio.

La donna lo fissò senza muoversi di un passo.

Il medico si limitò a annuire. — Come vuoi — disse e prese dalla scrivania il telecomando per l'apertura della porta. Uscì dalla stanza e fece scorrere la porta davanti alla faccia della donna, che cercava di seguirlo. Provò un'insana soddisfazione di fronte a quel gesto.

— Non mi spiacerebbe strangolarla io stesso — disse, rivolgendosi a Gram che non capì e lo guardò con espressione preoccupata. — È uno scherzo, Gram, non ho istinti omicidi. Dov'è andato quel ragazzo?

Gram non aveva alcuna risposta, quindi uscirono a cercarlo.

Linkeree era appoggiato alla cancellata dei quartieri generali governativi, i chilometri di cancellata che separavano la civiltà dal resto del mondo. Il vento della sera stava già soffiando sull'erba della pianura e sulle dolci colline; era proprio il vento a dare il nome a quel pianeta, Pampas. Il sole era di poco sopra l'orizzonte, ma Linkeree sapeva di essere ben visibile a chilometri di distanza. Visibile sia agli agenti governativi, che lo stavano senza dubbio cercando, ma anche visibile ai Vaqs, che sapeva lo stavano aspettando al di là della collina, aspettavano un ragazzino come lui per poterselo mangiare.

“No” pensò. “Non era un ragazzino”.

Si guardò le mani. Erano grandi, forti, eppure levigate, sensibili e delicate come le mani di un artista.

— Tu dovresti essere un artista — sentì la voce di Zad.

— Io? — rispose Link, dolcemente, un po' divertito di fronte a quell'affermazione.

— Sì, proprio tu — ripeté la donna. — Guarda — e con la mano indicò le pareti della stanza, che l'uomo non poté fare a meno di guardare: arazzi su arazzi alle pareti, che aspettavano di essere venduti. Su un'altra parete

c’erano spessi tappeti accanto ai quali era sistemato il grosso telaio che Zad usava per il proprio lavoro. E un’altra parete ancora era un’unica finestra, dal soffitto al pavimento, (il vetro è a buon mercato, qualcuno aveva detto all’architetto), e mostrava le trasandate e identiche abitazioni governative in cui viveva la maggior parte della gente della capitale; al di là si vedeva l’edificio governativo da cui si gestiva la vita di migliaia di persone. Milioni, se si consideravano i Vaqs. Ma nessuno li considerava.

— No — disse Zad sorridendo. — Dolce, caro Link, guarda là. Quella parete.

Link guardò e vide disegni fatti a matita, col gesso, coi pennarelli.

— Anche tu puoi fare cose simili.

— Io sono goffissimo. — Oh, quanto sei goffo, ricordò che sua madre glielo ripeteva sempre.

Zad gli prese le mani e se le appoggiò in vita. — No, non sei goffissimo — disse ridacchiando.

Allora Link prese in mano il carboncino e, aiutato dalla mano della donna che lo guidava, schizzò un albero.

— Meraviglioso — disse lei.

Link guardò per terra e vide che aveva disegnato un albero sul terreno. Alzò lo sguardo e vide la cancellata. “Mi stanno dando la caccia”, pensò.

— Non permetterò che ti prendano — ricordò le parole di Zad. Si vergognava di averle mentito e averle detto che era un criminale. Ma come si sarebbe comportata con lui se avesse saputo che lui era solo il figlio recluso della signora Danol, che possedeva quasi tutto quello che poteva essere posseduto su Pampas? Allora avrebbe avuto soggezione di lui. Invece, era lui ad avere soggezione di quella donna. Lei l’aveva raccolto dalla strada dove stava vagando quella notte, dopo che era già stato assalito e picchiato, assalito da un uomo e picchiato da altri due che avevano trovato vuota la sua borsa.

— Che, ma sei matto?

Lui aveva scosso il capo, ma adesso era più sicuro di sé. In fondo, non aveva forse ucciso sua madre?

Dall’ospedale giungeva il suono di una sirena. Con un profondo senso di disperazione, Linkeree si raggomitolò su se stesso, come volesse trasformarsi in un cespuglio. Ma non sarebbe servito a niente, non è vero? Quella era una zona defogliata.

— Cosa hai disegnato? — gli aveva chiesto Zad e lui aveva pianto.

Un insetto lo punse e lui lo scacciò dalla sua mano. Il dolore lo fece alzare per un attimo. Cosa stava facendo?

“Cosa sto facendo?” pensò. Poi si ricordò della fuga dall’ospedale psichiatrico, la corsa attraverso il labirinto di edifici intorno al perimetro che rappresentava l’unica possibilità di salvezza. Ricordò vagamente la sua paura infantile degli spazi aperti, le storie terrificanti di sua madre su quello che i Vaqs potevano fare a chi non era buono e non mangiava la cena.

— Non disubbidirmi di nuovo oppure lascerò che i Vaqs ti prendano. E tu sai qual è la parte del corpo dei ragazzini che amano mangiare per prima.

“Che donna malata” pensò Linkeree per la milionesima volta. “Meno male che certi tratti non sono ereditari.”

Ma lo era, non è vero? Non stava forse scappando da un ospedale psichiatrico?

Era confuso. Ma sapeva che al di là della cancellata c’era la salvezza, Vaqs o non Vaqs; non poteva restare in ospedale. Non aveva forse ucciso sua madre? Non aveva forse detto loro di esserne contento? E quando loro si erano resi conto che lui non era affatto folle, che lui davvero, seriamente aveva strangolato sua madre a sangue freddo in una via pubblica di Pampas City, senza il beneficio della follia... be’, avrebbero ucciso anche lui.

Non sarebbe stato certo per mano loro.

Il filo spinato lo graffiò senza pietà e la scarica elettrica avrebbe potuto abbattere una mucca, pensò. Ma Link non mollò, malgrado il suo corpo vibrasse per la violenza del voltaggio; la scavalcò; rimase per un attimo impigliato nel filo spinato finché la camicia si strappò e lui cadde dall’altra parte; poi restò sdraiato, stordito, mentre un’altra sirena suonava, questa volta più vicina.

“Ho rivelato loro dove mi trovo” pensò. “Che cretino.”

Così si alzò, ancora tremante per la scossa subita e stupidamente barcollò verso l’erba alta a circa cento metri dalla barricata.

Il sole stava per toccare l’orizzonte.

L’erba era dura e tagliente.

Il vento era freddo e pungente.

E lui non aveva più la camicia.

“Morirò di freddo durante la notte. Morirò arrostito dai raggi del sole”. E la parte di lui che gongolava per i suoi insuccessi gli diceva: “Te lo meriti,

matricida. Te lo meriti, Edipo. No, hai sbagliato tutto, avresti dovuto uccidere il padre, no?”.

— Perché, questo dipinto è per me, è il mio ritratto, vero? — chiese Zad, vedendo cosa aveva fatto con gli acquerelli. — È eccellente, a parte il fatto che non sono bionda, lo sai.

Lui la guardò e si chiese, per un attimo, perché avesse pensato che lo fosse.

Un suono lo distrasse dai suoi ricordi. Non riusciva a identificarlo, nemmeno la direzione da cui proveniva. Si fermò, restò immobile, ascoltando. Ora, conscio di dove si trovava, si rese conto che tutto il suo corpo era stato graffiato dal filo spinato e che sanguinava leggermente. I succhiatori si erano avvinghiati al suo corpo nudo; li scacciò con un brivido di repulsione. Gonfi di sangue caddero a terra; erano una delle maledizioni del pianeta: non provocavano dolore o prurito quando attaccavano e quindi un uomo poteva morire dissanguato senza nemmeno accorgersene.

Linkeree lanciò un’occhiata alle sue spalle. Le luci degli edifici governativi brillavano dietro a lui. Il sole era tramontato e il crepuscolo illuminava debolmente la pianura.

Di nuovo quel suono. Di nuovo non riuscì a identificarlo, ma adesso la direzione era più distinta. Lo seguì.

A non più di due metri di distanza il debole pianto di un neonato: aveva ancora addosso il muco del parto, la placenta era accanto a lui, coperta di succhiatori. Come il suo corpo.

Linkeree si inginocchiò, scacciò i succhiatori e guardò il bambino, i cui moncherini al posto di gambe e braccia gli fecero capire che era un Vaq. Eppure, a parte quella, Link non notò altre caratteristiche sul suo corpo che lo rendessero diverso da un neonato umano; evidentemente la pelle diventava scura dopo anni di esposizione al sole. Ricordò chiaramente che uno dei tanti tutori con cui aveva studiato gli aveva parlato di quell’usanza dei Vaq. Si pensava fosse l’equivalente dell’antica usanza greca di esporre al sole i bambini non desiderati, per mantenere la popolazione a livelli accettabili. Il bambino piangeva. E Linkeree fu colpito dall’ingiustizia che fosse stato proprio quel bambino a essere scelto per morire per il bene della... tribù? I Vaqs si muovevano in tribù? Se il sette per cento dei bambini doveva morire per il bene della tribù, perché il settecentesimo bambino non poteva essere partorito da un’altra parte? Impossibile, ovviamente. Linkeree accarezzò le

deboli braccia del bimbo. Era molto più efficace sbarazzarsi dei bambini indesiderati.

Prese in braccio il neonato, con cautela (non l'aveva mai fatto prima, l'aveva solo visto fare nelle incubatrici dell'ospedale che aveva costruito suo padre e di cui prima Linkeree era "responsabile") e se lo strinse al petto, stupito che potesse emanare ancora calore. Per un attimo il pianto cessò e Link di tanto in tanto scacciava i succhiatori che dalla placenta saltavano sul corpo del piccolo o sulla sua pelle nuda.

"Siamo uguali io e te" disse silenziosamente al bimbo "siamo uguali, figli indesiderati." "Se solo tu non fossi mai nato" gli vennero in mente le parole di sua madre; l'aveva detto una sola volta, ma quella frase era rimasta per sempre impressa nella sua memoria, come una pugnalata. Non era un'azione. Non un'ipocrisia, come i suoi abbracci o i baci o i "sono tanto fiera di te." Era stato un rarissimo momento di sincerità: "Se solo tu non fossi mai nato, io non invecchierei su questo maledetto pianeta!"

"Allora, mamma, perché non mi hai abbandonato su questa pianura a morire? Sarebbe stato molto più gentile, molto, molto più gentile che tenermi con te e uccidermi più volte".

Il bambino ricominciò a piangere, cercando un seno ormai troppo lontano, un seno che stava perdendo il latte che il neonato non avrebbe mai succhiato. Forse la madre soffriva? O forse era solo infastidita dall'ipersensibilità del suo seno, solo ansiosa che quell'ultimo segno di maternità scomparisse per sempre.

Si accovacciò col bimbo in braccio, chiedendosi cosa fare. Poteva riportarlo negli edifici governativi? Sicuramente sì, ma a che prezzo. Prima di tutto avrebbe potuto essere catturato, sarebbe stato nuovamente rinchiuso nell'ospedale dove avrebbero ben presto scoperto che non era affatto folle e dove gli avrebbero infilato un ago per farlo dormire per sempre. E poi c'era il neonato. Cosa avrebbero fatto di un Vaq nella capitale? In un orfanotrofio sarebbe stato torturato dagli altri bambini, che nella loro povertà e nella loro crudele ignoranza l'avrebbero accolto come un nonumano e quindi come un inferiore da tormentare per dimostrare il loro potere. A scuola sarebbe stato trattato come un paria intellettuale, incapace di apprendere. Sarebbe passato da un'istituzione all'altra, fino a quando la tortura sarebbe diventata insopportabile e avrebbe strangolato qualcuno...

Linkeree riappoggiò per terra il bambino. "Se quelli della tua razza non ti

vogliono, non ti vorranno nemmeno degli stranieri” disse tra sé. Il neonato piangeva disperatamente. “Muori, piccolo” pensò Linkeree “e sii risparmiato.” — Non c’è assolutamente niente che possa fare per te — disse ad alta voce.

— Cosa vuoi esprimere quando dipingi così? — replicò Zad. Ma Link vedeva più chiaramente di lei. Lui voleva dipingere Zad, ma in realtà aveva ritratto sua madre. Ora vedeva ciò che per sette mesi non era riuscito a vedere: la somiglianza tra Zad e sua madre. Ecco perché l’aveva seguita la prima notte, perché aveva continuato a guardarla, fino a quando alla fine lei gli aveva chiesto che diavolo...

— Ma che diavolo? — chiese Zad, ma Link non rispose, si limitò a stropicciare il disegno goffamente (Sei così goffo, Linky!), Io infilzò su una forchetta e cominciò a colpirsi selvaggiamente. Urlò per il dolore. Ma si colpì di nuovo.

— Ehi! Piantala! Non...

E poi vide, sentì, fiutò, avvertì sua madre che si appoggiava a lui, mentre i capelli gli sfioravano il viso (capelli che sapevano di buono) e Link si sentì invaso da una furia incontrollabile e peggiorata dal ricordo di aver fatto l’amore per ore con quella donna in un appartamento zeppo di dipinti, in un appartamento governativo nella zona bassa della città. Adesso era cresciuto, pensò, adesso era più forte di lei, eppure lo controllava ancora, lo attaccava, si aspettava ancora così tanto e lui non aveva mai saputo cosa doveva fare! Quindi smise di colpire se stesso e trovò un bersaglio più consono.

Il bambino continuava a piangere. Link si sentì disorientato per un attimo, chiedendosi perché stava tremando. Poi un colpo di vento gli ricordò che quella notte sarebbe stata quella in cui sarebbe morto per espiare i suoi peccati; anche lui come quel bimbo sarebbe stato succhiato a morte da piccoli morsi, divorato dai masticatori che pullulavano nella notte, congelato dal vento. La differenza, naturalmente, sarebbe stata che il neonato non avrebbe capito, non avrebbe mai capito. Meglio morire senza saperlo. Meglio non avere ricordi. Meglio non soffrire affatto.

E Link mise le sue mani intorno alla gola del bimbo, per ucciderlo subito e risparmiargli la breve agonia della morte che lo aspettava più tardi nella notte. Ma quando fu il momento di stringere e bloccargli il flusso sanguigno e il respiro, Link scoprì che non poteva farlo.

— Non sono un assassino — disse. — Non posso aiutarti.

Si alzò e si sollevò, lasciando alle sue spalle il pianto del bambino che sarebbe stato coperto dal rumore del vento che soffiava tra l'erba. Le raffiche di vento sembravano tagliargli il petto nudo e Link ricordò sua madre che lo strofinava durante il bagno. "Vedi? Solo io riesco e raggiungere la tua schiena. Tu hai bisogno di me, anche solo per essere pulito."

Io ho bisogno di te.

"Questo è il bravo bambino della mamma."

Sì. È vero. Lo era.

"Non toccarmi! Non voglio che nessun uomo mi tocchi..."

Ma tu hai detto...

"Ho chiuso con gli uomini. Tu sei un bastardo figlio di un bastardo e mi hai fatto invecchiare."

— Ma, mamma...

"No, no, cosa sto facendo? Non è colpa tua se gli uomini sono così. Tu sei diverso, tu, mio dolce bambino, abbraccia la tua mamma... non così forte, santo Dio, tu piccolo diavolo, cosa stai cercando di fare? Va' nella tua stanza!

Inciampò nell'oscurità e cadde, tagliandosi a un polso con l'erba.

"Perché mi stai picchiando?'' sentì la voce della donna dai capelli castani, che però avrebbe dovuto essere bionda. Ma egli la colpì ancora, e lei lasciò l'appartamento, corse lungo le scale e finì per strada. Ma inciampò e lui riuscì a raggiungerla e lì, in mezzo alla strada, le soffocò un grido in gola facendola ruzzolar lontano con uno spintone e mostrandole così esattamente che cosa fosse un uomo.

Si trovò un coltello puntato al petto.

Alzò lo sguardo da terra e vide davanti a sé un uomo basso, tarchiato. No, non uomo, un Vaq, e non era solo, erano una mezza dozzina, tutti armati, malgrado qualcuno si fosse appena alzato da terra e sembrasse ancora addormentato. Nella sua confusione era entrato in un accampamento di Vaq.

Erano comunque meglio di succhiatori e masticatori, pensò; e con il buio e il freddo che gli correvano lungo la spina dorsale si alzò a fatica e attese che gli conficcassero il coltello nella carne.

Ma il coltello non si muoveva e Link divenne impaziente. Non era forse l'erede dell'uomo che aveva fatto di tutto per eliminare i Vaq, i cui grandi trattori avevano raso al suolo dozzine di tribù, i cui cacciatori avevano ucciso i Vaq che avevano cercato di trasferirsi sulla sua terra? Lui possedeva la metà di quel mondo; dovevano ucciderlo per conquistare la loro libertà.

Uno dei Vaq emise un sibilo impaziente. Conficca il coltello, quello era il significato che Link attribuì al sibilo. Così sibilò anche lui. Impaziente. Agite adesso. Muovetevi.

Sorpreso che l'avversario avesse ripetuto la sua condanna a morte, il Vaq con il coltello fece un passo indietro pur non abbassando l'arma. Il Vaq balbettò qualcosa, qualcosa di strano; nelle scuole di stato veniva insegnato che non si trattava di una lingua umana, anche se Link sapeva bene che dozzine di rapporti antropologici sostenevano che la lingua Vaq era una modificazione dello spagnolo e che i Vaqs erano ovviamente i discendenti dell'astronave *Argentine* data per dispersa nella prima decade della colonizzazione interstellare di migliaia di anni prima, quando l'uomo era appena partito alla volta di quel piccolo pianeta che aveva poi distrutto. Umani. Decisamente umani, malgrado Pampas avesse crudelmente selezionato l'appartenenza alla razza umana in base alla bruttezza, l'ignoranza, la viziosità e la disumanità.

I selvaggi non ne avevano il monopolio.

E Linkeree si sporse, afferrò gentilmente la mano che teneva il coltello e la guidò verso il suo stomaco. Poi sibilò di nuovo, impaziente.

Il Vaq spalancò gli occhi e si girò a guardare i suoi simili, altrettanto sbalorditi. Balbettarono; qualcuno si allontanò da Link, evidentemente spaventato. Link non riusciva a capire. Guidò il coltello nella sua carne; il sangue bagnò la lama.

Il Vaq estrasse il coltello, improvvisamente, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Si chinò e prese la mano di Link.

Link cercò di sottrargliela. Il Vaq si limitò a seguirlo, senza opporre resistenza. Anche gli altri si radunarono intorno a loro. Non riusciva a capire la loro lingua, ma comprendeva i gesti. Si rese conto che lo stavano venerando.

Mani gentili lo accompagnarono al centro dell'accampamento. Tutt'intorno bruciavano piccoli bracieri di torba, che sfrigolavano costantemente, mentre i succhiatori in cerca di calore abbandonavano i Vaqs per morire nel fuoco.

I Vaqs intonarono un canto per lui, una dolce melodia resa più profonda e coinvolgente dal canto del vento. Tutti lo toccarono, esplorandolo gentilmente, poi lo rivestirono e gli diedero da mangiare (ed egli pensò al bambino che per mancanza di cibo stava morendo nell'erba), lo circondarono

e si sdraiarono intorno a lui per proteggerlo durante il sonno.

“Voi mi state imbrogliando. Sono venuto qui per morire e voi mi state imbrogliando.”

Pianse amaramente e loro ammirarono le sue lacrime e dopo mezz’ora, molto prima che sorgesse la luna, Link si addormentò, sentendosi imbrogliato, ma in qualche modo profondamente in pace.

La signora Danol era seduta nell’ufficio del dottor Hort, a braccia conserte e con gli occhi malevoli puntati su ogni mossa che l’uomo faceva o non faceva.

— Signora Danol — disse questi alla fine — sarebbe utile a tutti, te inclusa, se andassi a casa.

— No — rispose acidamente — non fino a quando non avrete ritrovato il mio ragazzo.

— Signora Danol, non lo stiamo nemmeno cercando!

— Ed è proprio per questo che non me ne andrò.

— II governo non invia nessuna squadra di ricerca durante la notte. Sarebbe un suicidio.

— E quindi Linkeree dovrà morire. Ti assicuro Hort, che l’ospedale si pentirà di questa decisione.

L’uomo sospirò. Era certo che l’ospedale si sarebbe pentito; le donazioni della famiglia Danol costituivano la metà del budget di quella struttura. Alcuni stipendi sarebbero immediatamente saltati, prima di tutti il suo, non c’era dubbio. Considerando la situazione, e anche considerando il fatto che era estremamente stanco, mise da parte la diplomazia e mise in chiaro i fatti nudi e crudi.

— Signora Danol, sei consapevole del fatto che nel novanta per cento dei casi il trattamento dei genitori dei pazienti è il primo passo verso una cura efficace?

La donna serrò le labbra.

— E sei consapevole del fatto che tuo figlio non è un vero psicotico?

Lei scoppiò a ridere. — Bene. Ragione in più per portarlo via di qui, sempre ammesso che sopravviva a questa notte trascorsa là fuori, nell’inferno di un pianeta con forma terrena.

— In realtà, tuo figlio è piuttosto sano, direi anzi che è un giovane molto intelligente e creativo. Molto simile a suo padre. — Quell’ultima frase fu una

pugnalata intenzionale. E funzionò.

Lei si alzò. — Non voglio nemmeno sentir nominare quel figlio di puttana.

— Ma c'è una parte di lui che torna a essere bambino. I bambini sono matti, almeno secondo gli standard degli adulti. Le loro strategie di difesa e la loro capacità di adattamento sono tali che se venissero usate da un adulto questo verrebbe considerato un folle. La paranoia, la finzione, i dinieghi, l'autodistruzione. Per qualche ragione, signora Danol, tuo figlio è stato costretto a mantenere le strutture relazionali della sua infanzia.

— E tu credi che sia colpa mia.

— In effetti, non si tratta solo della mia opinione. Gli unici momenti in cui Linkeree dimostrava di essere completamente sano erano quelli in cui pensava di averti ucciso. Credendoti morta, riusciva a comportarsi come un adulto.

Aveva esagerato. La donna urlò di rabbia e lo colpì al di là della scrivania. Con una mano gli graffiò il viso, mentre con l'altra mano sparpagliava per terra tutti i fogli e i libri della scrivania. Hort riuscì a premere il bottone per le emergenze, mentre cercava di tenerla ferma. Ma non riuscì ad afferrarle i capelli e si guadagnò così qualche livido sulle mani prima che arrivassero gli inservienti, la bloccassero, le dessero dei sedativi e la portassero in una camera dell'ospedale per riposare.

Mattina. Gli uccelli piumati delle pianure erano già svegli e svolazzavano velocemente nell'alba, nutrendosi degli ormai lenti succhiatori, satolli del sangue di cui si erano nutriti durante la notte. Linkeree si svegliò, sorpreso di quanto gli sembrasse naturale e piacevole svegliarsi all'aperto, su un manto d'erba, con gli uccelli che cantavano. "Aveva forse qualche ricordo ancestrale di una vita passata all'aperto che lo faceva sentire tanto bene?" si chiese. Ma sbadigliò, si alzò, si stirò, sentendosi vigorosamente forte, incredibilmente bene.

I Vaqs lo osservavano, pur occupandosi dei loro doveri mattutini: stavano impacchettando tutto per il viaggio giornaliero e per la colazione con carne fredda e acqua calda. Ma dopo aver mangiato andarono da lui, lo toccarono ancora, gli si inginocchiarono accanto, disegnando arcani segni con le mani. Quando ebbero finito (e Linkeree pensò tristemente che era strano che l'omicidio e la venerazione fossero gli unici rapporti che gli uomini potessero

avere con i Vaqs) condussero Link fuori dal campo e lo indirizzarono verso il punto da cui era giunto la notte prima.

Ora, alla luce del sole, riuscì a capire come mai i Vaqs fossero avversari tanto mortali se incontrati nel loro habitat naturale. Erano bassi e nessuno era più alto dell'erba in cui si muovevano, e malgrado Link non fosse particolarmente alto per essere un umano era ben più alto dell'erba. La vegetazione nascondeva dunque le loro impronte, si chiudeva alle loro spalle e nascondeva i loro movimenti da qualunque inseguitore o osservatore. Un esercito di Vaqs potrebbe passare del tutto inosservato a un metro di distanza dalla più attenta sentinella, pensò forse con un po' di esagerazione.

E poi arrivarono loro. L'avevano portato al punto in cui era stato abbandonato il bambino. Link fu davvero sconvolto dal fatto che tornassero sulla scena del loro crimine. O forse l'omicidio non era un crimine? Avrebbero almeno potuto avere la decenza di dimenticare l'esistenza del neonato, invece di tornare dalla vittima designata.

Ma formarono un cerchio intorno al piccolo corpo (come avevano fatto a ritrovarlo nell'erba?) e Link abbassò gli occhi per guardarlo.

Parecchi masticatori l'avevano aggredito durante la notte. Il primo aveva addentato i genitali del bimbo (l'ombra delle minacce di sua madre), gli aveva divorato gli intestini, ignorando totalmente il tessuto muscolare. Ma il neonato e la sua placenta avevano attirato un'incredibile concentrazione di succhiatori che avevano succhiato tutto il sangue ancor prima che i masticatori avessero finito il proprio lavoro. Gli ultimi masticatori furono succhiati a morte ancor più velocemente mentre ne arrivavano a migliaia, succhiavano, deponevano le loro uova e morivano.

A quel punto gli uccelli, che si erano alzati in volo all'arrivo di Link e dei Vaqs, si nutrirono dei succhiatori in fin di vita, ignorandone le uova tra l'erba, che durante la notte si sarebbero schiuse così che i più fortunati avrebbero trovato cibo prima di morire di fame. Avrebbero trovato cibo e si sarebbero riprodotti in una vita folle, lunga una notte.

Tranne per le parti che gli erano state estratte, il corpo del bimbo era intatto.

I Vaqs si inginocchiarono, annuirono in direzione di Link e cominciarono a tagliare il corpo del neonato. Le incisioni erano precise, perfette. Prima un taglio vicino allo sterno, a forma di U, e uno lungo le braccia in modo da togliergli la testa; incidevano in fretta, profondamente e in un attimo gli

tolsero velocemente la pelle.

E lo mangiarono.

Link li guardò sconvolto, mentre gli porgevano un pezzo di carne cruda, come fosse un'offerta votiva. Ogni volta scuoteva il capo e ogni volta i Vaqs mormoravano qualcosa per ringraziarlo e mangiavano.

E quando rimasero solo le ossa, la pelle e il cuore, i Vaqs stesero con cura la pelle davanti a Link. Fecero una pila con le ossa e gliela porsero. Egli le prese; di fronte a una simile mancanza di umanità, aveva paura a rifiutare. Loro aspettavano.

“Cosa faccio adesso?” si chiese. Stavano cominciando ad apparire un po' nervosi quando si inchinò con le ossa tra le mani. E così, ricordandosi vagamente la storia classica che aveva studiato, posò le ossa sulla pelle e si alzò, pulendosi le mani insanguinate sui pantaloni.

Tutti i Vaqs guardarono le ossa, indicando ora questo, ora quello, malgrado fossero disposte in uno schema che per Link non aveva alcun significato. Alla fine, comunque, cominciarono a sorridere, a ridere, a fare smorfie, a saltare di gioia per l'oracolo che quelle ossa aveva mostrato loro. Linkeree era ben contento che i presagi fossero stati tanto positivi. Cos'avrebbero fatto se quelle ossa fossero state foriere di qualche disastro?

I Vaqs decisero di premiarlo. Presero la testa del bimbo e gliela offrirono.

Link rifiutò.

I Vaqs sembrarono stupiti. E lo era anche lui. Si aspettavano forse che mangiasse la testa? Era orribile, quel corpo era del tutto esangue, sembrava un campione di laboratorio, gli ricordava...

No, non avrebbe mai potuto.

Ma i Vaqs non erano arrabbiati. Sembravano capirlo... si limitarono a prendere le ossa e le seppellirono separatamente, in buche scavate nel ricco terreno sotto l'erba. Poi presero la pelle e l'appoggiarono sulle spalle nude di Link. Gli venne in mente che forse volevano indicare che lui era il bambino. Il gesto del loro capo confermò la sua supposizione: indicò le spalle e la testa di Linkeree, poi restò immobile, aspettando una risposta.

Linkeree non sapeva cosa avrebbe dovuto rispondere. Se avesse negato di essere lo spirito del neonato, o un suo successore o qualcosa del genere l'avrebbero forse ucciso? Oppure, se avesse ammesso di esserlo, avrebbero terminato il sacrificio uccidendolo? Entrambe le scelte mettevano in pericolo la sua vita, e quel mattino non aveva affatto voglia di suicidio.

E poi guardò il volto del bimbo morto, ricordando l'ultima notte in cui era stato vivo, quando aveva reagito al suo tocco e capì che nelle loro credenze c'era molta più verità di quanto loro stessi pensassero. Sì, lui era quel bambino, masticato e fatto a pezzi, poi mangiato e sepolto in centinaia di piccole tombe. Sì, lui era morto. E lui annuì accettando, annuì perché era d'accordo.

Anche i Vaqs annuirono e a uno a uno si avvicinarono a lui e lo baciarono. Non sapeva se quel bacio fosse il preludio di un addio o di un omicidio. Ma poi tutti baciarono anche la testa del bambino mentre lui la teneva in mano davanti a sé e quando vide tutte le loro labbra posarsi teneramente sulla fronte, sulle guance o sulla bocca del neonato fu sopraffatto da un'ondata di dolore e autocommiserazione. Pianse.

E attraverso le lacrime, vide che i Vaqs avevano paura, che balbettavano qualcosa tra loro; poi scomparvero tra l'erba alta lasciando Linkeree solo con il corpo del bimbo.

Appena si svegliò, il dottor Hort andò a cercare la signora Danol. La trovò seduta in una delle stanze private con le braccia conserte. L'uomo bussò. Lei alzò lo sguardo, lo vide attraverso il vetro, annuì e lui entrò.

— Buongiorno — le disse.

— Lo è? — rispose lei. — Mio figlio è ormai morto, dottor Hort.

— Forse no. Non sarebbe il primo a essere sopravvissuto a una notte fra l'erba, signora Danol.

Lei si limitò a scuotere il capo.

— Mi dispiace per la discussione dell'altra sera. Ero molto stanco.

— E avevi anche dannatamente ragione — commentò lei. — Mi sono svegliata alle quattro questa mattina, sedativo o no. Ci ho pensato e ripensato. Io sono velenosa. Ho avvelenato mio figlio per il solo fatto di essere sua madre. Magari potessi esserci io al suo posto là, nella pianura, a morire.

— E a che diavolo servirebbe?

Per tutta risposta la donna scoppiò in lacrime. Lui attese. I singhiozzi cessarono solo qualche momento dopo. — Mi dispiace — disse. — Continuo a mettermi a piangere questa mattina. — Guardò Hort, con occhi supplichevoli e disse: — Aiutami.

Egli sorrise gentilmente, senza ombra di trionfo, e disse: — Ci proverò. Perché non provi semplicemente a dirmi quello a cui hai pensato?

Lei rise acidamente. — È la tana dei topi dove non c’è alcun bisogno di infilarsi. Ho passato gran parte del mio tempo a pensare a mio marito.

— Che ovviamente non ti piace.

— Che io detesto. Mi ha sposata solo perché altrimenti non sarei mai andata a letto con lui. Ha dormito con me fino a quando non sono rimasta incinta; poi è passato oltre. Quando si seppe che Linkeree era un maschio, ne fu felice e cambiò il suo testamento, decidendo di lasciare tutto al ragazzo. E niente a me. Poi, dopo aver dormito con tutte le donne di questo pianeta e metà degli uomini, fu travolto da un trattore e io tornai a sorridere.

— Tutti lo apprezzavano su questo pianeta.

— La gente apprezza sempre il denaro.

— Spesso apprezza anche la bellezza.

Lei scoppiò di nuovo in lacrime. Tra i singhiozzi, con voce infantile e rotta, disse: — Quello che ho sempre desiderato era andare su Capitol. Andare su Capitol e incontrare tutte le persone famose e prendere il somec in modo da vivere per sempre ed essere per sempre bella. Era tutto quello che avevo, la bellezza. Non avevo denaro, cultura o talento per qualcosa, nemmeno per la maternità. Sai cosa significa avere solo una cosa per cui gli altri potrebbero amarti?

“No” pensò Hort, ma riusciva a immaginare che tragedia doveva essere.

— Tu eri la tutrice di tuo figlio. Avresti potuto portarlo su Capitol.

— No, non potevo. È la legge, Hort. Il denaro del pianeta deve essere investito sul pianeta finché questo non raggiunga lo stato di provincia. Ci protegge dallo sfruttamento. — Sputò su quella parola. — Non potremo avere il somec finché non saremo una provincia. Nessuna opportunità di avere vita.

— C’è qualcuno di noi che non ha alcuna intenzione di dormire per anni, solo per restare giovane qualche anno di più — disse Hort.

— Allora siete dei folli — ribatté lei e lui quasi si sentì d’accordo. La vita eterna non lo affascinava. Dormire durante la vita gli sembrava una disgustosa perdita di tempo. Ma lui conosceva il fascino; sapeva che la maggior parte della gente che arrivava alle colonie era disperata o stupida, che i più dotati o i ricchi o chi aveva delle speranze stavano dove il somec era disponibile.

— Non solo — aggiunse lei — mio marito esigeva l’intero capitale, tutto. Non si poteva portar via una lira da Pampas.

— Oh.

— Quindi restai, sperando che quando mio figlio fosse cresciuto avremmo trovato il modo di andarcene...

— Se tuo figlio non fosse mai nato, tutto il denaro sarebbe rimasto a te, di diritto, e avresti potuto venderlo a uno straniero e andartene.

Annuì e scoppiò di nuovo a piangere.

— Non c'è da stupirsi se odi tuo figlio.

— Catene. Catene che mi costringono qui e mi strappano anche l'unico bene che possiedo mentre gli anni passano e distruggono il mio viso e la mia figura.

— Sei ancora molto bella.

— Ho quarantacinque anni. È troppo tardi. Anche se partissi per Capitol oggi, non permetterebbero a qualcuno della mia età di prendere il somec. È la legge.

— Lo so. Quindi...

— Quindi perché non restare qui e vivere il meglio possibile? Grazie, dottore, grazie. Potrei anche diventare un prete come te.

Gli voltò le spalle e mormorò: — E adesso il ragazzo muore. Adesso, quando è ormai troppo tardi. Perché diavolo non è morto molti anni fa?

Linkeree picchiettò l'ultimo pezzo di terra della fossa che aveva scavato per la testa e la pelle del bambino. Le lacrime si erano ormai asciugate da molto; l'unico liquido che aveva addosso era il sudore per aver scavato sotto il sole, tra le robuste radici dell'erba. Capiva perché i Vaqs non avevano scavato molto in profondità per nascondere le ossa. Era già pomeriggio e aveva appena finito.

Ma mentre lavorava, si era costretto a ricordare, riportando freddamente alla mente i propri ricordi per seppellirli a uno a uno nella tomba del neonato. Non aveva ucciso sua madre in quella strada. Sua madre era ancora viva; era venuta a fargli visita ieri. Ecco perché aveva lasciato l'ospedale; ecco perché voleva morire. Perché se davvero c'era una persona che meritava di vivere quella era Zad. E se qualcuno meritava di morire quella era sua madre.

Molte volte aveva avuto voglia di raggomitolarsi e nascondersi, per rifugiarsi all'ombra fresca dell'erba e negare che tutto quello fosse mai successo, negare di aver mai avuto più di cinque anni. Ma combatté quella sensazione, si concentrò sui fatti, sull'intera storia della sua vita e poi la seppellì sotto terra.

“Tu, bambino” pensò. “Io sono te. Io sono venuto qui l’altra notte per morire nell’erba, per essere divorato vivo, per farmi succhiare il sangue. Ed è successo; i Vaqs hanno mangiato la mia carne e adesso sono sepolto.”

“Io sono quello che ti ha seppellito, bambino, io sono quello che tu avresti potuto essere. Io non ho passato, ho solo un futuro. Comincerò da qui, senza una madre, senza mani macchiate di sangue, rifiutato da quelli della mia razza, ma inaccettabile per gli stranieri. Eppure vivrò tra gli stranieri e vivrò libero. Sarò te e dunque libero.”

Si pulì la terra dalle mani, ignorò la scottatura che il sole gli aveva provocato sulla schiena e si alzò. Intorno a lui le uova dei succhiatori stavano già schiudendosi tra l’erba e i nuovi succhiatori stavano già mangiandosi l’un l’altro: solo i mille più forti sarebbero sopravvissuti, nutriti dagli altri. Link evitò di fare paragoni ovvi, si girò e si diresse verso gli edifici governativi.

Evitò l’ingresso principale e scalò la palizzata, sopportando di nuovo la scarica elettrica. Poi, appena l’allarme smise di suonare, si diresse all’ospedale.

Il dottor Hort era da solo nel suo ufficio e stava mangiando il pranzo che gli aveva portato Gram. Qualcuno bussò alla porta. Aprì e Link entrò.

Hort era sorpreso, ma grazie alla sua lunga pratica professionale, riuscì a non darlo a vedere. Al contrario, guardò distrattamente Linkeree che si stava sedendo comodamente, appoggiandosi con un sospiro.

— Bentornato — disse Hort.

— Spero di non avervi causato dei fastidi — ribatté Linkeree.

— Com’è andata la notte tra l’erba?

Linkeree guardò i suoi graffi e le ferite. — Dolorosa. Ma terapeutica.

Ci fu un attimo di silenzio. Hort diede un altro morso al suo panino.

— Dottor Hort, sono perfettamente cosciente. So che mia madre è viva. So di aver ucciso Zad. So anche di essere stato in possesso delle mie facoltà mentali quando ho commesso l’omicidio. Ma adesso comprendo e accetto tutto quanto.

Hort annuì.

— Dottore, adesso credo di essere perfettamente sano. Credo di vedere il mondo proprio come lo vede la maggior parte della gente e posso agire sensatamente. Tranne...

— Tranne?

— Tranne che io sono Linkeree Danol e che appena si verrà a sapere che sono sano, sarò costretto a farmi carico di un'enorme fortuna economica e di innumerevoli affari che coinvolgono la maggior parte degli abitanti di Pampas. Dovrò vivere in una certa casa in questa città. E in questa casa ci sarà mia madre.

— Ah.

— Non credo che la mia salute mentale durerebbe un quarto d'ora, dottore, se dovessi di nuovo vivere con lei.

— In qualche modo tua madre è cambiata — disse il dottor Hort. — Comincio a capirla un po'.

— Sono anni che io ho capito com'è fatta e non cambierà mai, dottore. E comunque la cosa più importante è che io non cambierò mai se starò con lei.

Hort fece un profondo respiro e si appoggiò allo schienale della sedia. — Cosa ti è successo nel deserto?

Linkeree sorrise. — Sono morto e ho sepolto me stesso. Non posso tornare a quella vita. E se questo significa restare in questa istituzione per tutta la vita, fingendo di essere pazzo, be', lo farò. Ma non tornerò mai da mia madre. Se lo facessi, dovrei vivere con ciò che ho odiato per tutta la vita, e sapendo di avere ucciso l'unica persona che ho amato in vita mia. Non è un ricordo piacevole. La mia salute mentale non ne guadagnerebbe.

Il dottor Hort annuì.

Qualcuno bussò alla porta. Link s'irrigidì. — Chi è? — chiese Hort.

— Sono io. La signora Danol.

Linkeree si alzò bruscamente e andò nel punto dell'ufficio più lontano dalla porta.

— Sto facendo una visita, signora.

La voce della donna era stridente anche attraverso la porta. — Mi hanno detto che Linkeree è tornato. Ho sentito che stavi parlando con lui.

— Vattene adesso. Vedrai tuo figlio tra un po' di tempo — disse Hort.

— Lo vedrò immediatamente. Ho un decreto che dice che lo posso vedere. L'ho avuto dal tribunale a mezzogiorno. Voglio vederlo.

Hort si rivolse a Link. — È molto previdente, vero?

Link stava tremando. — Se entrerà qui dentro, la ucciderò.

— D'accordo, signora Danol. Solo un attimo.

— No! — urlò Link, gesticolando incoerentemente contro il muro, come se volesse farvi un buco per fuggire.

Hort sussurrò: — Rilassati, Link. Non lascerò che ti si avvicini. — Hort aprì un armadio e Link fece per entrarvi. — No, Link. — E Hort prese dall'appendino il suo abito e una camicia pulita. L'abito era un po' lungo per Link, ma la vita e le spalle erano quasi perfette e Link non sembrava troppo goffo quando lo indossò.

— Non so cosa speri di ottenere cercando di tergiversare, Hort, ma io voglio vedere mio figlio — urlò la signora Danol. — Tra tre minuti chiamerò la polizia!

Hort replicò: — Un po' di pazienza, signora Danol. Ci vuole un momento perché tuo figlio si prepari per vederti.

— Sciocchezze! Mio figlio vuole vedermi!

Linkeree stava tremando violentemente. Hort gli mise un braccio intorno alle spalle, tenendolo stretto. — Controllati — gli sussurrò.

— Ci sto provando — rispose Link, ma non riusciva a tener ferma la mascella inferiore.

Hort prese la sua borsa, tirò fuori la sua carta d'identità e la carta di credito e le diede a Link. — Non ne denuncerò la scomparsa finché non sarai sulla nave.

— Nave?

— Va' su Capitol. Non avrai problemi a trovare un posto laggiù. Anche senza soldi. C'è sempre posto per gente come te.

Link sbuffò. — È una dannata bugia e lo sai benissimo.

— Vero. Ma anche se ti rimanderanno quassù, tua madre sarà ormai morta.

Linkeree annuì.

— Qui c'è il pulsante per la porta. Quando te lo dirò, aprila.

— No.

— Apri e falla entrare. Mi occuperò di lei fino a quando arriverai alla porta e la chiuderai dall'esterno. A quel punto non avremo modo di uscire di qui se non usando il passe-partout di Gram, ma con questo messaggio dovremmo essere a posto anche per quello. — Scribacchiò qualcosa velocemente. — Gram ci aiuterà perché odia tua madre quasi quanto me. È terribile che uno psicologo imparziale dica una cosa simile, ma a questo punto chi se ne frega?

Linkeree prese l'appunto, il telecomando per l'apertura della porta e si appoggiò al muro accanto alla porta. — Dottore, cosa ti faranno per questo?

— Scateneranno un gran casino, naturalmente. Ma posso essere licenziato solo da un consiglio di medici professionisti, che è anche l'unico gruppo di persone che può decidere di internare la signora Danol.

— Internare?

— Ha bisogno di aiuto, Link.

Linkeree sorrise. E fu stupito di rendersi conto che era la prima volta che sorrideva da mesi. Da... da quando Zad era morta.

Sfiorò il pulsante dell'apertura.

La porta si aprì e la signora Danol entrò. — Sapevo che saresti stato ragionevole — disse, poi si girò, ma solo per vedere Link che sgattaiolava dalla porta, chiudendola tanto velocemente da restarci quasi incastrato. Sua madre stava già urlando e prendendo a pugni la porta quando Link consegnò il messaggio a Gram, che lo lesse, lo guardò attentamente e poi annuì. — Ma muovi il culo, ragazzo — disse Gram. — In qualche tribunale chiamerebbero rapimento quello che stiamo facendo.

Linkeree appoggiò il telecomando sulla scrivania e se ne andò di corsa.

Era sdraiato nell'area passeggeri della nave e si stava riprendendo dallo stordimento che si diceva normale per quelli a cui veniva prelevata la memoria per la prima volta. Gli schemi cerebrali che contenevano i suoi ricordi e la sua personalità erano al sicuro su un nastro nella cabina della nave; e adesso lui era su un tavolo e stava aspettando che gli somministrassero il somec. Quando si sarebbe svegliato su Capitol gli avrebbero reinserito i ricordi nella mente e lui avrebbe ricordato tutto fino al momento in cui gli avevano prelevato i ricordi. Quei momenti, tra il prelievo e la somministrazione, sarebbero andati persi per sempre.

E fu per quello che ripensò al caldo neonato che aveva tenuto in braccio, che si disse che avrebbe potuto salvarlo, che avrebbe potuto proteggerlo, che avrebbe potuto farlo vivere.

No, io sto vivendo per lui.

Al diavolo. Io sto vivendo per me.

Arrivarono e gli infilarono un ago, non per dargli il freddo sonno della morte, ma per donargli il calore della vita. E mentre il somec stava per avere il sopravvento su di lui, si raggomitolò sul tavolo e urlò: — Madre! Ti voglio bene!

Titolo originale: *Killing Children*

COSA FAREMO DOMANI?

Di tutti gli abitanti di Capitol, solo la Madre poteva svegliarsi nel suo letto, quello in cui aveva dormito con Selvock Gray prima che morisse, ottocento anni prima. Lei non sapeva che il letto originale era andato in pezzi secoli prima; era stato rifatto identico a prima, fin nei minimi particolari, graffi compresi, perché lei vi si potesse risvegliare per gustare un attimo di solitudine e ricordare.

Non c'era il mormorio degli inservienti. Non aveva neanche una linea di febbre. Di tutti gli abitanti di Capitol, solo alla Madre veniva somministrata una delicata combinazione di medicinali che la faceva risvegliare dolcemente, il che costava più di un'astronave da inviare sulle colonie.

E così lei si rilassava a letto, senza febbre e senza sentirsi particolarmente vecchia. "Quanti anni ho?" si chiese. E decise che forse ne aveva una quarantina. "Sono probabilmente una donna di mezza età'' disse e allargò le gambe fino a toccare le sponde del letto.

Si passò le mani sul ventre nudo, scoprendo che non era più piatto e sodo come quando Selvock era venuto a far visita a Jerry Crove e ne aveva sedotto la nipote quindicenne. Ma chi aveva sedotto chi? Selvock non l'aveva mai capito, ma la Madre l'aveva scelto come l'uomo che meglio avrebbe fatto quello che suo nonno e suo padre erano troppo deboli per fare: conquistare e unificare la razza umana.

Era il suo sogno, si disse. Il suo sogno e aveva bisogno che Selvock lo realizzasse. Selvock si era macchiato di sangue in una dozzina di guerre planetarie, aveva inviato flotte ovunque, ma era lei a pianificare, lei a mettere in moto la macchina, lei che assoldava le astronavi e le mandava in missione. Aveva trovato il denaro corrompendo, ricattando, uccidendo.

E poi, il giorno in cui Selvock era fiducioso nella vittoria, quel russo bastardo l'aveva ucciso con una pistola (che razza d'arma!) e la Madre era restata sola.

Era nuda nel letto, ricordando la mano dell'uomo sul suo corpo, quella

mano tenera e gentile, e senti la sua mancanza. Gli mancava, ma dopo tutto non ne aveva bisogno. Ormai controllava l'intero universo e non c'era nulla che desiderasse e non potesse avere.

Dent Harbock sedeva nella sala controllo, guardando il monitor. La Madre stava masturbandosi nel suo letto. "Se la gente avesse potuto vedere un olo di quello spettacolo!" pensò. In un'ora sarebbe scoppiata una rivoluzione. O forse no. Forse non pensavano a lei davvero come a... come l'aveva chiamata Nab? Una Madre Terra, l'immagine della fertilità. Ma se era così fertile, come mai non aveva figli?

Nab entrò nella sala controllo. — Cosa sta facendo la vecchia puttana?

— Sogni di conquista. Come mai non ha mai avuto figli?

— Se tu credi in qualche dio, ringrazialo per questo. Così come stanno, le cose non sono male. L'unico cosa reale dell'universo è una donna di mezza età che dobbiamo svegliare un giorno ogni cinque anni. Nessun litigio familiare. Nessuna guerra di successione. E nessuno che dice al governo cosa fare.

Dent rise.

— È meglio far partire la musica. Abbiamo un programma molto fitto.

La musica partì e la Madre si risvegliò del tutto. Ah, già. Essere l'imperatrice non significava solo lusso e bei ricordi, ma anche responsabilità. C'era molto lavoro da sbrigare.

Era pigra adesso che era arrivata ai vertici del potere. Ma doveva far marciare la baracca. Doveva sapere cosa sta succedendo.

Si alzò e indossò la semplice tunica che aveva sempre indossato.

— Ha davvero intenzione di indossare quella roba?

— L'ha sempre fatto da quando governa attivamente. Molti di coloro che dormono a lungo lo fanno: mantiene un tocco di familiarità intorno a loro.

— Ma, Nab, la fa sembrare una reliquia del pleistocene.

— La rende felice. Noi vogliamo che lei sia felice.

Il suo primo compito erano i rapporti. I ministri dovevano redigerli personalmente e i nuovi ministri, nominati durante la sua ultima veglia, erano in prova fino a quando lei non parlava con loro. I ministri della Flotta,

dell’Esercito e della Pace furono i primi ad avere udienza. Da loro apprese della guerra.

— Contro chi? — chiese.

— Ma non siamo in guerra — disse innocentemente il ministro delle Forze Armate.

— Il tuo budget è raddoppiato e il numero dei soldati è più che duplicato. Ci sono stati molti cambiamenti in cinque anni. E non provare a parlarmi di cazzate come l’inflazione. Contro chi siamo in guerra, mio caro?

Si guardarono l’un l’altro, nascondendo a malapena la rabbia. Fu il ministro della Flotta a rispondere, fingendo disprezzo per gli altri due: — Non volevamo infastidirti. Si tratta solo in un conflitto di confine. Il governatore di Sedgway si è ribellato un po’ di tempo fa ed è riuscito a ottenere alcuni aiuti. Riporteremo la situazione sotto controllo in pochi anni.

La donna sogghignò. — Sei proprio un gran bel ministro della Flotta! Come farai ad avere la situazione sotto controllo in pochi anni, visto che per raggiungere quella zona ci vogliono venti o trent’anni anche con le navicelle più veloci?

Il ministro della Flotta non aveva niente da dire. Fu quello dell’Esercito a intervenire: — Intendevamo, naturalmente, pochi anni dopo l’arrivo della flotta.

— Avete detto un banale conflitto di confine? E allora perché mai raddoppiare il numero dei soldati?

— Non era particolarmente grande prima.

— Io ho conquistato, anzi... mio marito ha conquistato tutta la galassia conosciuta con meno di un decimo dei soldati che avete voi, signori! E lo consideravamo già un esercito piuttosto numeroso. Signori, penso che mi stiate mentendo. Credo che stiate cercando di nascondere il fatto che questa guerra è molto più seria di quanto aveste pensato.

I tre protestarono. Ma neanche le loro figure colte e compite potevano nasconderle la verità.

Nab rise. — Avevo detto loro di non raccontar balle. Tutti pensano di poter fregare una donna di mezza età che dorme per la maggior parte del tempo, ma la puttana è troppo furba per loro. Scommetto uno a cinque che li licenzia.

— Può farlo?

— Può. E lo fa. È l'unico potere che le resta e quegli scemi che pensano di poter fare rapporto senza seguire i miei consigli finiscono sempre per perdere il posto.

Dent sembrava stupito. — Ma, Nab, se sanno di poter essere licenziati, perché non mandano dei loro assistenti, in modo da non perdere il lavoro?

— Qualcuno ci provò una volta, quando tu non eri ancora nato. Con tre domande si rese conto che quelli che aveva di fronte non erano abituati a dare ordini come dei ministri; le bastarono altre tre domande per accorgersi di essere stata defraudata. Così ordinò che il cretino che aveva tentato di fregarla fosse portato nella sua camera e condannò a morte per tradimento sia lui sia il suo assistente.

— Stai scherzando.

— Per dimostrarti di che razza di scherzo si è trattato, ti dirò che ci vollero due ore per convincerla che non era necessario che premesse lei stessa il grilletto. Continuava a insistere che voleva essere sicura che le cose venissero fatte per bene.

— Cosa accadde a quei due?

— Furono sospesi da ogni somministrazione di somec e inviati in settori amministrativi di pianeti vicini.

— Non poterono nemmeno restare su Capitol?

— Lei insistette di no.

— Ma allora... allora è lei che fa le regole!

— Porco diavolo se è così!

Il ministro della Colonizzazione fu il prossimo. Era nuovo ed era terrorizzato a morte. Almeno lui aveva pensato fosse meglio seguire i consigli di Nab.

— Buon giorno — la salutò.

— Chi stai cercando di impressionare? Una cosa che detesto sono gli allegri saluti mattutini. Siediti e dammi il tuo rapporto.

Le mani dell'uomo tremavano mentre glielo porgeva. Lei lo lesse velocemente, ma attentamente, poi si rivolse a lui con un sopracciglio alzato. — Chi ha pensato a questo schema?

— Be'... — cominciò lui.

— Be', cosa?

— Ho solo portato avanti qualcosa che era già stato cominciato in

passato.

— Già cominciato in passato?

— Credevo che ne foste stata messa al corrente da precedenti rapporti.

— Io ne sono al corrente. Un modo unico di affrontare la guerra. Colonizzare i bastardi. Piano grandioso. Non è mai comparso su alcun rapporto finora, stupido! Adesso, chi l'ha ideato?

— lo onestamente non lo so — disse lui miseramente.

Lei scoppiò a ridere. — Che esemplare sei! Un gabinetto pieno di babbei e tu sei il peggiore. Chi ti ha parlato di questo programma?

Sembrava imbarazzato. — L'assistente del ministro alle colonizzazioni, Madre.

— Nome?

— Doon. Abner Doon.

— Va' fuori di qui e di' al cancelliere che voglio vedere questo Abner Doon.

Il ministro delle Colonizzazioni si alzò e se ne andò.

La Madre restò seduta sulla sedia, fissando tristemente le pareti. Le cose le stavano sfuggendo di mano. Lo sentiva. Durante l'ultima veglia c'erano stati piccoli indizi. Un tocco di compiacimento. Ma questa volta avevano cercato di mentirle più e più volte.

Avevano bisogno di una bella strapazzata. "Li scuoterò per bene" decise. E se necessario sarebbe stata sveglia per due giorni. Anche una settimana. Quel pensiero era elettrizzante. Stare sveglia per più giorni di seguito.... la prospettiva era davvero eccitante.

— Portatemi una ragazza — disse. — Una ragazza di circa sedici anni. Ho bisogno di parlare con qualcuno che capisca.

— Tocca a te, Hannah — disse Dent. Hannah sembrava molto nervosa. — Non ti preoccupare, ragazzina. Non è una pervertita, niente del genere. Vuol solo fare quattro chiacchiere. Ricordati di non mentire, come ti ha detto Nab. Non mentire su niente.

— Muoviti. Sta aspettando — lo interruppe Nab.

La ragazza lasciò la sala di controllo, attraversò il corridoio e arrivò alla porta. Bussò gentilmente.

— Avanti — rispose la Madre con garbo. — Entra.

La ragazzina era adorabile, coi capelli rossi, dolci, lunghi e i suoi modi

confusi e timidi.

— Vieni qui, ragazzina. Come ti chiami?

— Hannah.

E cominciarono a chiacchierare. Una strana conversazione per Hannah che era abituata solo a spettegolare dei giovani membri dell'alta società di Capitol. Quella donna continuava ad abbandonarsi ai ricordi e Hannah non sapeva cosa dire. Si rese presto conto, comunque, che non c'era bisogno che dicesse molto. Doveva solamente ascoltare e ogni tanto esprimere il proprio interesse.

E dopo un po' non dovette più fingere di essere interessata. La Madre era una reliquia di tempi passati, una strana epoca in cui su Capitol c'erano gli alberi e il pianeta si chiamava Crove.

— Sei vergine? — chiese la Madre.

Non mentire, ricordò Hannah. — No.

— A chi hai donato la tua verginità?

Cosa importa? Non lo conosce. — A un artista. Si chiama Fritz.

— È bravo?

— Tutto quello che fa è splendido. I suoi quadri sono venduti per...

— Intendevo a letto.

Hannah arrossì. — Era la prima volta. Io non ero molto brava. È stato gentile.

— Gentile! — mugugnò la Madre. — Gentile. Chi diavolo chiede a un uomo di essere gentile?

— Io — rispose Hannah.

— Se un uomo è gentile significa che non ha perso il controllo, mio cara. Hai sprecato un'opportunità d'oro. Io ho donato la mia verginità a Selvock. Storia antica per te, ragazza, ma non è così lontana nel tempo per me. Anche allora ero una piccola puttana calcolatrice. Sapevo che a chiunque avessi ceduto la mia verginità, questi mi sarebbe stato debitore. E appena vidi Selvock Gray, capii immediatamente che quello era l'uomo con cui volevo avere un credito in sospeso.

“Lo portai fuori a cavallo. Tu non sai cosa siano i cavalli, non ce ne sono più su Capitol ed è un peccato. Dopo alcuni chilometri gli feci togliere le selle in modo da cavalcare sulle schiene nude degli animali. E dopo qualche chilometro ancora gli feci togliere i vestiti e io mi tolsi i miei. Non c'è niente come cavalcare nudi su cavalli senza sella. E poi, ancora adesso mi sembra

impossibile averlo fatto, mandai il mio cavallo al trotto. Gli uomini non amano trottare neanche quando hanno le staffe, ma senza staffe il trotto fu un'agonia per il povero Selvock, completamente nudo. Ci mancò poco che rimanesse castrato. Ma era troppo orgoglioso per dire qualcosa e si aggrappò al cavallo, impallidendo a ogni colpo. Alla fine mi arresi e lasciai che il cavallo galoppasse.

"Sembrava di volare. Ogni movimento dei muscoli del cavallo sotto di te è come quello di un amante. Quando ci fermammo eravamo bagnati del sudore dei cavalli, ma lui era così eccitato che mi prese sulla ghiaia sul ciglio di una scogliera. Allora su Crove c'erano le scogliere. Anche per me era la prima volta e non ero molto brava, ma sapevo cosa stavo facendo. L'avevo eccitato a tal punto che non si accorse nemmeno che non partecipavo molto. E sporcai tutto di sangue. Molto impressionante. Lui fu incredibilmente gentile con me. Poi condusse i cavalli così che io potessi cavalcare di lato, ritrovammo i nostri vestiti e facemmo di nuovo l'amore prima di arrivare a casa. Non mi lasciò mai. È stato con un mare di donne, naturalmente, ma è sempre tornato da me."

Per Hannah si trattava di un mondo incredibile, dove si poteva cavalcare un animale per chilometri senza incontrare nessuno e fare l'amore su una scogliera.

— Ma la ghiaia non faceva male? Non sono piccoli sassolini?

— Fa un male del diavolo. Ho continuato a togliermi quei sassolini dalla schiena per giorni. — La Madre rise. — Ti sei data troppo facilmente. Avresti potuto avere di più.

Hannah sembrava malinconica. — Di questi tempi non ci sono molti conquistatori.

— Non ti prendere in giro, Hannah. Voglio dire, ci sono più conquistatori di quanti tu creda.

Continuarono a parlare ancora per un'ora e poi la Madre si ricordò di avere del lavoro da fare e mandò via la ragazza.

— Hai fatto un buon lavoro, Hannah. Ottima attrice.

— Non è stato male — rispose la ragazza. — Mi piace quella donna.

— È una cara vecchia signora — rise Dent.

— Lo è — replicò Hannah, difendendola.

Nab la guardò negli occhi. — Ha personalmente assassinato un gran

numero di persone. E ha organizzato gli omicidi di centinaia di altre. Senza contare le guerre.

Hannah sembrava arrabbiata. — Allora vuol dire che meritavano di morire!

Nab sorrise. — Quella donna sa ancora tessere le sue ragnatele, vero? Ti ha conquistato per bene. Adesso prenderai il somec, per tre anni. Divertiti. Solo una donna ogni cinque anni incontra la Madre. E tu non lo potrai dire a nessuno.

— Lo so — rispose lei. E poi, senza motivo, scoppiò a piangere. Forse perché durante quell'ora di conversazione aveva imparato a voler bene alla Madre. O forse perché per lei non c'erano cavalli da cavalcare e la sua prima volta era stata nella camera da letto dei suoi genitori, una sera che questi erano usciti. Rubata, non liberamente goduta sotto il sole su una scogliera. Si chiese come dovesse essere trovarsi su una scogliera. Si immaginò di esservi in piedi, sul bordo, a guardare giù. Ma era molto alta. Metri e metri. Nella sua immaginazione scivolò giù. Le scogliere appartenevano a tempi ormai passati.

— E dunque tu sei Abner Doon.

L'uomo annuì. Le sue mani non tremavano. Si limitava a fissarla con sicurezza. I suoi occhi erano profondi. Fu lei a sentirsi un po' a disagio. Non era abituata a essere guardata con tanta sicurezza. Riusciva quasi a immaginare che il suo sguardo potesse essere amichevole.

— So che tu hai creato quell'intelligente piano per colonizzare i pianeti sfruttando i loro beni.

Abner sorrise. — Mi sembrava più produttivo che spazzare via la razza umana.

— Una guerra combattuta annettendo il nemico. Devo riconoscere che l'idea è molto originale. — Appoggiò la testa a una mano, chiedendosi perché non si decidesse a passare all'attacco con quell'uomo. Forse perché le piaceva. Ma si conosceva troppo bene, sapeva di non averlo ancora attaccato perché non riusciva a individuare il suo punto debole. — Dimmi Abner, quanto sono grandi le proprietà del nemico?

— Circa un terzo dei pianeti abitati — rispose Doon.

Dent si sentì prima stupito, poi furioso. — Gliel'ha detto! Gliel'ha appena

detto! Il cancelliere avrà la sua testa!

Nab si limitò a sorridere. — Nessuno avrà la sua testa. Non so come sia possibile, ma lui e quella ragazza, Hannah, capiscono la puttana. La regola è di essere precisi, anche quando si mente.

— Sta rovinando tutto!

— No, Dent. Gli altri ministri si sono rovinati con le loro mani. Perché dovrebbe farsi trascinare anche lui con loro? Quella mezza cartuccia è più in gamba di quanto pensassi.

Trattenne Doon con sé per un quarto d'ora, cosa mai successa visto che addirittura i ministri non si trattenevano mai per più di dieci minuti. Mentre fuori c'era il cancelliere che scalpitava.

— Signor Doon, come hai potuto essere così terribilmente stupido?

Doon fu finalmente preso di sorpresa e provò un vago senso di vittoria.

— Stupido? — chiese. — Sì, suppongo di esserlo. Be' non c'è nulla che io possa controllare. Quindi non ci penso.

— Di cosa ti occupi?

— Lavoro alla sezione per l'assegnazione presso il ministero della Colonizzazione — rispose.

Lei rise. — Non è tutto, vero signor Doon?

Egli inclinò il capo. — Vuoi davvero che ti risponda?

— Oh, sì, signor Doon. Lo voglio.

— Ma io non ti darò una risposta, Madre. Non qui.

— Perché no?

— Perché nella sala controllo ci sono due uomini che ascoltano e registrano la nostra conversazione. Ti parlerò liberamente quando non avremo pubblico.

— Ordinerò loro di smettere di ascoltare.

Doon sorrise.

— Oh. Capisco. Io posso anche regnare, ma non sempre faccio le regole, è questo che stai cercando di dirmi? Be', lo vedremo. Portami nella sala controllo.

Doon si alzò e lei lo seguì.

— Nab! Nab! La sta portando qui! Cosa facciamo?

— Comportati nel modo più naturale possibile. Cerca di non vomitare

sulla telecamera.

La porta della sala controllo si aprì e Doon fece entrare la Madre. — Buon pomeriggio, signori — li salutò lei.

— Buon pomeriggio. Madre. Io sono Nab e questa massa pietrificata di terrore è il mio assistente Dent.

— Quindi voi siete quelli che raccolgono e soddisfano ogni mia richiesta.

— Per quanto è possibile, naturalmente — Nab era l’immagine della sicurezza.

— Monitor. Televisioni! Pittoresco!

— Le telecamere olo non sono state reputate appropriate.

— Cazzate, Nab — disse la Madre dolcemente. — Ne vedo una proprio qui.

— È solo per le registrazioni storiche. Nessuno la guarda mai.

— Sono felice di vedere quanto io sia osservata. Starò più attenta alla cura del mio corpo al mattino. — Si girò verso Doon. — C’è un luogo in cui possiamo incontrarci e dove gli uccelli non ci guardino dagli alberi?

— In realtà — disse Doon — io posseggo l’unico posto su Crove in cui gli uccelli guardano dagli alberi.

Lei sembrò sconvolta. — Veri?

— Completi di cacche. Bisogna guardare dove si mettono i piedi.

La voce della donna era colma di desiderio. — Portamici! Portami lì! — E si girò verso Nab e Dent. — E voi due. Voglio questa telecamera fuori di qui. Potete ascoltare e guardare, ma non ci devono essere registrazioni. Avete capito?

Nab annuì gentilmente. — Sarà fatto prima del tuo ritorno.

Lei sogghignò. — Non hai alcuna intenzione di farlo, Nab. Credi che sia una stupida? — E uscì dall’altra porta, che Doon stava tenendo aperta.

Quando questa si chiuse, Dent si lasciò andare e vomitò nel cestino della carta. — Non hai imparato proprio niente, vero Dent? Lei non è niente, non c’è da averne paura.

Dent si limitò a scuotere il capo e a pulirsi la bocca. Gli acidi dello stomaco gli bruciavano nel naso e nella gola.

— Va’ a chiamare i tecnici. Dobbiamo piazzare questa telecamera da qualche altra parte. E fai togliere dal muro qualcuna di quelle macchie in modo che gli operai stiano facendo qualcosa quando quei due torneranno. Dobbiamo dare l’impressione che i laser siano stati tolti. Muoviti, ragazzo!

Dent si fermò davanti alla porta. — Cosa faranno a questo Doon?

— Niente. Alla Madre piace. Lo useremo per renderla felice anche in futuro. Quell’uomo è una nullità.

La Madre avvertiva il piacere crescente di Doon mentre percorrevano (strettamente controllati dalle guardie) i corridoi sgombrati appositamente per lasciarli passare, alla fine dei quali trovarono finalmente una porta dove Doon disse ai Little Boys di andare ad aspettare da un’altra parte.

— È meglio che sia qualcosa di buono, Doon — gli disse la Madre, sapendo già dal modo in cui l’uomo si comportava che lo sarebbe stato.

— Varrà la passeggiata. Anche se quando eri giovane eri abituata a camminare ben più a lungo — disse Doon.

— Chilometri e chilometri — ricordò lei. — Che parola magnifica. Suona già di colline percorse in salita e in discesa. Una parola che è già un viaggio. Chilometri. Mostrami questo posto in cui gli uccelli cantano sui rami degli alberi.

E Doon apri la porta.

Lei entrò bruscamente, poi rallentò il passo e si fermò. E dopo un attimo cominciò a camminare velocemente tra gli alberi, fermandosi solo per togliersi le scarpe e affondare i piedi nudi nella terra e nell’erba. Un uccellò le svolazzò accanto. Una leggera brezza le scompigliò i capelli. Rise.

Ridendo, si appoggiò a un albero, mise le mani sulla corteccia, scivolò lungo l’albero e si sedette nell’erba. Il sole splendeva su di lei.

— Come hai fatto? Come hai fatto a mantenere questo angolo di terra? Avevo vent’anni l’ultima volta che ho toccato un terreno come questo e si trattava dell’ultimo parco rimasto su Capitol!

— Non è autentico — rispose Doon. — Naturalmente gli alberi, gli uccelli e l’erba sono reali, ma il cielo è una cupola e il sole è artificiale. Però abbronza.

— Mi venivano sempre le lentiggini, ma dicevo: “Al diavolo le lentiggini. Io adoro il sole!’’.

— Lo so — ribattè Doon. — Dico a tutti che questo posto è stato costruito per imitare il Giardino, un pianeta in cui l’immigrazione e l’industria sono estremamente limitate. Ma tu sai cos’è in realtà questo posto.

— Crove — disse lei — il mondo di mio nonno! Quello che era questo pianeta prima che fosse infilato in un guanto di metallo, come una grande

cintura di castità, in modo da eliminare per sempre la vita. Oh, Doon; qualunque cosa tu voglia, potrai averla, ma lasciami venire qui a passare un pomeriggio durante tutte le mie veglie!

— Sarò felice di averti come mia ospite. Ma sai cosa questo significhi.

— Tu vuoi qualcosa da me — disse lei.

Egli sorrise. — Vuoi nuotare?

— C'è anche l'acqua?

— Un lago. Acqua cristallina. Ma un po' fredda.

— Dove?

La condusse all'acqua e lei, senza esitare, si tolse i vestiti e si tuffò. Doon le andò incontro in mezzo al lago, dove lei galleggiava sul dorso, guardando in alto una nuvola che passava davanti al sole.

— Devo essere morta — disse lei. — E questo è il paradiso.

— Sei credente? — chiese Doon.

— Solo in me stessa. Siamo noi a costruirci il nostro paradiso. E vedo che tu ne hai creato uno splendido. Be', Doon, sei il primo uomo con cui abbia parlato oggi a non essere un totale stronzo.

— Non voglio superare i miei superiori.

Lei ridacchiò, muovendo gentilmente le mani per spostarsi nell'acqua. Anche lui era sdraiato sul dorso ed entrambi sentivano le loro parole attraverso il rumore dello scroscio dell'acqua nelle orecchie.

— Adesso completa la lista, signor Doon.

— Come ti ho detto, lavoro per un ufficio del ministero della Colonizzazione.

— E poi?

— Il resto del ministero. E il resto degli altri ministeri.

— Tutti? — chiese lei.

— In un modo o in un altro. Nessuno lo sa, però. Io controllo la gente, che controlla la gente che dirige i ministeri. Non mi preoccupo molto delle faccenduole di tutti i giorni.

— Buon per te. Lascia che pensino di essere indipendenti. E...

— E cosa?

— Va' avanti.

— Tutto qui. Controllo tutti i ministeri. E i ministeri controllano tutto il resto.

— Non tutto. Non il somec — disse lei.

— Oh, sì. L’agenzia indipendente e intoccabile. Solo la Madre può dettare le regole per la Sala del Sonno.

— Ma tu controlli anche quella, non è vero?

— In realtà, ho dovuto assumerne subito il controllo. Questo ha fatto in modo che potessi decidere chi dovesse svegliarsi e quando. Molto utile. Fa’ sì che io riesca a liberarmi di gente che non voglio. Se sono deboli, li destino a un livello di somec molto basso e in questo modo muoiono velocemente. Oppure, se sono forti, assegno loro un livello molto più alto, in modo che non restino svegli abbastanza a lungo da darmi fastidio.

— Dunque, tu governi il mio Impero.

— Esatto — rispose Doon.

— Mi hai portata qui per uccidermi?

Doon si girò e nuotò verso di lei, guardandola con espressione preoccupata. — Non lo penserai davvero? — le chiese. — Non lo farei mai. Madre, mai. Ti ho ammirata troppo. Ho modellato la mia vita sulla tua. Il modo in cui hai sempre controllato l’Impero, malgrado tutti pensassero che fosse tuo marito Selvock, quello stallone, a farlo.

— Non era troppo stallone — scherzò la Madre. — Non ha mai messo incinta nessuno.

— No, Madre. Tu sei l’unica persona al mondo che potrebbe fermarmi. E io sapevo che prima o poi tu avresti capito chi ero e cosa sto facendo. Non vedevo l’ora che arrivasse questo incontro.

— Davvero? Io no.

— No? — Doon prese a nuotare e si avviò verso la spiaggia. Poco dopo anche la Madre lo raggiunse e lo trovò sdraiato nell’erba.

— Hai ragione — disse lei. — Non vedevo l’ora di incontrarti. Il ladro che mi ha sottratto tutto.

— Niente affatto — replicò Doon. — Non un ladro. Solo il tuo erede.

— Io ho intenzione di vivere per sempre.

— E io potrò fare a modo mio, sarà così.

— Ma tu non vuoi avere solo il mio Impero, Doon. Non vuoi solo ereditare.

— Questo è solo un trampolino di lancio. Se tu non avessi costruito questo Impero, avrei dovuto farlo io. Ma visto che è già pronto, lo distruggerò e userò gli edifici per fare qualcosa di meglio.

— Meglio di questo? — chiese lei.

— Non senti odore di decadenza? Non c’è nulla di vivo su questo pianeta. Non lo sono gli esseri umani. Non l’atmosfera, non le rocce, niente, è tutto morto, non stiamo andando da nessuna parte. Tutto l’Impero è così. Io ho intenzione di rimetterlo in moto.

— Rimetterlo in moto! — ridacchiò lei. — È un’espressione arcaica, di quando ero ragazzina!

— Io studio il passato — rispose Doon. — Ciò che è successo nel passato è l’unico “nuovo”. Sei stata grande. Hai costruito una cosa meravigliosa.

Lei era felice. Il sole la riscaldava per la prima volta dopo decenni (secoli, in realtà, ma visto che lei non aveva vissuto quegli anni, non se li sentiva); aveva nuotato nell’acqua fresca e aveva incontrato un uomo che, forse, era un suo simile.

— Cosa vuoi che faccia? Nominarti cancelliere? Sposarti?

Doon rispose di no, nessuna di queste cose. — Limitati a lasciarmi fare. Non minacciarmi. Non forzarmi la mano. Ho bisogno di qualche altro secolo. E poi stravolgerò il mondo.

— Potrei ancora fermarti — disse la donna.

— Lo so — rispose lui. — Ma ti sto chiedendo di non farlo. Nessuno è mai stato nella condizione di fermare te. Ti sto chiedendo di lasciarmi la mia opportunità.

— Avrai la tua opportunità. In cambio di un favore.

— Quale?

— Quando farai la mossa decisiva e, come hai detto tu, sconvolgerai il mondo... portami con te.

— Lo vuoi davvero?

— Una Madre non servirà a nulla nell’universo che stai costruendo tu, Abner.

— Ma ci sarà spazio per Rachel Crove?

Quel nome la colpì come una pugnalata. Nessuno l’aveva mai più chiamata col suo nome di nascita da... da...

E tornò bambina e un uomo che era simile a lei, o quasi, era disteso nudo al suo fianco; lei lo accarezzò e lo abbracciò sussurrando: — Prendimi con te. Prendimi.

Lui lo fece.

Restarono sdraiati nell’erba mentre il sole tramontava e lei si sentì soddisfatta come mai più dopo il giorno sulla scogliera di Crove in cui aveva

cominciato il suo futuro di conquista. Solo che questa volta era stata conquistata e lei lo sapeva e lo desiderava.

— Durante ogni veglia — disse lei — dovrai mettermi al corrente dei tuoi piani. Mi mostrerai cosa stai costruendo e mi permetterai di osservare.

— Lo farò — disse lui. — Ma non potrai darmi nessun suggerimento.

— Non mi sognerei neanche. Significherebbe barare, non è così?

— Non sei un granché sessualmente — disse Doon.

— Nemmeno tu — replicò lei ridendo. — Ma chi se ne frega?

La Madre tornò solo mezz'ora prima del suo ingresso trionfale alla Festa per il Risveglio della Madre, l'evento più mondano per l'alta società di Capitol. Nab era sconvolto.

— Madre! Madre! Eravamo preoccupatissimi!

Lei lo guardò di traverso e corrucciò la fronte. — Sono stata in ottima compagnia. E tu?

Nab lanciò un'occhiata a Dent. — Non potrei dire altrettanto.

Dent rise nervosamente.

La Madre lo assalì: — Non riesci nemmeno ad arrabbiarti un po', ragazzo? È così dannatamente noioso quando tutti cercano di essere gentili. Be', la festa è già cominciata. Cosa devo indossare questa volta?

Le portarono l'abito e sette donne glielo fecero indossare. Fu stupita del fatto che i suoi capezzoli restassero scoperti. — È davvero questa la moda del momento?

Nab scosse il capo. — No, questo abito è un po' più discreto. Ho pensato che forse l'immagine che tu devi dare di te...

— Discreta? Io? — La Madre non riusciva a smettere di ridere.

— Oh, questo è il miglior periodo di veglia da anni. Il migliore da anni, Nab. Tu puoi restare, ma licenzia il ragazzo. Trovati un assistente più intraprendente. Il ragazzo è uno scemo. E mandami il cancelliere.

Il cancelliere entrò, inchinandosi e borbottando scuse per i rapporti poco soddisfacenti che aveva ricevuto.

— Tutti cercano di mentirmi — disse lei. — Licenziali tutti. Tranne, ovviamente, il ministro della Colonizzazione. E il suo assistente. Quei due mi hanno favorevolmente impressionata. Per quanto riguarda te, non voglio mai più leggere nemmeno una bugia nei rapporti. Hai capito bene? Oppure, se proprio dovete mentire, almeno fingete bene. Nessuno di questi qui avrebbe

potuto imbrogliare un bambino di cinque anni!
— Non ti mentirò mai, Madre.
— So perfettamente di essere un'Imperatrice solo di nome, ragazzo, quindi non cercare di adularmi. L'unica cosa che ti conviene è che il lavoro sciatto del gabinetto non me lo ricordi ogni volta. Capito?
— Capito.
— E quell'assistente del ministro della Colonizzazione. È stata una boccata d'aria. Lo voglio sveglio e pronto a incontrarmi alla mia prossima veglia. E lascia che continui il suo lavoro. Senza dubbio è un favoritismo, ma quel ragazzo è dolce.
Il cancelliere annuì.
— Adesso dammi il braccio. Al diavolo la tabella oraria. Andremo alla festa.
Nab la guardò allontanarsi.
— Sono davvero licenziato? — chiese Dent.
— Si, ragazzo, ti avevo avvertito. Comportati naturalmente. Ma è andata male. Sembravi promettente.
— Ma cosa farò?
Nab fece spallucce. — Hanno sempre ottimi lavori per quelli che vengono licenziati dalla Madre. Non ti devi preoccupare.
— Ho voglia di ucciderla.
— Perché? Ti ha fatto un favore. Adesso non dovrai più osservarla durante le sue veglie. La puttana. Magari dormisse per dieci anni.
Dent era sorpreso. — Tu la odi sul serio, vero?
— Odiarla? Credo di sì. — E Nab si girò. — Vattene Dent, se ti vedrà di nuovo qui, licenzierà anche me.
Dent se ne andò e Nab cercò nei file per scegliere il prossimo sciocco che avrebbe fatto di tutto per soddisfare la Madre. Doveva avere un assistente. La stupidità degli assistenti aveva sempre fatto apparire Nab migliore.
"La odio?" si chiese Nab.
Non riusciva a stabilirlo. Riusciva solo a ricordare di averla guardata al mattino mentre giaceva nuda nel letto, e non era certo odio quello che aveva provato in quel momento.
La festa era stata lunga e noiosa, come d'altronde tutte le altre, ma la Madre conosceva bene l'importanza di apparire in pubblico. Era necessario che la vedessero a ogni veglia, in un giorno prestabilito, altrimenti qualcuno

avrebbe potuto farla sparire e nessuno se ne sarebbe accorto. Così gironzolò, incontrando gentilmente le giovani che stavano per prendere il somec per la prima volta, e i damerini che stavano a corte e gli anziani che l'avevano incontrata per la prima volta secoli prima, quando erano tutti ancora giovani.

Ma lei era l'invidia di tutti: indipendentemente dai livelli di somec che gli altri potevano raggiungere, i suoi erano più alti. Indipendentemente da quanti secoli sarebbero passati prima che loro diventassero vecchi, non avrebbero mai vissuto abbastanza per vedere lei invecchiare. Vivrò per sempre, ricordò a se stessa.

Ma mentre guardava le persone che davvero reputavano importante quella festa, il pensiero di vivere in eterno la fece sentire molto stanca.

— Sono stanca — disse al cancelliere, che immediatamente fece cenno a qualcuno dell'orchestra di suonare un vecchissimo motivo ("Questo era già vecchio quando io ero bambina" pensò lei) e gli ospiti si disposero su una fila per salutarla uno alla volta. Alla fine se ne andarono.

— È finita — sospirò. — Grazie a Dio. — E andò di sopra, nella stanza dove gli operai stavano picchiettando sulle pareti. "Stanno fingendo di aver fatto togliere l'attrezzatura olo" pensò lei e fu divertita al pensiero che gli altri pensassero di poterla imbrogliare così facilmente. "Quel Nab... un ragazzo in gamba. E anche un vero bastardo. La miglior razza con cui trattare. Resterà in circolazione per un po'."

Si sedette sul bordo del suo letto e si spazzolò i capelli, non perché fosse spettinata, ma solo perché ne aveva voglia. La faceva sentire bene. Si guardò nel grande specchio e notò con orgoglio di avere ancora un'ottima figura. E malgrado non potesse più dire di essere ancora giovane, poteva dire di essere desiderabile. "Sono un buon partito per Doon" pensò. "Lo sono per molti uomini e per altri sono ben di più. Ho giocato ai loro giochi e li ho vinti, e adesso sono ancora una persona di punta, una figura di spicco che devono temere. E Doon... un alleato." Lui era dalla sua parte. Poteva fidarsi di lui.

Poteva farlo davvero?

Si sdraiò sul letto, guardando il soffitto su cui avevano fatto un affresco identico a uno andato in briciole nell'antichità sulla terra. Un uomo nudo si stava sporgendo per toccare il dito di Dio. Sapeva che quello era Dio, perché era la figura più terribile dell'affresco, quindi non poteva essere altrimenti. "Io ero quello" pensò. "Io ero l'artefice. Io sfioravo le cose con le dita e le portavo alla vita. E adesso lo stava facendo Doon. Poteva esserci posto per

due persone come loro?”

Si sarebbe conquistato il suo spazio. Non doveva mai sentirsi minacciato dalla sua presenza. Perché avrebbe potuto vincere e sarebbe stato terribile e sarebbe stato anche più terribile se fosse stata lei a vincere, perché era pigra e stanca, mentre lui stava solo cominciando. Era bene che restassero alleati dunque, lei si sarebbe fidata di lui e lui di lei, e avrebbe potuto forse vedere qualcosa di diverso nell’universo. Una creazione che avrebbe potuto, forse, essere migliore della sua.

— Cosa speravi tu? — chiese all’uomo con la barba sul soffitto. — Qualcuno che ti superasse? Oppure li rimettevi al loro posto non appena diventavano troppo grandi? — Si ricordò della storia di un popolo che aveva costruito una torre per arrivare alle stelle. Per quanto ricordava, Dio li aveva fermati. — Be’, ci siamo arrivati lo stesso alle stelle, ma tu te n’eri già andato, per farci posto.

“Io me ne andrò per far posto a Doon. Ma farà dannatamente meglio a non dimenticarsi di me.”

— La puttana si è addormentata, Crayn. Chiama quelli della Sala del Sonno.

La nuova assistente, una ragazza nervosa che non avrebbe resistito a lungo, Nab lo sapeva bene, chiamò la Sala del Sonno; gli addetti arrivarono subito, registrarono le informazioni nel cervello della madre sul solito file, poi le somministrarono il somec. A quel punto Nab entrò nella camera.

— Datemi la registrazione. — Gliela diedero subito: era sempre lui a sigillarla in una cripta particolare. Poi spinsero fuori il letto della Madre per metterla nella sua bara, in una Sala del Sonno privata, in una zona diversa di Capitol. Altamente protetta.

Ma Nab aveva ancora la sua mente tra le mani. Aveva fatto l’amore con Doon, lo sapeva. Cosa diavolo avesse quello stronzo, non riusciva a capirlo, ma lei aveva fatto l’amore con quell’uomo che le era tanto piaciuto da volerlo rivedere alla prossima veglia. Ma lui aveva la registrazione. Non c’era nulla che gli impedisse di distruggerla incidentalmente, vero? E lei si sarebbe svegliata senza poter ricordare nulla di quell’ultima veglia. Avrebbero dovuto riutilizzare una vecchia registrazione, quella che avevano usato questa volta.

Non dovrebbe essere difficile cancellare tutto, pensò, e portò il nastro nella sala controllo. — Vai a casa Crayn — disse. — Chiuderò io tutto.

— Che giornata — commentò la ragazza.

La porta si chiuse e Nab trovò lo strumento per le cancellazioni. Avrebbe funzionato alla perfezione. E l’avrebbe davvero fatto se proprio in quel momento non fosse partita una scarica elettrica che lo uccise.

I Little Boys della Madre si occuparono del cadavere e la registrazione fu affidata a chi non avrebbe mai tentato di distruggerla. Ma come diavolo aveva fatto Abner Doon a sapere che Nab avrebbe tentato di distruggere la registrazione? Quell’uomo era un polpo, aveva tentacoli ovunque. Ma era proprio per quello che i Little Boys gli obbedivano. Non aveva mai torto.

La Madre non si era ancora addormentata quando erano entrati gli addetti alla registrazione. Era rimasta immobile, lasciandoli fare.

“Oggi ho incontrato il mio successore e il primo uomo con cui ho fatto l’amore, a parte Selvock. Oggi ho licenziato la gran parte dei ministri perché erano stupidi e imbroglioni. Oggi ho rimesso piede a Crove, quando era ancora un posto splendido.

“Oggi ci sono state più novità di ieri, o di tre settimane fa, o di otto mesi fa.”

Otto mesi fa. Era stato solo otto mesi prima, solo mille anni prima che lei aveva deciso di prendere altissime quantità di somec e vivere per sempre. Quel giorno aveva notato la sua prima ruga e aveva capito che, dopotutto, anche lei avrebbe potuto invecchiare. Quindi aveva deciso di scivolare sul tempo, fermandosi solo ogni tanto per vedere se ci fosse qualche esperienza che valesse la pena vivere.

Oggi l’aveva trovata.

— E cosa faremo domani? — si chiese.

Titolo originale: *And What Will We Do Tomorrow?*

I RACCONTI DELLA FORESTA DELLE ACQUE

A Peggy Card, che credette in questi racconti ancor prima che fossero veri

Durante i secoli in cui Jason Worthing dormì, i suoi figli vissero e si trasformarono in un'oscura Fattoria nel folto della Foresta delle Acque. Alcune delle loro vicende sono narrate nella Cronaca di Worthing, ma solo a grandi linee, come venivano ricordate dalle generazioni successive. Qui ci sono le storie nella loro completezza.

LA FATTORIA WORTHING

Elijah era in piedi nella polvere della Fattoria e con le mani si asciugò il sudore dal volto. La polvere che aveva sulle mani si trasformò in argilla, ma in un attimo fu di nuovo asciutta, di nuovo polvere, e il sudore sul suo viso era l'unica umidità in tutto il campo. Elijah prese i secchi vuoti e si incamminò verso il fiume.

Era un mondo buio e il West River scorreva dal cuore di quel mondo attraversando la fitta vegetazione della foresta. Una volta, a est e a ovest del fiume, tra le cime degli alberi si stagliavano delle città, e qua e là la foresta era interrotta da qualche spiazzo, da una casa, da un campo di grano. In terre lontane, per secoli erano esistite città, le nazioni erano sopravvissute, erano cresciute e avevano imparato a essere civili. Nulla di tutto ciò aveva minimamente sfiorato la Foresta delle Acque. Dai monti del Paradiso fino a sud, al mare di Stipock, gli alberi la facevano da padrone e la gente che viveva lì era costretta a combattere costantemente e disperatamente contro la loro sovranità.

Negli ultimi anni, dopo la nascita delle città di Hux e Linkeree, sembrò che finalmente la foresta si fosse arresa. Ma il cuore più oscuro di quel mondo sembrava capire che era la sua guerra contro la morte, la sua ultima battaglia, e che per sopravvivere e tornare a governare la foresta avrebbe dovuto liberarsi degli uomini.

E aveva solo un'arma con cui lottare. Durante l'inverno non cadde la neve e in primavera non si vide una goccia d'acqua. Le radici degli alberi si spingevano sempre più in profondità per trovare l'acqua dell'anno prima. Anche le radici del grano facevano lo stesso, ma non abbastanza in fretta e così riuscivano solo a trovare altra polvere.

Il livello dell'acqua del fiume era più basso che mai e scorreva lentamente. Era scuro e melmoso. Elijah riempì i secchi e li riportò alla fattoria. Quando arrivò al campo, si fermò. Le spighe erano corte ed erano diventate color marrone sotto il sole. Deboli tracce di verde macchiavano

ancora le foglie.

Elijah bagnò le mani nell'acqua e lasciò cadere delle gocce sulle radici di alcune piante. Quelle gocce vennero immediatamente attaccate dalla polvere, sfiorarono la superficie delle piante, poi rallentarono, si fermarono e scomparvero senza lasciare traccia. Elijah aveva da tempo rinunciato a irrigare i campi con l'acqua del fiume. Centinaia di uomini non sarebbero riusciti a trasportare abbastanza acqua per ridare vita ai raccolti. L'acqua era per Alana, John e il piccolo Worin. E per Elijah. Per farla bollire per alcuni minuti e poi usarla per fare una zuppa, o del tè, o un bollito quando Alana riusciva a trovare delle radici commestibili nella foresta ed Elijah a uccidere una lepre. Dalla fattoria non ottenevano nulla.

Ma quella era la Fattoria Worthing ed Elijah le apparteneva.

"Questa Fattoria Worthing" aveva continuato a ripetere la sua vecchia nonna fino a che i rituali avevano popolato i suoi sogni "è il posto più importante del mondo. E per questo pezzo di terra che Jason ha riportato alla vita la Gente del Ghiaccio. Esserne i custodi è la nostra gloria e il nostro potere. Se l'abbandonerai, il mondo morirà senza ragione e tu morirai della morte più profonda, da cui nessuno si sveglia." La nonna pronunciava quelle parole fissando Elijah con i suoi occhi blu, che non distoglievano mai lo sguardo. Anche l'uomo ricambiava quello sguardo profondo con gli stessi occhi blu, senza mai abbassarli.

Elijah non si piegò mai. Non durante l'inverno quando i campi gelarono, senza coprirsi di neve, e Alana cominciò a borbottare che il grano non sarebbe mai maturato. Non crollò a primavera quando il terreno venne arato, ma non ci fu una goccia d'acqua a bagnarlo. Per un po' avevano tentato di portare l'acqua dal fiume. Settimane di viaggi avanti e indietro, spruzzando gentilmente l'acqua sui semi; alla fine i giovani germogli verdi riuscirono a forare la superficie. Ma per due giorni nessuno se ne accorse, mentre Elijah e i ragazzi si occupavano di Alana che era ammalata. Elijah uscì il mattino in cui ad Alana si abbassò la febbre e guardò il suo campo già sapendo che avrebbe dovuto lasciarlo morire. Non potevano portare a mano l'acqua che avrebbe potuto procurare un temporale, non per sempre.

Elijah prese i secchi pieni e attraversò il campo. Le piante scricchiolavano sotto ai suoi piedi. A ogni passo si alzava la polvere, formando una nuvola che non scompariva per almeno mezz'ora: non c'era nemmeno un filo di vento.

Quando arrivò a casa coi secchi c’era una patina di polvere sull’acqua. La tolse con un cucchiaio e versò l’acqua in una grossa pentola. Poi la mise sul fuoco a bollire.

— Posso berne un po’? — chiese Worin. Il bambino di quattro anni aveva bagnato i pantaloni e la polvere gli si era appiccicata in quel punto quando si erano asciugati. — Ho sete.

Elijah non rispose, ma cominciò a tagliare pezzi di coniglio nella pentola.

— Ho davvero tanta sete.

“L’acqua non è pulita” pensò Elijah. “Vattene finché non è bollita”. Ma non disse neanche una parola e Worin, che non aveva avuto risposta, uscì a giocare. Elijah sospirò. Al suo sospiro ne seguì un altro dal lato opposto della stanza. Alzò gli occhi e incontrò quelli di Alana.

Era vecchia. La febbre le aveva fatto venire le rughe e qualche capello grigio e in quel periodo era sempre pallida. Aveva i capelli in disordine e le palpebre socchiuse, come se stesse per assumere un’espressione particolare. Ma non lo fece. Si limitò a fissare Elijah con occhi pesanti. La guardò anche lui, senza interrompere la sua trance. Alla fine Alana distolse lo sguardo, sconfitta, ed Elijah le parlò: — Mai finché sarò vivo — disse.

Lei annuì, respirò profondamente e si sedette su uno sgabello per affettare le radici che aveva raccolto il giorno prima. Aveva la schiena curva. Elijah rivide la donna che era stata solo sei mesi prima, dalla risposta pronta, a volte violenta, sicura; in quel momento Elijah avrebbe voluto che lo prendesse a schiaffi per dimostrargli che era viva. Ma non lo era. Il suo sangue se n’era andato con il sudore per bagnare un campo la cui sete non sarebbe mai stata soddisfatta. Era raggrinzita come la frutta dell’anno prima. Elijah non capiva come mai l’amasse tanto e così teneramente, adesso che la sua bellezza era scomparsa. Le accarezzò la schiena.

Lei rabbrividì un poco.

L’uomo ritrasse la mano e prese un altro pezzo di carne da tagliare nella pentola. All’esterno i ragazzi stavano litigando.

In silenzio parlò con Alana e lei ascoltò senza sentire. “Non posso lasciare la Fattoria Worthing” le disse silenziosamente “devo stare qui, c’è una pietra a sud-ovest su cui ho giurato che non me ne sarei mai andato. Lo sapevi quando mi hai sposato.” Ma sentì la sua risposta, malgrado la donna non l’avesse nemmeno pensata: “Se mi ami, permettimi di vivere”.

Elijah si alzò e uscì, andando verso i suoi ragazzi che stavano litigando.

John, di cinque anni, aveva bloccato Worin a terra e stava cercando di spingere la bocca del più piccolo contro il terreno.

— Bevila! — gridava John. — Leccala!

Elijah era furioso. In silenzio si avvicinò alla nuvola di polvere intorno ai ragazzi. Prese John per i pantaloni e lo sollevò per aria. Il ragazzino urlava e Worin, del tutto illeso, si alzò e cominciò a gridare.

— Picchialo papà, picchialo!

Ma proprio perché Worin gli gridava di picchiarlo, Elijah non riuscì a farlo e lo appoggiò a terra a frignare nella polvere. Guardò i due bambini: John tremava ancora di paura, mentre Worin, col viso coperto di polvere, saltava e prendeva in giro suo fratello. Elijah si chinò e diede uno schiaffo a entrambi.

— Adesso la smetterete tutti e due e terrete le mani a posto, oppure mangerete polvere Fino ad affogarvi.

John e Worin si azzittirono immediatamente e lo guardarono mentre rientrava in casa.

Elijah si fermò davanti alla porta: non voleva entrare, ma nemmeno star fuori. La porta non era dipinta, ingrigita dagli agenti atmosferici, scheggiata. Una delle due tavole di legno era molto più nuova dell'altra. La nonna gli aveva raccontato di averle messe lì prima che Elijah fosse abbastanza grande da andare da solo in bagno. Elijah non lo ricordava. Ma fece un passo indietro e guardò la casa. Era vecchia. Solo due stanze con un tetto che avevano già ricoperto di paglia centinaia, forse migliaia di volte. Probabilmente in quella casa non c'era nemmeno una delle assi usate originariamente per costruirla, diceva sempre la nonna.

— Chi l'ha costruita? — le aveva chiesto Elijah quando era più giovane.

— Chi? — ripeté lei, ridendo. — Chi fa brillare le stelle? Chi fa girare il sole intorno a noi tutti i giorni? Jason, ragazzo, Jason ha costruito questa casa quando questo mondo era ancora giovanissimo e gli alberi della foresta erano così bassi che si potevano guardare dall'alto fino al Monte delle Acque senza dover salire sul tetto.

Era la mano di Jason a tenere Elijah alla Fattoria Worthing. Elijah cercò di immaginarsi Jason. La nonna gli aveva detto che aveva occhi come i suoi. Blu intenso, come quelli di Elijah e della nonna. Elijah se lo immaginava grande e forte, coi capelli bianchi e la carnagione scura e mani che avrebbero potuto abbattere un albero e tagliarlo nel mezzo per farne delle tavole. E negli

incubi di bambino, che ogni tanto aveva ancora, egli vedeva le mani di Jason afferrarlo saldamente per le spalle, trapassandolo e scuotendolo, mentre diceva a gran voce:

— Questa polvere è il tuo cuore. Se la lascerai, morirai.

Ma le mani non erano quelle di Jason e la voce era il brusco sussurro della nonna, il giorno che Elijah aveva cercato di fuggire. Aveva litigato con suo fratello, Big Peter, e all'età di dieci anni credeva di essere abbastanza grande per non piegarsi alla tirannia del fratello. Quindi fece quello che non aveva mai fatto prima. Quando era arrivato al limite del campo, era coraggiosamente entrato nella foresta e ben presto si era perso.

C'erano dei sentieri. Alcuni tracciati dai cervi, altri dai viandanti che andavano a piedi dalla città di Hux a Linkeree. Alcuni non erano affatto sentieri, solo aperture tra i cespugli che conducevano a grovigli di rovi e vegetazione. Alla fine, quando nell'oscurità il sole non disegnava più ombre nella foresta, era crollato esausto e si era addormentato.

Era stato svegliato da mani forti che lo scuotevano. Stupito, si era girato e aveva visto il viso di sua nonna. Era coperto di graffi e i suoi occhi brillavano ferocemente.

Aveva sentito la paura crescere dentro di lui, si era alzato e l'aveva seguita. Camminava in fretta, troppo in fretta per quell'oscurità e il terreno accidentato, ma aveva trovato facilmente la strada, ignorando i cespugli che graffiavano i loro visi. Finalmente la foresta si era aperta e si erano trovati ai margini della fattoria.

Avevano camminato lungo il perimetro verso sud-ovest e lì la donna gli aveva indicato una pietra tra i cespugli. C'era una profonda incisione, ma né la nonna né Elijah comprendevano la scritta. La donna aveva piazzato le mani sulle spalle di Elijah e lo aveva costretto a inginocchiarsi; poi aveva detto: — Questa è la pietra vivente lasciata da Jason! Ci parla. Dice di non lasciare mai la Fattoria Worthing altrimenti ci aspetta la morte eterna. Questa polvere è il tuo cuore. Se la lasci morirai. — Lo aveva ripetuto Fino alla nausea, fino a quando Elijah era scoppiato in singhiozzi violenti, e lei lo aveva ripetuto ancora fino a quando Elijah si era calmato e l'aveva guardata serenamente negli occhi ripetendo quella frase con lei. Poi la donna aveva taciuto e lui anche e a occhi chiusi gli aveva detto: — I tuoi occhi, Elijah, ti rendono l'erede di Jason. Non Big Peter, non tuo padre, né tua madre. Tu, proprio come me, Elijah, tu hai il dono.

— Che dono? — chiese tranquillamente Elijah.

— Non è mai la stessa cosa.

Dopo quell'episodio Elijah si era chiesto quale fosse il dono della nonna, ma lei si ammalò e morì poco dopo e lui non lo seppe mai. Si chiese se avesse avuto qualcosa a che fare con la sicurezza con cui aveva trovato la strada nella foresta quella notte. O forse consisteva nel fatto che poteva udire le pietre parlanti, cosa che Elijah non riusciva a fare. Ma lei morì e dopo dieci anni anche i suoi genitori. Elijah aveva lasciato la fattoria una sola volta da allora, quando si era recato in una fattoria vicina per sposare Alana. Da quel momento non era mai arrivato ai confini della fattoria con l'intenzione di oltrepassarli.

Non sapeva quanto odiava la Fattoria Worthing. Aveva sempre pensato di amarla.

Quei ricordi gli passarono davanti agli occhi mentre fissava la porta. I suoi figli lo stavano ancora guardando, stupiti dal suo silenzio. Non si mosse fino a quando Alana non l'aprì e uscì. I loro occhi si incontrarono e a poco a poco Elijah si rese conto che aveva preparato un fagotto da portare con sé. Con fare provocatorio gli passò accanto e si diresse verso i ragazzi.

— Forza ragazzi. Ce ne andiamo.

Prima che potesse fare un altro passo, Elijah l'afferrò per un braccio.

— Dove?

— Via di qui. Tu hai perso la ragione.

— Non andrete da nessuna parte.

— Ce ne andremo, Elijah, e tu non ci fermerai! Andremo alla locanda di Big Peter dove i miei figli potranno vivere e potrò farlo anch'io e tu potrai restare alla fattoria a morire insieme alle piante...

Si rese conto di averla colpita solo quando vide uscire del sangue dalle sue labbra. Era a terra e stava piangendo. “Mi dispiace’’ disse, lui in silenzio. Ma lei non lo sentì. Non lo sentiva mai.

Alana si alzò lentamente, raccolse il suo fagotto, e prese Worin per mano.
— Forza Worin, John, ce ne andiamo.

Si avviarono attraverso il campo. Elijah li seguì, la prese ancora per il braccio. Lei si liberò. L'afferrò per le spalle, ma mentre la donna lottava, Elijah la prese saldamente per la vita, trascinandola indietro verso la casa. La donna lottava senza dire una parola, colpendolo con le mani. Arrivarono alla porta e la rabbia dell'uomo venne trasformata in furia cieca per il dolore dei

colpi assestatigli dalla moglie. Le si gettò contro. La sbatté così violentemente contro la porta che questa si aprì e lei cadde all'interno.

Elijah la scavalcò mentre era sdraiata in preda al dolore nel vano della porta. La prese sotto le ascelle e la trascinò dentro. Appena la lasciò andare, la donna si rialzò e si diresse verso la porta. Lui la ributtò a terra. Lei si alzò di nuovo, e di nuovo andò alla porta. Lui la colpì. Lei a carponi provò ancora a raggiungere l'uscita. Lui le diede un calcio nella schiena. Silenzio, tranne il respiro pesante della donna, che ancora tentò penosamente di rialzarsi. Elijah lanciò un grido e la colpì, la colpì, la colpì finché non la vide sanguinante a terra; esausto, le si chinò sopra, singhiozzando di vergogna, dolore e amore per lei. Le parlò dolcemente questa volta, ma lei non lo ascoltava, aveva ancora il fiato corto. — Non possiamo andarcene. La Fattoria Worthing siamo noi e se lei muore, moriremo anche noi — ma subito odiò quelle parole, e se stesso, e la fattoria, e la foresta e l'aria che non sarebbe stata umida fino a quando lui non avesse versato tutte le sue lacrime. Si girò e guardò la porta.

Nel vano c'erano i due bambini che guardavano. Avevano gli occhi spalancati e quando lui s'incamminò verso la porta si allontanarono, per scappare appena lui la raggiunse. Si fermarono a una ventina di passi di distanza e lo osservarono. "Smettetela di guardarmi" pensò, ma non lo sentirono. Andò verso il deposito a sud e salì su un barile per arrampicarsi sul tetto basso. Strisciò lungo le canne finché raggiunse il tetto della casa. Finalmente salì sulla solida trave di legno che correva lungo la paglia sulla cima della casa e da lì guardò la sua fattoria.

Il grano aveva lo stesso colore della polvere, bianco giallastro, e i campi sembravano un mare con onde immobili. Nel punto più a sud-ovest Elijah vide una pietra. Distolse lo sguardo e lo posò sulla foresta.

Gli alberi stavano sopravvivendo alla siccità. Alcuni erano morti, altri grigi e morenti, ma la maggior parte era ancora verde e sembrava prendersi gioco della morte che incombeva sulla Fattoria Worthing. In cuor suo, Elijah maledì la foresta. La Foresta delle Acque, così la chiamavano. Non per i numerosi fiumi o corsi d'acqua che la percorrevano. Ma per il Monte delle Acque, la montagna più alta del mondo, che si ergeva sola nel mezzo della foresta, distante da ogni altro monte. Anche se quell'inverno non era caduto un briciolo di neve, la punta del massiccio ne era coperta e se anche non ne fosse caduta per tutto l'inverno, il Monte delle Acque avrebbe gelosamente

conservato l’acqua nei suoi ghiacci.

Elijah guardò a sud e lì, a poche miglia dalla fattoria, qualcosa che si stagliava al di sopra degli alberi catturò la sua attenzione. Era una torre fatta di legno nuovo e dal punto in cui si trovava Elijah riuscì a scorgere delle sagome che stavano costruendo un tetto di paglia. Era la nuova locanda di suo fratello Big Peter; la siccità non colpirà mio fratello, pensò Elijah. Suo fratello che se ne era andato quando ancora la fattoria prosperava mentre lui, Elijah, che era rimasto, stava perdendo i raccolti e la sua famiglia.

Elijah odiava suo fratello che non era colpito dalla siccità, odiava gli alberi della Foresta delle Acque che non erano colpiti dalla siccità, e odiava il Monte delle Acque, i cui ghiacci non si scioglievano malgrado la siccità; e poi guardò la fattoria e odiò la polvere che si alzava intorno alle rinsecchite piantine di grano, e odiò i confini della fattoria che bloccavano lui e la sua famiglia in quel posto di morte e soprattutto odiò la pietra a sud-ovest che aveva parlato a sua nonna e che adesso parlava a lui, malgrado lui non udisse nulla, dicendogli che se se ne fosse andato sarebbe morto e che tutto il lavoro di Jason sarebbe andato distrutto. E odiò Jason e sperò tanto che il suo lavoro venisse distrutto.

Poi guardò di nuovo il Monte delle Acque e nella furia del suo odio immaginò una nuvola bianca che si alzava dalla neve della montagna, rubando l’acqua così spudoratamente da apparire una beffa. Immaginò la nuvola e la desiderò e la chiese e per la prima volta, dopo aver parlato tutta la vita nella mente, Elijah venne sentito. Per un attimo non si rese conto della scia bianca che saliva dalla neve del Monte delle Acque. Era una nuvola. La sua nuvola.

Elijah immaginò, sperò, chiese che quella nuvola s’ingrandisse. E lo fece. Chiese che riempisse l’orizzonte, che diventasse nera e gonfia di pioggia. Lo fece. Poi chiese che la nuvola arrivasse alla Fattoria Worthing e che tutta la Foresta delle Acque venisse oscurata dalla nube.

Da ovest si alzò il vento, un vento forte che scompigliò i capelli e gli abiti di Elijah e che lo costrinse ad aggrapparsi alla trave del tetto. La polvere che saliva dai campi lo accecava. Quando alla fine riuscì di nuovo a vedere, il cielo era tutto coperto di nuvole. Nuvole nere. Erano bastati cinque minuti.

Poi, ancora colmo d’odio per la fattoria e la foresta, Elijah chiese la pioggia. Una serie di tuoni scosse il cielo, da orizzonte a orizzonte. Un fulmine colpì il terreno, poi un altro. Altri tuoni. Elijah chiese che un fulmine

colpisse la locanda di suo fratello. E un fulmine accecante scoccò da una nuvola fino alla nuova torre. In quel momento Elijah si accorse che stavano cadendo delle gocce.

Erano enormi e pesanti e venivano immediatamente risucchiate dalla polvere, così, malgrado Elijah vedesse la pioggia cadere, il terreno restava ancora asciutto. Ma a poco a poco le gocce cominciarono a restare in superficie e la polvere si posò e mentre Elijah guardava John e Worin camminare nei campi con le bocche spalancate per bere le gocce di pioggia, notò che ai loro passi la polvere non si sollevava. La terra si stava dissetando e ben presto divenne nera.

Urlò ai suoi figli di rientrare. Lentamente i due si incamminarono verso la casa. La pioggia cominciò a cadere più forte, le gocce si fecero più pesanti e l’acqua prese a formare piccole pozze sul terreno. Le gocce formavano enormi schizzi. Il suono della pioggia si trasformò in un rombo assordante e la foresta sembrò ritirarsi, offuscata dal manto della pioggia.

Elijah era bagnato fradicio e aveva i capelli appiccicati al volto. Le gocce che gli colpivano le mani gli facevano male. Rise.

Fu difficile, ma malgrado il vento e la paglia bagnata riuscì a scendere dal tetto e arrivare a terra. La polvere si era trasformata in fango in cui i suoi piedi affondavano a ogni passo. Quando fu fuori dal campo, si fermò e allora alzò gli occhi per guardare le nuvole, per guardare le gocce d’acqua che gli cadevano sul viso pesanti e veloci, e pianse in silenzio per quella pioggia che arrivava come una lama a uccidere la Foresta delle Acque. La pioggia divenne una cosa unica, continuando a cadere, impietosa come un’ascia sul tronco. Le foglie venivano strappate dagli alberi ed Elijah fu gettato a terra. Mentre era svenuto, la pioggia continuò a colpirlo e il fango a inzupparlo e fu allora che chiese che la pioggia cessasse.

Mani gentili sfiorarono il suo viso, ma a ogni movimento seguivano ancora fitte di dolore. Tentò di aprire gli occhi e si accorse che erano già aperti e fissavano quelli di sua moglie. I capelli della donna era sudati. Sembrava preoccupata ed egli ricordò quello che era successo tra loro. “Mi dispiace” pensò, ma lei non lo udì. Così socchiuse le labbra e disse — Alana!

Lei rispose appoggiandogli le dita sulle labbra. — Shh — gli disse. E lui si addormentò.

Si svegliò di nuovo sdraiato sul suo letto di paglia in un angolo della casa.

Dalla cucina veniva odore di cibo. Uno stufato, forse lo stesso che aveva messo lui sul fuoco. Il sole che filtrava dalle fessure della parete orientale illuminava la stanza. Era mattino. Ma ieri... è successo ieri? non c'erano quelle crepe nella parete.

Il suo corpo era tutto dolorante, ma riuscì ad alzarsi dal letto. Quando scostò la coperta si accorse di essere nudo. Cercò i vestiti e soffrì parecchio per infilarli. Allacciandosi la camicia, si diresse rigidamente verso la cucina.

Sua moglie e i suoi figli erano seduti di fronte al fuoco, mangiando stufato da ciotole di legno. Lo guardarono in silenzio. Alla fine Elijah annuì e Alana versò del cibo anche per lui. Mangiò qualche boccone in piedi, poi appoggiò la ciotola ancora mezza piena e uscì. Solo gli occhi dei suoi cari lo seguirono.

La Fattoria Worthing era un mare di fango, coperta da enormi pozzanghere. Gli alberi ai margini lasciavano ancora cadere le gocce d'acqua e il tetto in paglia tremava sotto il peso dell'acqua che aveva assorbito. Non c'era più nemmeno una sola spiga di grano. Non c'era nulla che dimostrasse che ce n'erano state. Non c'era più nulla, se non fango nero e spesso.

Non c'era nulla da salvare alla Fattoria Worthing. Era troppo tardi per poter arare e seminare di nuovo. Si chinò e affondò la mano nel fango fino al gomito. Scavando trovò qualche stelo ed estrasse la mano con rumore di risucchio. Guardò attentamente gli steli. E senza pensarci li fece a pezzi.

Si alzò. La casa era impregnata d'acqua, ma il sole stava velocemente asciugando il legno. La pareti e la porta avrebbero dovuto essere sostituite. L'inverno li avrebbe uccisi a meno che la casa non fosse solidissima. C'era molto tempo per ripararla, se non avesse dovuto dedicarsi alla caccia di cibo. Molto tempo per cacciare se non avesse dovuto riparare la casa. Non abbastanza tempo per fare entrambe le cose.

Se fossero rimasti, sarebbero morti. Se se ne fossero andati, sarebbero sopravvissuti, ma la maledizione sarebbe caduta su Elijah. Eppure, guardando le rovine della sua casa, sentì di non aver più paura della maledizione. Della morte, forse. E si chiese perché mai avrebbe dovuto aver paura della morte.

Tornò in casa, dove la sua famiglia stava finendo il pranzo. Alzarono gli occhi e lo seguirono mentre metteva tutte le provviste della credenza nei sacchi in cui mesi prima avevano messo il grano. John e Worin si alzarono e cominciarono ad aiutarlo. Alana si coprì il volto con le mani.

Elijah lasciò che i ragazzi riempissero i sacchi e andò al magazzino a nord

dove c’era un carretto in legno e metallo carico di attrezzi. Li tolse tutti, lanciandoli per terra, e quando il carretto fu vuoto lo portò davanti alla porta di casa. Poi entrò. Quando uscì aveva tra le braccia due brandine in paglia pieghevoli. Il carico successivo fu una pila di lenzuola. Poi portò fuori fagotti di vestiti e in breve il carretto fu carico. Prese delle corde e legò il carico sul carro.

Infine andò da Alana e la prese per mano. La donna tenne lo sguardo a terra mentre lui la accompagnava fuori dalla casa. Continuò a tenerle la mano mentre saliva sul carretto e poi lentamente cercò di portarlo fuori dal mare di fango.

In pochi minuti il carretto fu del tutto impantanato. Allora i ragazzi cominciarono a spingere. Sprofondarono nel fango fino ai fianchi, ma riuscirono a muovere il carro. Per i ragazzi divenne un gioco, affondare nel fango e spingere il carretto fuori da ogni buca in cui finiva. Risero mentre Elijah tirava in silenzio. Risero quando entrarono nella foresta e il terreno divenne più solido. E stavano ancora ridendo quando la Fattoria Worthing scomparve alla loro vista e si ritrovarono circondati solo da alberi e sottili raggi di sole che filtravano tra le foglie.

Elijah non si fermò fino a quando la foresta si aprì davanti a loro in uno spiazzo con profondi solchi di ruote. In quel punto gli alberi non formavano un tetto sul sentiero e proseguendo verso sud-ovest il sole li colpì direttamente negli occhi.

Il sole al tramonto stava tingendo tutto con la sua luce rossa, quando udirono il suono di martelli e seghe più avanti. Ben presto sentirono anche voci umane, urla di chi lavora.

“Più in fretta, dannazione, dovrete rompervi la schiena.”

Elijah riconobbe la voce di suo fratello Big Peter e proprio allora la foresta si aprì per diversi acri e nel mezzo di un enorme spiazzo videro la locanda.

Era fatta di legno nuovo; aveva tre piani e solide fondamenta piantate nella terra. Nella zona sud della locanda c’era una torre che si alzava altri quindici metri circa dall’ultimo piano. Aveva finestre tutt’intorno ed era più alta del più alto degli alberi. Il tetto era appena bruciato e gli uomini che stavano sulla torre stavano cercando di sollevare un carico di legno da terra. Reggevano lunghe corde e da terra un uomo gigantesco con fiammeggianti capelli rossi urlava: — Tirate su! Da solo ho sollevato carichi più pesanti! —

E per dimostrarlo si chinò e sollevò quel legname da solo. Gli uomini sulla torre diedero un forte strattone e il carico si sollevò ancora un po', al di là della presa di Big Peter, che urlò: — Ecco, in questo modo, ragazzi! Tirate!

Elijah, Alana, Worin e John restarono ai bordi della strada nella foresta. Non avevano mai visto un edificio così grande in tutta la loro vita e non credevano che potesse rimanere in piedi. Eppure l'alta torre non oscillava nemmeno mentre il carico di legno saliva lentamente verso il cielo, tirato dalle corde. Improvvisamente, un ragazzino di circa otto anni, dai capelli biondi, si allontanò dalla folla intorno alla torre e si diresse verso la famiglia ai margini dello spiazzo.

— Chi siete? — urlò con voce alta e acuta. Elijah e Alana non risposero, ma, quando il ragazzo si avvicinò, fu Worin a parlare. — Io sono Worin. E questo è John.

Il ragazzino porse loro la mano e disse. — Io sono Little Peter e questa è la locanda di mio padre.

Elijah lo guardò. Era un bel ragazzo e assomigliava a suo fratello. Ma aveva gli occhi blu. Come quelli di Elijah. Come quelli della nonna. Lui aveva il dono e Elijah guardò il bambino con odio.

Allora Big Peter distolse gli occhi dal suo lavoro e si accorse di loro.

— Benvenuti! — gridò, dirigendosi verso di loro a grandi passi. — È un po' presto, ma c'è spazio per voi alla locanda se non vi dispiacerà dormire... Elijah! — Stava già camminando in fretta, ma quando riconobbe suo fratello cominciò a correre. In un attimo arrivò da loro e abbracciò il fratello che restava immobile, e lanciò Worin e John per aria, riafferrandoli, ridendo e dicendo: — Benvenuti, sono felice di vedervi, questa è la mia locanda, vi piace? Ho chiesto i soldi in prestito a Hux e gli operai a Linkeree e in un anno sarò un uomo ricchissimo!

Big Peter non fece domande così Elijah non disse nulla sul motivo per cui si erano diretti alla locanda. Big Peter tirava il carretto con una mano e parlava come se non stesse facendo alcuna fatica. — Il commercio si svolge via fiume da Hux a Linkeree e via terra da Linkeree a Hux. Qui siamo in un punto d'oro. La strada passa di qui e alla fine di quel sentiero ho costruito un molo dove anche la barca più grossa può attraccare per passare la notte. Ci sono trentatré camere e una cucina enorme e una stanza comune dove si può bere e cantare, e un'altra stanza dove conservare più vivande di quante tu ne abbia mai viste. L'abbiamo costruita così in fretta che sono certo che Jason e

tutta la Gente del Ghiaccio sono dalla nostra parte! Per Jason, Elijah, è davvero bello averti qui! Questa siccità ha spazzato molti contadini nella foresta e io ti assicuro che sia Hux che Linkeree stanno comprando cibo da Heaven Plain: non c'è più un chicco di grano in tutta la Foresta delle Acque. Ma abbiamo vinto questa siccità ieri, non è vero dannazione, è stato portato via quasi tutto quello che non era già inchiodato nella locanda, ma adesso eccoci qui! La pioggia ha spento l'incendio appiccato da un lampo e noi non abbiamo perso neppure un giorno di lavoro!

Arrivarono davanti alla locanda dove due uomini stavano inchiodando una grande insegna con la scritta LOCANDA WORTHING dipinta in nero. Elijah si bloccò impietrito, guardando l'insegna.

— Cosa dice? — chiese, visto che la seconda parte dell'insegna recava la stessa scritta che aveva visto sulla pietra che c'era nell'angolo sud-occidentale della Fattoria Worthing.

— Locanda Worthing — rispose con fierezza Big Peter. — Oh, lo so, Elijah, non ti piace. La fattoria è Worthing, e lo sarà sempre, lo so. Ma ho pensato di mantenere vivo il ricordo. E anche se la fattoria è distrutta adesso, tu potrai tornarci, potrai guardare quella pietra, potrai mantenere viva la traccia che parte da lì, ma questo,... questo è il luogo da cui si perpetuerà il nome di Worthing. Nascerà una città qui, ben presto. Come sarà? La città Worthing, dove prima c'era un'unica fattoria, persa nel mezzo della Foresta delle Acque. Non mettere il broncio, Elijah. Entra e cena con noi. Avete conosciuto mio figlio Peter?

Il ragazzino, che stava correndo intorno a loro con Worin e John, si fermò e sorrise mentre i suoi occhi blu brillavano. — Ho dato io il benvenuto a loro prima di te, papà.

— Bene — rispose il padre, arruffandogli i capelli. — E lo darai a molti altri viaggiatori prima che la stagione sia finita.

Entrarono per cenare. Elijah nascondeva il suo dolore e la sua rabbia dietro a una maschera d'indifferenza, mentre il silenzio di Alana non nascondeva nulla. La donna non mangiò, malgrado si fosse seduta a tavola e quando tutti andarono a letto, lei non si spogliò, ma si sdraiò per terra, lontana dal letto di Elijah e dormì ben poco fino a poco prima dell'alba.

Poi, finalmente, si addormentò e quando si svegliò gli uomini stavano già lavorando sodo e le loro grida erano calde e molto umane e Alana si rese conto di essere vissuta da sola per gli ultimi dieci anni, da quando aveva

lasciato la propria casa per andare a vivere con il calmo Elijah dagli strani occhi blu. Era stata sola e adesso che c'erano voci di altre persone era troppo tardi. La solitudine le era entrata nel sangue e sapeva che la cura andava al di là dell'allegria che quegli stranieri potevano offrirle. Lei apparteneva a Elijah, che non era più nel suo letto. Si alzò e andò a cercarlo per casa. Big Peter non era in casa, ma Little Peter e i suoi due figli stavano preparandosi la colazione da soli in cucina.

— Dov'è la tua mamma? — chiese Alana.

— La mamma è morta — rispose Little Peter con calma, cacciandosi altro pane in bocca.

— Sapete dov'è andato il papà? — chiese ai suoi figli. Scossero il capo e presero altro formaggio. La donna uscì e incontrò Big Peter che fissava della paglia sul tetto di una stalla vicino alla locanda.

— Hai visto mio marito?

— Neanche l'ombra. È già alzato? Hai dormito bene? Siete i primi ospiti della mia locanda, lo sai. E per questo è tutto gratis! — La sua risata era molto rumorosa e Alana sorrise prima di andare in cerca di Elijah.

Non era alla locanda e non era neanche nel cortile e non aveva preso niente con sé. Big Peter si rifiutò di mandare qualcuno a cercarlo.

— E perché? Cara Alana, sai come amava la Fattoria Worthing. Mi ha quasi ammazzato quando ho deciso di andarmene; meno male che sono il doppio di lui, ma anche così ho faticato a salvare la pelle. Ama quella fattoria, quanto pensi che ci metterà ad adattarsi a vivere qui? Lasciagli il suo tempo. Tornerà quando il dolore si sarà un po' attenuato.

E così dicendo, tornò alla sua stalla per i cavalli di trenta ospiti, chiedendosi ad alta voce se non fosse forse troppo angusta.

Little Peter si offrì per andare a cercare Elijah, ma Alana gli disse di no, che era troppo piccolo. Lui fece una smorfia e corse fuori.

Quando si alzò il sole, Elijah si svegliò e si rese conto di essere sdraiato sul soffice terreno sotto un albero. Solo il sole a est gli dava l'idea della direzione, ma non riusciva a ricordare da quale parte fosse arrivato durante la notte. Ricordava solo che la Fattoria Worthing era a est e che il sole sorge a est, quindi si alzò e prese a camminare in quella direzione.

Nella foresta non c'era alcun sentiero e quando cominciò a cercare la sua strada tra bassi cespugli e spine, si ricordò della sua fuga di bambino, quando

poi la nonna lo aveva riacciuffato. Ma quella volta stava cercando di tornare alla fattoria, non di sfuggirvi.

Quando uscì dalla foresta il sole era ormai alto nel cielo ed egli era arrivato ai margini del campo della Fattoria Worthing. Era più asciutto dì quando se n'era andato il giorno prima e solo in alcuni punti c'era ancora traccia di fango. Larghe fessure si stavano aprendo nel terreno asciugato dal sole e si stava formando una sottile patina di polvere. Non c'era assolutamente traccia di verde. Un uccello volò vicino al viso di Elijah.

Camminò lungo il margine del campo fino a raggiungere l'angolo a nord-ovest e si fermò davanti alla pietra parlante.

La pioggia l'aveva ripulita. Elijah riconobbe la scritta che Big Peter aveva messo davanti alla sua locanda, WORTHING. Non riusciva a leggere il resto e quelle parole avrebbero avuto ben poco significato per chiunque altro al mondo, perché la lingua si era modificata da quando quel l'iscrizione era stata incisa. Diceva:

Figlio di Jason, Guardiano di Worthing
se aprirai questa pietra, chiamerai le stelle.
E a meno che tu non sia pronto a domarle
lascia che questa pietra resti chiusa nella terra di Worthing.

Elijah si sedette sul masso e guardò il campo. Ricordò come le nuvole si fossero ammassate nel cielo quando le aveva chiamate, come la pioggia avesse cominciato a cadere quando gliela aveva ordinato e come si fosse fermata a un suo comando. Ma era impossibile che fosse vero, altrimenti avrebbe significato che Elijah poteva comandare il cielo e se fosse stato così, allora era stato Elijah a distruggere la Fattoria Worthing.

Tre steli rotti accanto a lui catturarono la sua attenzione. Li guardò e ordinò loro di diventare verdi. Ma non lo sentirono. Parlò ad alta voce. — Vivete — ripeté, ma non accadde nulla. Allora se li immaginò verdi e fiorenti, li desiderò verdi, chiese che vivessero e mentre li guardava il verde cominciò a scorrere lungo gli steli che si allungarono e presero vita. Elijah ne sfiorò uno. Era vero. E si piegò dolcemente sotto la pressione delle sue dita. Il suo potere era reale. Il suo dono, come aveva detto la nonna, era grande, era terribile.

Elijah si alzò e camminò sui tre steli a cui aveva ordinato di vivere, facendoli affondare nel terreno. Li pestò fino a quando non furono ridotti in briciole. Poi si fermò e osservò la Fattoria per l'ultima volta.

“Ti ho ucciso” disse in silenzio “perché altrimenti saresti stata tu a uccidere me. Maledicimi se vuoi, l’accetterò, accetterò qualunque sofferenza vorrai impormi, ma non tornerò mai più qui.”

Alle sue spalle udì un rumore e si girò. Ai margini della foresta c’era il figlio di Big Peter che stava sbirciando da un cespuglio. I suo occhi blu luccicavano e sorrideva.

— Alla locanda ti stanno cercando — disse.

Elijah restò in silenzio, osservando gli occhi del ragazzino.

— Stai bene?

In risposta Elijah allungò la mano e il bambino gliela prese. Elijah lo fece girare in modo che vedesse la pietra.

— C’è una scritta su quella pietra — disse il ragazzo.

“Riesci a leggerla?” chiese Elijah in silenzio.

— No — rispose Little Peter.

— Solo la parola WORTHING, come alla locanda.

Elijah afferrò il ragazzo per le spalle, tanto forte da farlo sobbalzare per il dolore. — Questa è la pietra parlante — disse. — Questa pietra ha potere su chiunque abbia gli occhi come i miei.

Little Peter guardò Elijah negli occhi e si rese conto che erano identici ai suoi. La mano dell’uomo sulla sua spalla cominciò a tremare.

— C’è una maledizione su di noi, Little Peter, perché abbiamo lasciato la Fattoria. Ma c’è una maledizione ancora peggiore, che portiamo sempre con noi.

— Che tipo di maledizione? — sussurrò il ragazzo.

— Tu scoprirai la tua — disse Elijah — proprio come io ho scoperto la mia. Quando accadrà, distruggila, alienala da te.

— Alienare cosa?

— Il tuo dono. — La sua mano sulla spalla del ragazzino si rilassò e Little Peter lentamente si girò per guardare l’uomo che gli stava accanto. Il viso di Elijah era scuro e duro e i suoi occhi blu erano socchiusi. Ma il suo corpo fu scosso da un brivido e una smorfia gli attraversò il viso e mentre Little Peter lo osservava, udì un rumore e la pietra parlante si spezzò in due. Entrambe le metà rotolarono via e la scritta venne nascosta dalle erbacce. La pietra parlante era distrutta.

Elijah si passò la mano tra i capelli e riaprì gli occhi.

— Ho spezzato la pietra — disse con disprezzo. — L’ho uccisa. — Ma

mentre camminava nella foresta sulla via del ritorno alla locanda, Elijah si rese conto che la maledizione era ancora su di lui, che sarebbe stato punito per il suo odio e la sua disubbidienza, che spezzare la pietra aveva solo peggiorato il suo crimine. Chiuse gli occhi e pianse lacrime di disperazione lungo tutto il tragitto, mentre Little Peter gli teneva la mano.

E il ragazzo sentì chiaramente il dolore di Elijah e tutto quello che l'uomo diceva silenziosamente a se stesso. Peter non si chiese come mai riusciva a sentire parole che le labbra di Elijah non pronunciavano. Gli bastava sentirle, e capire, e aver paura e riportare quell'uomo a casa.

Titolo originale: *Worthing Farm*

LA LOCANDA WORTHING

Little Peter era sdraiato a letto al buio e stava fissando il soffitto, la larga trave di legno che sorreggeva il pesante tetto di paglia. Stava piovendo fuori e l'acqua faceva un rumore sordo sulla paglia. Una brezza calda entrava dalla finestra aperta. Era pesante e mista a pioggia. Il ragazzino immaginò la strada polverosa lungo la quale milioni di persone spalancavano la bocca per bere la pioggia. Quel pensiero lo fece ridere.

Lanciò in aria le gambe facendo volare il lenzuolo. Rimase sdraiato a sentire il fresco su ogni parte del suo corpo agitato e nudo, guardando il lenzuolo che tornava ad appoggiarsi su di lui. Scalciò ancora e poi ancora e lasciò le gambe in aria, sorreggendosi i fianchi con le mani. Il lenzuolo faceva da tenda sopra di lui. Restava un po' sollevato dal letto e dalla fessura egli vedeva filtrare la debole luce che entrava dalla finestra. Improvvisamente una ventata portò la pioggia nella camera. Sentì lo spruzzo freddo e quando lasciò ricadere le gambe sul letto, si accorse che era umido e piacevolmente fresco. La pioggia batteva costantemente contro la finestra ed egli sollevò dal letto il suo corpo da undicenne. Andò alla finestra per chiudere le imposte.

La pioggia batté sulle sue spalle magre. Quando ebbe chiuso le imposte, andò al centro della sua camera e si scrollò come un cane. Aveva freddo adesso. Corse e si lanciò sul letto, si tirò su le coperte e immediatamente le scostò di nuovo. Erano bagnate fradice. Si alzò col broncio, buttò le coperte sulla sedia e restò con le mani sui fianchi a osservare la stanza.

Niente più coperte, ovviamente. Probabilmente era il momento di indossare una delle sue camicie da notte di lana. Sua madre gliene faceva sempre mettere una prima di andare a letto, ma ogni notte, appena lei se ne andava, la toglieva e si sdraiava nudo sotto le coperte. Anche in inverno. Ma restare nudo senza coperte in quel momento avrebbe significato sfidare la sorte. Cosa sarebbe successo se sua madre fosse entrata prima che lui si svegliasse? Si sarebbe infuriata. Malgrado lei e suo padre dormissero spesso senza coperte, durante "quelle notti". Rise. Se sua madre avesse saputo che

aveva origliato durante “quelle notti”... la prima volta aveva fissato il soffitto con i suoi sconvolgenti occhi blu spalancati e i pugni serrati lungo i fianchi. Ora ascoltava con calma, a turno una volta sua madre e una volta suo padre. Se l’avessero saputo, l’avrebbero diseredato. Quindi non sarebbero mai venuti a saperlo. Nessuno lo sapeva, tranne il suo amico Matthew, e lui non l’avrebbe mai raccontato in giro. E naturalmente lo sapeva l’uomo dalla carnagione scura in cantina.

Quell’uomo si trovava lì dalla prima volta che Little Peter aveva ascoltato. Suo padre stava parlando dolcemente a sua madre in cucina. Peter stava sforzandosi di ascoltare e improvvisamente successe qualcosa ed egli poté sentire chiaramente quel grande uomo corpulento. Lo sentiva anche quando le sue labbra non si muovevano. Poi si rese conto che poteva sentire anche sua madre e di colpo li scopri entrambi a guazzabugliare nella sua mente. In un attimo riuscì a distinguerli e si accorse che non stava ascoltando le loro parole, ma i loro pensieri. Si tappò le orecchie, ma li sentiva ancora. Poi ascoltò suo cugino Guy e il cugino John. I loro pensieri erano così divertenti che quasi scoppiò a ridere da solo. Cercò di ascoltare persone che non erano nella stanza. Era più difficile, ma ben presto fu in grado di ascoltare qualunque ospite in qualunque stanza della locanda di suo padre.

Fu allora che notò l’uomo dalla carnagione scura, suo zio Elijah, seduto in un angolo della stanza, a intagliare un piccolo pezzo di legno. Elijah aveva le sopracciglia scure, e i capelli bianchi rendevano la sua pelle scura ancora più scura. Elijah aveva alzato lo sguardo e i loro occhi si erano incontrati. Peter fu spaventato dagli occhi blu di quell’uomo, così blu e profondi. Era innaturale. Suo padre gli aveva descritto i suoi occhi proprio come quelli di Elijah, ma lui non ci aveva creduto.

L’uomo dalla carnagione scura guardava il suo intaglio e Peter ascoltò i suoi pensieri. Udì una tempesta, vide lampi di luce e ne fu terrorizzato. In quel momento lo zio lo isolò dai suoi pensieri e Peter non udì più nulla e alzò lo sguardo per cercare gli occhi blu di Elijah, occhi di fuoco che osservavano ogni persona in quella stanza. E alla fine quegli occhi terribili caddero su Little Peter e vi si fermarono. Peter rimase impietrito da quello sguardo, terrorizzato. Per un lungo attimo l’uomo lo fissò, fino a quando Peter vide formarsi la parola no sulle sue labbra. E poi tornò al suo lavoro.

Dalla notte in cui Peter aveva ascoltato per la prima volta, aveva tentato di ascoltare i pensieri di quell’uomo che viveva in una stanza solitaria in

cantina. Ma non era mai riuscito a sentire nulla. Non riusciva a trovare quello strano zio che gli chiudeva la sua mente. E tutte le volte che per caso si incontravano per casa, il corpulento uomo lo fissava fino a quando Peter non riusciva più a reggere il suo sguardo e scappava via. Non parlarono mai, non riconobbero mai la presenza dell'altro nella casa, ma Peter osservava ogni mossa che quell'uomo faceva e sapeva bene che anche lui lo osservava continuamente.

Una volta Peter l'aveva visto nel cortile, dove c'erano le pietre tombali: il vecchio Elijah si era fermato alla tomba con un'unica scritta DEB. Era la tomba in cui avevano seppellito la moglie di Elijah, solo un mese dopo il loro arrivo alla locanda. Little Peter non riusciva a capire perché nello sguardo di quell'uomo ci fosse rabbia, invece che dolore. Suo zio aveva alzato gli occhi al cielo; e Little Peter provò un odio profondo nelle viscere e seppe che era l'odio di Elijah. Era fuggito via, come sempre, ma non dimenticò mai quella sensazione bruciante.

Lui odiava suo zio Elijah. E quella notte aveva deciso di ucciderlo.

Sentì un po' più di caldo adesso che era asciutto. Toccò le coperte; erano ancora troppo bagnate per usarle. “Non importa” pensò "ho un sacco di cose da fare prima di dormire.”

Little Peter si sdraiò di nuovo a Ietto, ma questa volta senza coperte. A poco a poco il suo corpo si rilassò. Lasciò che la sua mente vagasse.

Nella camera accanto sua madre e suo padre stavano dormendo. Suo padre stava sognando di volare nell'aria e sotto di lui c'era un grande oceano scuro. Peter fu tentato di seguire il viaggio di suo padre, ma spesso quando ascoltava i sogni degli altri si addormentava. Un po' deluso, lasciò che la sua mente andasse nella camera in cui dormivano Guy e John. C'era solo Guy, di dodici anni, perché John era partito un anno prima per fare il praticantato come falegname a Switten e tornava a casa solo una volta all'anno. Anche Guy sarebbe andato a Linkeree in primavera. Ma per il momento era impegnato a forzare l'armadio dove John conservava le sue cose mentre era via. Peter quasi scoppiò a ridere. John se l'aspettava e aveva messo un'enorme testa di daino nell'armadio e nient'altro. Quello che possedeva di valore era lì, nella stanza di Peter, perché John si fidava di lui.

Peter avvertì la reazione costernata di Guy e la sua vergogna per essersi comportato così da sciocco. Ascoltò i suoi piani di vendetta, ma sapeva bene che se ne sarebbe presto dimenticato. Gli succedeva sempre così.

Peter cominciò ad ascoltare anche fuori dalla locanda. Alla porta accanto, nella stalla, sentì il vecchio Billy Lee, l'uomo che si occupava dei cavalli e che stava ormai invecchiando, che imprecava contro la bestia preferita del padrone perché quella sera aveva morso il suo apprendista. Contemporaneamente lo stava spazzolando energicamente e ogni tanto gli accarezzava il naso e le spalle. Malgrado le sue parole sgarbate, l'unica emozione che Peter avvertiva in quel vecchio era l'amore per quella grossa bestia. Ma Billy Lee aveva finito e mentre lasciava il cavallo, la mente di Peter vagò per la città, ascoltando i pigri sogni e le conversazioni dei suoi vicini.

Si svegliò di colpo, infreddolito e spaventato. Durante il suo vagare tra i pensieri degli altri si era addormentato. Velocemente ascoltò se ci fossero dei rumori nella casa. Nessuno era ancora sveglio. Il cielo era buio, malgrado avesse smesso di piovere. Poteva ancora farlo. Cercando di calmarsi, si sdraiò di nuovo per prepararsi a uccidere l'uomo che viveva in cantina.

Aveva scoperto il suo potere proprio quel giorno. Aveva camminato nell'erba vicino alla stalla guardando le nubi arrivare. Era inciampato e improvvisamente un nugolo di vespe si era avvicinato ai suoi piedi. Allora era corso via, ma le vespe lo avevano punto più di una volta. Le braccia e le gambe avevano cominciato a gonfiarsi, il viso gli bruciava, ma ancora più forte del dolore era stata la rabbia. Aveva visto una delle vespe a poca distanza da lui e istintivamente aveva catturato la struttura dell'animale nella sua mente e col pensiero lo aveva schiacciato, spezzandogli i piccoli muscoli e frantumandone il minuscolo cervello. La vespa aveva annaspato a mezz'aria e poi era caduta tra l'erba.

Ancora furioso, Peter si era girato verso lo sciame ronzante vicino al vespaio distrutto. A una a una e sempre più velocemente, aveva distrutto tutte le vespe e poi, ansimando per lo sforzo, si era avvicinato al vespaio e aveva guardato quegli animali ormai morti. Era stato sopraffatto da una strana sensazione. Un brivido gli era corso da capo a piedi. Le aveva uccise con la mente. Era scoppiato a ridere, compiaciuto di quel potere. Poi si era girato e aveva visto che il grande uomo dalla carnagione scura lo stava guardando dal suo cavallo screziato. Non lo aveva sentito arrivare.

Per un lungo minuto i loro occhi si erano incrociati. E per la prima volta, forte del suo potere, Peter si era rifiutato di abbassare lo sguardo. Era rimasto immobile, spaventato, ma immobile, fino a quando Elijah, senza alcuna

espressione, era smontato velocemente da cavallo, aveva preso le redini e aveva guidato con calma l'animale dietro all'angolo della stalla.

Peter si era sentito prosciugato, come uno straccio strizzato. Si era girato e aveva calpestato le vespe. Poi il dolore delle punture era tornato a farsi sentire e lui aveva zoppicato fino al muro della casa. Era allora che gli era venuto in mente di usare il suo potere per guarirsi. Aveva immaginato il suo corpo, lo aveva fissato nella mente, e aveva cominciato a lenire il dolore, togliendo il veleno. Dopo un quarto d'ora non c'era stata più alcuna traccia di gonfiore. Come se non fosse mai stato punto.

La sua mente poteva guarire e contemporaneamente poteva uccidere. Quella notte avrebbe ucciso quell'uomo mentre dormiva nella buia stanza in cantina. Lentamente e con attenzione, Peter immaginò quell'uomo. Ogni dettaglio doveva essere perfetto. Se lo immaginò sdraiato supino sul letto, col respiro lento, gli occhi chiusi e la bocca corrucciata.

Nel grande petto trovò il cuore, che pompava ritmicamente. Nella sua mente, Peter cominciò a farlo rallentare, a farlo contorcere, a fargli perdere forma. Gli fece collassare i polmoni. Arrivò al fegato e gli fece rilasciare bile nel sangue. E alla fine, nella mente di Peter, quel cuore si fermò. L'aveva fatto.

Improvvisamente il ragazzo venne sollevato in aria e gettato contro la trave del soffitto. Poi fu scaraventato a terra. Gli girava la testa. Non capiva cosa gli stesse succedendo. I colpi che aveva preso gli impedivano di respirare. Fu sollevato di nuovo a mezz'aria. La schiena s'inarcò, sempre di più, sempre più dolorosamente, fino a quando i talloni toccarono la testa. Avrebbe voluto urlare, ma la voce non gli usciva. Il suo corpo si distese di nuovo, colpì la parete e cadde a terra.

Non osava muoversi. Sentì uno strano bruciore allo stomaco, una forte nausea. Aveva i conati, ma non riusciva a vomitare. Un dolore lancinante gli trapanava la testa. Poi gli venne freddo. Era scosso da brividi terribili. La pelle gli prudeva. Gli vennero delle enormi bolle; e improvvisamente, non ci vide più. Sentì crampi agonizzanti ai muscoli. Il pavimento sembrava coperto di migliaia di coltelli che gli laceravano la pelle nuda. Pianse, al di là del panico, chiedendo pietà.

Lentamente sentì che il dolore scivolava via e il prurito diminuiva. Era sdraiato sulle lenzuola fredde del suo letto. Singhiozzò istericamente, ansimando e tremando, dolorante per lo sforzo. Gli tornò la vista. La prima

luce dell’alba stava filtrando dalla finestra. E nel vano della porta vide Elijah, l’uomo dalla carnagione scura, con un’espressione terribile in volto. Era stato lui a fargli tutto quello con la forza della mente.

— Sì. — Quel pensiero gli pulsò nella mente e la testa gli fece male. Peter fissava con terrore Elijah che si stava avvicinando al suo letto.

— Non userai mai più questo potere, Little Peter.

Peter piagnucolò.

— Questo potere è demoniaco. Porta dolore e sofferenza, Peter, proprio come hai sofferto tu questa notte. Non lo userai mai più. Né per uccidere, né per guarire, né per bagnare la fronte di un mondo asciutto, anche se lo desidererai. Capisci, Little Peter?

Peter annuì.

— Dillo.

Peter si sforzò per formulare le parole. — Non lo userò mai più.

— Mai, Peter. — Gli occhi blu si addolcirono. — Adesso dormi. Little Peter. — E le sue mani fresche accarezzarono il corpo di Peter e gli tolsero il dolore, dita fredde allontanarono il terrore dalla sua mente. E si addormentò. Sognò a lungo di suo zio Elijah.

Elijah, lo zio di Peter, era morto. Erano tutti intorno alla buca dove lo avevano sepolto e cantavano un inno sommesso. Il padre di Peter, ormai vecchio e quasi pronto a raggiungere il fratello, lesse alcuni passi del Libro Sacro.

Elijah era morto per una terribile tosse che sembrava averlo sconquassato dall’interno. Seduto accanto al suo letto di morte, Little Peter l’aveva guardato a lungo negli occhi, senza parlare. E poi gli aveva detto: — Guarisciti, Elijah, o lascia che lo faccia io. — Ma Elijah aveva scosso il capo.

E adesso era morto, coperto da terra umida che scivolava sulla sua bara. Aveva voluto morire: avrebbe potuto vivere, ma si era rifiutato di usare il suo potere per farlo.

Peter cercò di ricordare la paura che aveva provato nei suoi confronti, ma quello era successo molto tempo prima. Dopo quella terribile notte, gli occhi di Elijah non l’avevano più terrorizzato. Quel blu, sempre molto profondo, non era più duro: era tinto di dolcezza.

Inizialmente Peter aveva smesso di usare il suo potere per paura di Elijah. Ma a poco a poco la paura era passata. Era arrivato alla pubertà ed era

diventato un uomo più alto di Elijah, che non era poi grande come gli era sempre sembrato. E cominciò a considerare Elijah un suo pari, un altro uomo segnato dalla stessa maledizione. Cominciò a chiedersi cosa fosse successo a Elijah, come avesse scoperto il suo potere. Ma non aveva mai osato chiederglielo.

E adesso, davanti alla bara di quell'uomo, dopo la cerimonia e dopo che tutti gli altri se n'erano andati, era grato a Elijah per la lezione che gli aveva dato quella notte. Oh, ogni tanto Peter avvertiva un certo rimpianto per le notti in cui ascoltava i pensieri altrui. Ma come all'inizio non aveva più usato il suo potere per paura, adesso non lo usava per gratitudine, per rispetto verso Elijah, per amore.

Peter si inginocchiò e prese una manciata di terra. Ne fece una palla che diventò dura come acciaio. S'incamminò sulla strada per Worthing, lanciando in aria la palla e riafferrandola, fino a che tornò polvere. Guardando quei granelli di polvere, si sentì molto triste. Se li spazzolò via dai pantaloni e continuò a camminare.

Titolo originale: *Worthing Inn*

LO STAGNINO

La notte scese sulla foresta, improvvisamente, al suono di una civetta e John lo Stagnino ebbe appena il tempo di impilare le foglie sotto l'acero. Si sdraiò e guardò i rami sopra di lui. Ogni tanto, tra le foglie, filtrava la luce di una stella e John lo Stagnino si chiedeva quali tra quelle potesse essere la particolare stella di cui aveva sognato.

E durante il sonno di quella notte, quel sogno tornò ancora e ancora ed egli si svegliò sudato e tremante nella fredda luce che precedeva l'alba. Attraversando la notte, la stella era arrivata fino a lui con un terribile rombo che gli squassava le orecchie; diventava più grande del sole e poi ancora più grande ed egli si sentiva risucchiato. Aveva caldo, tanto da far fatica a respirare e sudava fino a non aver più liquidi in corpo: gli sembrava di venir trasformato in carta vetrata. Poi si svegliò tremante e ansimante e su una radice sporgente notò dei fringuelli che lo fissavano.

Sorrise a quegli animali e allungò una mano. Giocosamente i due animali si ritrassero, poi si riavvicinarono, giocando con lui come se facesse parte della loro danza di accoppiamento. Poi, improvvisamente, gli saltarono sulla mano ed egli li avvicinò a sé. Guardando il maschio, John lo Stagnino chinò il capo. L'animale ripeté quel gesto. John sbatté gli occhi. E gli animali fecero lo stesso. Poi, ridendo, John allungò un braccio e i due uccelli presero il volo, girando velocemente intorno al boschetto. E lo Stagnino cavalcò sulle loro ali, seguendo il loro folle volo fatto di picchiate e risalite, di cerchi che si facevano sempre più stretti fino a quando non furono esausti. Poi si riposarono ansimanti, gli uccelli su un ramo e John per terra, avvertendo la stanchezza degli animali e un leggero dolore alle spalle come fossero propri. Un volo faticoso e poi un piacevole dolore. Sorrise e si allontanò dagli uccelli.

Si alzò e raccolse i suoi attrezzi da lavoro, la mazza di legno, i modellatori, il crogiolo e soprattutto i sottili pezzi di stagno che avrebbe trasformato in cucchiai nuovi per la signora Wimble o in padelle per la

signora Smith o ancora in coramella per i rasoi di Sammy il Barbiere. I pezzi di stagno erano attaccati ai suoi vestiti e quando camminava facevano un tale rumore che tutte le volte che arrivava in città le donne lo aspettavano sulla porta molto prima che potessero vederlo. — Lo Stagnino è in città — le sentiva dire e sapeva che gli affari sarebbero andati bene. Non c'era un altro stagnino tra Hux e Linkeree, non in tutta la Foresta della Acque e John era abbastanza in gamba da arrivare in città due volte all'anno.

Ma era quasi inverno ormai e lo Stagnino stava andando a casa. A Worthing, la città più oscura e meno conosciuta di tutta la foresta, dove nessuno gli chiedeva dello stagno. Quello che volevano a Worthing era un inverno di magia. Quello che avrebbe potuto offrire loro, l'avrebbe definito un inverno di dolore.

Solo un'ora dopo John lo Stagnino era sulla strada e sapeva che mancavano solo pochi chilometri alla città. Difficilmente usava le strade, perché di quei tempi i rapinatori uccidevano i passanti per derubarli dei loro averi. E malgrado egli conoscesse molti di loro, per i quali aveva fatto dei lavori o con cui aveva passato le nottate, sapeva bene che l'avrebbero ucciso ancora prima di accorgersi che lui era John lo Stagnino, l'uomo della foresta o John Uccello, il mago dei fringuelli.

E c'erano posti nella foresta dove il suo nome non era affatto conosciuto, ma dove si era recato una volta, coperto di stagno, in una capanna dal cui camino non usciva fumo perché gli abitanti erano troppo ammalati per poter far legna. Quando era apparso sulla porta un'anziana donna aveva sollevato a fatica un coltello e un ragazzino di sei anni aveva afferrato un'ascia per proteggere i suoi genitori deliranti. John lo Stagnino aveva sussurrato dolci parole, poi aveva sorriso e i fringuelli erano volati dalle sue spalle ai letti dei malati. Quando se ne era andato, quelle persone erano tranquillamente addormentate e avevano caldo nel cuore.

Si erano svegliate guarite e presto avevano dimenticato John lo Stagnino, di cui non seppero mai il nome. Ma ogni tanto una madre che copre il suo figliolo nella notte ricorda le mani del guaritore; oppure un uomo che al mattino guarda la moglie ancora addormentata ricorda quell'uomo amico degli uccelli che l'aveva toccata e l'aveva lasciata dormire.

Sammy il Barbiere guardò fuori dalla vetrina del suo negozio sulla piazza principale e vide i riflessi di luce dello stagno di John. Si avvicinò in fretta

alla sedia dove c’era Martin, il Locandiere insaponato, che aspettava d’essere rasato.

— Lo Stagnino è in città.

Martin si raddrizzò sulla sedia.

— Dannazione, e il ragazzo è l’unico a essere alla locanda.

— Troppo tardi, comunque, è già entrato. — Sammy passò un dito sulla lama del rasoio. — A questo punto è indifferente che tu vada a casa rasato o meno, cosa ne dici signor Martin?

Martin mugugnò e si appoggiò allo schienale. — Muoviti, Sammy, o ti costerà molto più dei due penny che pensi di guadagnare.

Sammy cominciò a raderlo. — Non capisco perché non ti piaccia, Martin. Certo è un uomo freddo...

— Se è un uomo...

— È tuo cugino, signor Martin.

— Il che è una bugia — Martin stava diventando rosso sotto quello che restava del sapone da barba. — Suo padre e mio padre erano cugini, ma al di là di questo giuro che non abbiamo nessuna relazione, se non il fatto che lui viene alla mia locanda.

Sammy scosse il capo mentre affilava il rasoio. — Allora perché, signor Martin, il tuo ragazzo Amos ha occhi identici ai suoi?

Martin il Locandiere balzò dalla sedia e si girò infuriato verso il giovane barbiere. — Il mio ragazzo ha i miei occhi, Sammy, blu come i miei, blu come quelli di sua madre. Dammi la salvietta. — Si ripulì velocemente la faccia, lasciando un po’ di sapone in alcuni punti, inclusa la punta del naso: aveva un aspetto piuttosto ridicolo. Sammy trattenne un sorriso mentre il robusto locandiere usciva a grandi passi dal suo negozio. Quando la porta sbatté Sammy scoppiò a ridere, una risata che fece vibrare tutto il suo grasso corpo.

— Blu come i miei, ha detto. Blu come quelli di mia moglie — Si lasciò cadere sulla sedia ancora calda, continuando a ridacchiare e sudare fino a quando si addormentò.

Amos, il figlio di Martin, era seduto sull’alto sgabello nella stanza comune dove doveva occuparsi della cassa, il che significava trascorrere un’ora o due sui libri contabili mentre in realtà avrebbe tanto voluto uscire. Era diverso occuparsi dei conti in inverno, quando il fuoco scoppiettava e tutti stavano dentro a bere, a cantare e a ballare per tenersi caldi. Quelli erano

gli ultimi giorni di bel tempo prima della pioggia e poi sarebbe arrivato l’inverno e con esso la neve e Amos non avrebbe più potuto nuotare fino al disgelo. Bruciava dal desiderio di togliersi i vestiti e gettarsi nel West River. Invece, continuava a girare le pagine dei libri contabili.

Un rumore stridente lo distrasse e il ragazzo alzò lo sguardo per vedere un uomo alto che nel vano della porta bloccava la luce. Era John lo Stagnino, l’inquilino della torre a sud, l’uomo di cui nessuno parlava e che tutti conoscevano. Naturalmente Amos ne aveva paura, proprio come chiunque altro a Worthing. E lui era ancora più spaventato perché per la prima volta in vita sua vedeva lo stagnino da solo, senza la mano di suo padre appoggiata sulla spalla per calmarlo e tranquillizzarlo.

John lo Stagnino si incamminò verso il ragazzo dai grandi occhi. Amos si limitava a fissarlo. John guardò i suoi occhi e vide quel blu. Non un blu comune. Non gli occhi di qualunque abitante biondo della foresta. Un blu profondo, infinito, insondabile, circondato da una sfumatura bianca senza macchie. Occhi che non avrebbero mai potuto risplendere o apparire felici o parlare di amicizia, ma occhi che vedevano lontano. Gli stessi occhi blu che aveva John lo Stagnino; e in qualche modo il pensiero che questo ragazzo, suo cugino Amos, avesse i suoi stessi occhi lo addolorava. Amos aveva il dono. Forse non lo stesso dono di John, ma comunque un dono e lo stagnino scosse il capo e allungò la mano, dicendo; — La chiave.

Il ragazzo annaspò per prenderla e poi gliela porse. — Prendi le mie cose dall’armadio — e si avviò alle scale che portavano alla torre sud. Lentamente Amos scivolò dallo sgabello e si avviò all’armadietto dove tenevano le borse dello stagnino. Erano coperte di polvere dopo un’intera estate, ma non erano pesanti e Amos le portò facilmente fino alla stanza dello stagnino.

Si trovava in cima a tutte le rampe di scale, dopo due piani di stanze occupate dagli ospiti, e un altro piano in cui quell’anno le stanze non erano tutte occupate e alla fine una scala a chiocciola e poi una breve scala attraverso una botola nel soffitto; lì c’era la stanza di John.

La torre sud era il posto più alto di tutta la città. Le finestre avevano le imposte, ma erano senza vetri in modo che quando erano aperte il vento penetrava da tutt'intorno e la foresta era visibile in qualunque direzione. Amos non era mai stato là sopra quando le finestre erano aperte; aveva solo fatto qualche capatina di nascosto per giocare, ma una volta era stato scoperto e trascinato via. Guardò verso ovest: l’alta Montagna delle Acque affacciava

il versante coperto di neve sulla parte più fitta della Foresta delle Acque. Vedeva il West River luccicare verso nord- ovest e poteva scorgere, più a nord, il rosso orizzonte dei Monti Heaven. Da quella torre Amos vedeva tutto il mondo di cui aveva sentito parlare, tranne la stessa Heaven City, dove viveva il Re di Heaven, che però non faceva parte del mondo.

— Da qui puoi vedere l'intera terra. — Stupito, Amos si allontanò dalla finestra e vide lo stagnino seduto su uno sgabello nell'angolo opposto della stanza. John continuò a parlare. — Da qui si può fingere che la città non esista nemmeno — Lo stagnino sorrise, ma Amos aveva ancora paura. Era solo nella torre con lo stagnino, con John lo Stagnino, il mago. Troppo spaventato per andarsene, eppure desideroso di farlo, restò in silenzio vicino alla finestra a osservare l'uomo che lavorava.

John lo Stagnino sembrava addirittura essersi scordato della presenza di Amos mentre scaldava il suo crogiolo sul fuoco. Dopo pochi minuti lo stagno era morbido e con tenaglie di legno lo appoggiò sul buco di una padella. Lavorò velocemente per evitare che il metallo si raffreddasse, e con il suo martello in legno riparò perfettamente quel foro. Poi ne scaldò un altro po' e lo mise dall'altra parte e quando ebbe finito porse la pentola al ragazzo perché la controllasse. Non c'era traccia del buco, se non per il fatto che in quel punto il metallo era più lucente. Ma Amos non disse nulla. E neppure lo stagnino, continuando a lucidare la padella finché non fu perfettamente lucida.

Poi lo stagnino si alzò improvvisamente e fece un passo in direzione del ragazzo. Amos si allontanò e appoggiò la schiena a una finestra più lontana. Ma John lo Stagnino si limitò a prendere le borse che Amos aveva portato su e a tirar fuori dei vestiti che appese all'asta della finestra. Poi prese delle bottiglie, alcuni attrezzi e una spazzola e li appoggiò sul comodino. Amos continuava a osservare in silenzio.

Quando lo stagnino ebbe finito si sedette sull'orlo del letto, sbadigliò e si appoggiò al guanciale. "Tra due minuti sarà addormentato" pensò Amos "e io potrò andarmene." Ma lo stagnino non chiudeva gli occhi e il suo giovane prigioniero cominciò a chiedersi se quell'uomo magico non dormiva mai. Naturalmente non dormiva e lui non avrebbe mai più potuto andarsene.

Proprio in quel momento un uccello entrò dalla finestra. Era di un rosso acceso e volò tre volte intorno alla stanza per poi andare a posarsi sul petto di John.

— Conosci quest’uccello? — chiese con calma lo stagnino. Amos restò in silenzio. — Tanagra scarlatta. Il suo è il canto più dolce. — E come per dimostrarlo, l’uccello volò fino alla soglia e cominciò a fischiare e cinguettare, muovendo il capo in modo così buffo che, malgrado non ne avesse affatto intenzione, Amos non riuscì a non sorridere. Allora John lo Stagnino cominciò a fischiare con l’uccello; prima l’uomo poi l’animale in passaggi sempre più veloci e quando i due smisero Amos stava ridendo a crepapelle.

Era riuscito a conquistare quel ragazzo. John lo Stagnino sorrise e disse: — Adesso puoi scendere. — Amos smise immediatamente di ridere e si avvicinò alla porta della botola. — Oh, Amos — lo richiamò John. Il capo del ragazzo riapparve dalla botola. — Ti piacerebbe tenere in mano una ghiandaia? — Il ragazzo lo guardò. — La prossima volta — disse lo stagnino e il ragazzo scomparve.

— Non mi piace! E dannazione non sono costretto a prenderlo!

— Sta’ fermo — disse Sammy il Barbiere — oppure ti taglierò la gola.

— Me la taglierai, che mi muova o meno. — replicò Martin il Locandiere. — Nessuno in città lo sopporterebbe e io invece devo! — Sammy affilò il rasoio in modo rumoroso. — Sammy, devi proprio fare tutto ’sto casino?

Sammy si avvicinò al viso del suo protettore. — Sei mai stato rasato con un rasoio non affilato, signor Martin? — Il locandiere brontolò qualcosa, ma rimase immobile. Alla fine Sammy prese l’asciugamano umido e lo passò sul viso di Martin. Immediatamente l’uomo balzò in piedi, diede due monete al barbiere e disse: — Non mi piace il tuo atteggiamento.

— Non ho alcun atteggiamento particolare — replicò mitemente Sammy, ma a Martin parve di cogliere una nota di scherno.

— Nessun atteggiamento particolare, sì, il mulo di mio padre! — urlò Martin e afferrò la veste del barbiere.

— Attento — ribatté questo.

— Quest’intera città di senza fegato e sbafatori a ufo ha uno strano atteggiamento e io non lo sopporto!

— Il grembiule — disse il barbiere.

— Non m’interessa se quell’uomo è mio parente o no! Non lo terrò in casa mia con mio figlio un giorno di più!

Ci fu un rumore di tessuto strappato e un pezzo del grembiule di Sammy restò nella mano di Martin. Il barbiere sembrò mortificato. Martin ficcò una mano nel portamonete e tirò fuori un penny. — Fallo riparare.

— Oh, grazie — rispose il barbiere.

Martin Io fissò. — Perché mai dovrei essere l'unico a tenere in casa un uomo che serve a tutta la città? Tutti vogliono un guaritore, ma nessuno vuole un mago sotto il suo tetto.

— Lui è tuo cugino...

Improvvisamente il barbiere fu afferrato dalle braccia più forti di tutta Worthing: aveva di fronte a sé il volto infuriato di Martin e sentiva il respiro di un uomo che non si lavava i denti meno spesso di quanto facesse... ma nemmeno di più.

— Se io sentirò la parola cugino una volta di più — sibilò Martin — ti farò ingoiare il tuo piccolo e puzzolente affilatoio e poi affilerò il rasoio dentro il tuo grasso ventre!

— Stai diventando pazzo? — chiese Sammy, gentilmente, cercando di non respirare troppo vicino alla bocca di Martin.

— No! — urlò il locandiere, dandogli uno spintone. — No, sto andando a casa! E lo stagnino sta per fare i bagagli e andarsene dalla mia locanda! — Martin trovò il tempo per compiacersi di quella frase, poi si girò e uscì dal negozio. E mentre attraversava la piazza che lo portava a casa sua, l'edificio più vecchio di tutta Worthing, finse di non sentire la risatina di Sammy. L'insegna LOCANDA WORTHING aveva bisogno di ben più di un ritocco.

— Fa' i bagagli, prendi il tuo stagno e vattene dalla mia locanda — borbottava mentre camminava. — Prendi il tuo maledetto stagno — disse a voce un po' più alta. Un cane si spostò dal suo tragitto.

Amos era seduto al banco quando suo padre entrò. Immediatamente si alzò, pronto e attento. Si sforzò di non piagnucolare o scappare quando suo padre lo afferrò, lo sollevò e lo sbatté contro il bancone.

— Tu non... — disse il padre. Si fermò per deglutire. — Non andrai più alla torre sud a trovare lo stagnino. — Adesso fu Amos a deglutire. — Hai capito? — Amos deglutì di nuovo. Martin scosse il ragazzo così violentemente da fargli sbattere la testa. — Mi hai capito?

— Oh, certo signore — rispose il ragazzo.

— È veramente troppo vedere il mago ogni giorno! — Amos non rispose immediatamente e Martin riprese a scuoterlo. Amos si affrettò ad annuire.

— Sicuramente, papà.

Poi il ragazzo si girò a guardare lo stagnino che stava nel vano della porta.

Ci fu una pausa imbarazzata mentre Martin cercava di indovinare quanto avesse sentito John. Poi decise di non correre rischi.

— Spero che tu non abbia frainteso — disse con voce poco abituata a essere dolce. — È solo che il ragazzo sta trascurando i suoi compiti.

Lo stagnino annuì poi si avviò alla porta e si girò a guardare Martin. — La signora Cooper mi vuole vedere. Si tratta del suo ragazzo. Ha bisogno di una mano.

Martin il Locandiere fece un passo indietro. — Sono decisamente troppo occupato, John, mi dispiace, sarà per la prossima volta, vedi come vanno gli affari, io non ho proprio tempo...

— Ma il ragazzo può venire — disse con calma John e lasciò la locanda. Martin lo seguì con lo sguardo per qualche attimo e poi, senza guardare suo figlio negli occhi, disse: — L'hai sentito, no? Va' ad aiutarlo! — Amos uscì dalla stanza prima che suo padre potesse cambiare idea.

La casa dei Cooper era buia e quattro o cinque bambini erano raggruppati in un angolo della stanza più grande quando John e Amos arrivarono alla porta. John bussò delicatamente. I bambini non si mossero. Alla fine sentirono un rumore e una donna enorme con un grembiule macchiato scese dalle scale. Si bloccò quando vide John e poi gli fece cenno di entrare. Si spostò dalle scale e aspettò un po' prima di seguirli.

Il suo ragazzo era sdraiato su un fianco, nudo. Il tumore gli aveva gonfiato a tal punto lo stomaco che il resto del suo corpo sembrava superfluo, un'aggiunta. Il letto era macchiato di sangue e urina e l'odore era terribile. Il ragazzo si lamentava.

John lo Stagnino si inginocchiò accanto al letto e appoggiò le mani sulla testa del giovane. Questi rabbrividì e chiuse gli occhi.

Senza togliere lo sguardo dal viso del ragazzo, John sussurrò: — Signora Cooper va' giù a prendere dell'acqua e dalla ad Amos, che me la porti. Quando vorrò che tu salga di nuovo, manderò Amos a chiamarti.

La donna si morse un labbro, ma poi si avviò lungo le scale. Trovò i suoi bambini riuniti ai piedi delle scale e li allontanò con un calcio che ne colpì qualcuno. Tornò con l'acqua e la diede ad Amos, ma dopo aver notato che i

suoi occhi erano blu come quelli del mago, si allontanò. In fondo, però, era solo un ragazzo e quindi ebbe il coraggio di chiedergli: — Calinn guarirà?

Amos non lo sapeva. Così si girò e si avviò sulle scale, lasciando la donna a giocherellare col grembiule e ad aspettare.

Calinn era vagamente consapevole che intorno a lui c'erano dei rumori, che qualcuno gli toccava la testa, che qualcuno pronunciava parole che orecchie lontane potevano udire. Ma non prestava attenzione. Si trovava in un corridoio con una sola porta al di là della quale c'era il suo corpo ad aspettarlo, un corpo mostruoso che lo torturava. C'erano volute settimane per chiudere quella porta, perché Calinn aveva scoperto che chiudere fuori il dolore significava chiudere fuori qualunque cosa: i suoni, gli odori, i paesaggi e tutta la gente che andava a toccarlo, a toccare il suo terribile stomaco; e adesso avrebbe dovuto riaprire quella porta solo perché qualcuno gli stava sussurrando parole nuove e gli stava sfiorando la testa? Rimase immobile e sentì la sua bocca aperta, distante, e udì il lamento della sua voce. Rabbrividì.

John lo Stagnino gli chiuse gli occhi e guardò il ragazzo attraverso le mani. Stranamente, non avvertiva dolore, non sentiva quasi nessuna sensazione. Cominciò a sussurrare qualcosa dolcemente: — Dov'è il dolore, Calinn? Dove lo stai nascondendo? — Eppure continuava a non sentire nulla.

Amos entrò con il secchio d'acqua. John vi infilò la mano di Calinn e cercò una qualche sensazione, che finalmente trovò.

— Prendi il secchio, Amos, e rovesciaglielo sulla testa.

Nel luogo in cui si era nascosto, Calinn avvertì l'acqua sulla sua testa e quella sensazione gli fece sentire il suo corpo mostruoso lanciarsi verso la porta, quasi rompendola. Terrorizzato, Calinn annaspò e sbatté contro la porta con tutta la sua forza.

John lo Stagnino avvertì quella piccola sensazione, la afferrò, la seguì molto attentamente in modo che non gli sfuggisse, in modo che lo conducesse dove voleva andare. Alla fine si trovò in una piccola stanza e all'altro lato della stanza c'era una porta. Si incamminò verso di lei. Improvvisamente sentì qualcosa che lo afferrava, lo tirava, lo spingeva per impedirgli di varcare quella porta. Superò la piccola guardia e afferrò la maniglia.

Dopo aver appoggiato il secchio, Amos restò a guardare. Strane ombre passavano sul viso dello stagnino mentre le sue mani cingevano la testa del ragazzo morente. Improvvisamente Calinn allungò le mani e cominciò a

toccare il viso dello stagnino, debolmente, perché era molto debilitato, ma con abbastanza forza per graffiarlo e fargli uscire il sangue. Amos non sapeva se doveva aiutarlo o meno. Poi quel corpo grottesco si contrasse violentemente, la sua bocca si aprì per emettere un urlo lancinante, disperato. Sembrava non finire mai, e diventava sempre più forte, fino a quando divenne così acuto da non essere più udito. Si trasformò in silenzio e mentre Amos osservava il suo stomaco gonfio, questo cominciò a diminuire.

Quando John aprì la porta il mostro saltò fuori, e fu terribile. Anche lo stagnino udì l'urlo del ragazzo, ma non in lontananza come l'aveva sentito Amos. Era vicino, terrorizzante. John lottò col dolore, lo afferrò, lo combatté, lo distrusse, tentò di sottometterlo, seguì ogni sua traccia fino a quando non abbracciò mentalmente tutto il cancro del ragazzo.

Allora cominciò a uccidere la malattia. Fu un processo lungo e faticoso, ma egli tenne duro finché non l'ebbe ucciso del tutto. Quando ne fu certo, cominciò a guarire la ferita e Amos vide la pelle dello stomaco ricucirsi, poi tornare liscia e levigata. La bocca del ragazzo si chiuse ed egli si girò e si addormentò dolcemente per la prima volta dopo secoli. Alla fine John tolse le mani dalla testa di Calinn e alzò lo sguardo verso Amos. Il suo viso era l'espressione del dolore e la sua voce un sussurro; disse al suo assistente di raccogliere le lenzuola.

John si alzò e sollevò il ragazzo mentre Amos toglieva le coperte che impilò sul pavimento.

— Gira il materasso — sussurrò John. Amos lo fece immediatamente. — Adesso va' a prendere lenzuola pulite e porta con te quelle sporche.

La signora Cooper si stava mordicchiando le dita, che si era messa in bocca quando aveva sentito Calinn urlare. Smise quando vide Amos scendere dalle scale con le lenzuola. Gliele diede e le chiese quelle pulite. — E riempi un altro secchio. Dice che dovrai pulire il pavimento adesso.

— Posso salire?

— Tra poco, credo. — Amos scomparve lungo le scale e dopo qualche minuto sporse la testa e annuì vigorosamente. La donna salì le scale, prima in fretta per la speranza, poi più lentamente per la paura. Quando entrò nella stanza del ragazzo, le imposte erano aperte, le tende spalancate e il sole illuminava la stanza permettendole di vedere Calinn seduto sul letto; aveva il viso rilassato e nessuna espressione di dolore, il suo corpo era normale e lo

stomaco sgonfio. Anche lei si sedette sul bordo le letto e lo abbracciò. Lui le passò le braccia intorno alle spalle e le sussurrò: — Mamma, ho fame. — Nessuno di loro vide John e Amos andarsene.

Ma quella notte tre bambini arrivarono alla porta della locanda e diedero a Martin due secchi e una piccola botte. — Per l'uomo magico — dissero.

Poi arrivò la pioggia e in una settimana la Foresta delle Acque divenne gialla, poi marrone e alla fine restarono solo i rami spogli intervallati ogni tanto da qualche sempreverde. Sul Monte delle Acque c'era la neve.

Amos passò i suoi giorni vicino alla locanda, tagliando grossi pezzi di legna, pulendo le stanze, facendo commissioni in città e nei momenti liberi correndo alla torre sud per stare con John lo Stagnino.

Nei pochi giorni in cui non pioveva le finestre della torre erano aperte e a volte dozzine di uccelli volavano sul davanzale e nella stanza. Di solito erano piccoli uccelli della foresta, soprattutto i due fringuelli che sembravano essere gli amici più intimi dello stagnino, ma ogni tanto arrivavano anche dei predatori (gufi di notte o falchi di giorno) e una volta addirittura una grande aquila che veniva dal Monte delle Acque. Le sue ali occupavano tutto lo spazio dal letto alla parete e in loro si avvertiva tanto potere che Amos si accucciò spaventato in un angolo. Ma John lo Stagnino le accarezzò il collo e quando se ne andò la sua zampa sinistra, che zoppicava un po', era di nuovo perfetta.

Quando la pioggia picchiava violentemente contro le imposte, Amos si sedeva e parlava a John. Non che questi fosse sempre attento: spesso Amos gli rivolgeva una domanda e lo stagnino doveva scuotersi dal suo pisolino e chiedergli di ripeterla. Ma quando ascoltava, replicava alle opinioni di Amos sempre con molto rispetto. E un giorno Amos gli chiese di insegnargli a guarire le persone.

Dopo la guarigione di Calinn, John aveva portato raramente Amos con sé quando veniva chiamato per casi analoghi, probabilmente perché non voleva che gli appiccicassero la fama di amico dei mago. Ma le poche volte in cui era andato, Amos aveva osservato molto attentamente e credeva di aver capito.

— A volte ho visto come fai.

John lo guardò attentamente.

— Davvero?

— Sì. Prima li tocchi. Sulla testa, sul collo o sulla schiena.

— Toccarli non significa guarirli.

Amos annuì. — Lo so. Dici qualcosa e la gente pensa che siano parole magiche.

— Lo sono?

— No — rispose Amos. — Dici qualcosa che riesca a calmarli. Per farli rilassare un po'.

John sorrise, ma non c'era alcun piacere in quel sorriso. — Sei un buon osservatore.

Amos sorrise orgogliosamente. — E poi trovi il male e lo curi.

John lo Stagnino prese il ragazzo per un braccio. La sua presa era forte e Amos pensò che fosse arrabbiato quando gli chiese: — Come fai a saperlo?

— Lo so e basta. Ti guardo e vedo che chiudi gli occhi e pensi. E poi ogni volta che il male è grave tu li guarisci. Il male ti dice dove si trova.

John gli si avvicinò e sussurrò: — Hai mai avvertito il loro dolore?

Amos scosse il capo. — Voglio che tu mi insegni come si fa.

John lo Stagnino si allontanò tirando un sospiro di sollievo e si appoggiò al davanzale. — Ne sono felice — disse.

— Allora mi insegnerai? — chiese Amos.

— No.

E John lo mandò via.

L'inverno arrivò in fretta, fu molto duro e durò a lungo. Per tre mesi nessuna giornata fu abbastanza calda perché il ghiaccio si sciogliesse e il vento non calò mai. A volte arrivava da nord, a volte da nord-ovest, a volte da nord-est, ma ogni cambiamento del vento portava neve e grandine e la brezza penetrava nelle fessure delle pareti. Dopo una sola settimana il villaggio era sommerso dalla neve e nessuno osò andare nella foresta, nemmeno con le scarpe da neve, fino al disgelo.

Dopo un mese la gente cominciò a morire. Prima gli anziani, poi i bambini e poi i poveri. Fu poi la volta dei non troppo anziani e dei non troppo piccoli, fino a che la morte colpì anche le abitazioni dei benestanti. Allora chiamarono John lo Stagnino.

Ogni giorno lo aspettavano alla porta della locanda, avvolti in diversi strati di lana. Ogni giorno John usciva presto di mattina e rincasava tardi la sera. Non riusciva a tenere il passo. Il freddo uccideva più velocemente di quanto lui riuscisse a guarire e la gente moriva prima che lui riuscisse a

vederla. E ogni volta che un gruppo di persone si radunava lungo la strada per dare l'ultimo saluto a un corpo ormai privo di vita, cominciava ad aleggiare del risentimento verso l'uomo magico che aveva lasciato morire i loro cari. Le tombe per i morti diventavano sempre più piccole a mano a mano che il terreno diventava più duro da lavorare e alla fine i corpi vennero adagiati sul ghiaccio e coperti con neve pressata e indurita in modo che i lupi non riuscissero a scavare.

In una città di trecento persone, la morte di quindici toccava praticamente tutte le famiglie e il dolore imperversava in tutta Worthing. E malgrado John ne salvasse più di quanti ne morissero, tutte le volte che la gente usciva dal cimitero guardando i cumuli di neve, gettava uno sguardo anche alla torre sud della locanda. Ogni giorno cadeva un po' di neve in più, e non si scioglieva. A volte cadeva molto più che un po' di neve e divenne quasi impossibile tenere le strade pulite. Molte famiglie erano costrette a entrare e uscire dalle proprie case passando dal secondo piano.

E poi, dal cuore della foresta scomparvero i semi e gli insetti e da sud, da dove quell'inverno aveva portato per la prima volta la neve, arrivarono gli uccelli. All'inizio solo pochi passeri e fringuelli, infreddoliti e sporchi, si posarono sul tetto della locanda. Poi ne arrivarono altri, grandi e piccoli, a centinaia, a migliaia, e si posarono sui tetti e sui davanzali di tutta Worthing. Il freddo e le malattie avevano vinto la paura di quegli animali, che restavano fermi quando i bambini li accarezzavano e non volavano via a meno che non venissero cacciati.

Di notte la gente cominciò a notare che dietro le imposte della torre sud le luci restavano accese fino a tardi e ogni tanto si apriva una finestra che lasciava volare via qualche uccello o ne faceva entrare altri. Alla fine capirono che di notte John lo Stagnino, l'uomo magico, usava il suo potere per guarire gli uccelli.

— C'è chi non crede sia giusto — disse Sammy il Barbiere a Martin il Locandiere — che lo stagnino passi il suo tempo guarendo gli uccelli mentre ci sono persone che muoiono.

— C'è chi ficca il naso in affari che non li riguarda — replicò Martin. — Non rasarmi, la barba mi tiene caldo di notte. Solo una spuntatina ai capelli.

La forbice si mosse velocemente. — C'è chi pensa che le persone siano più importanti degli uccelli — prosegui Sammy.

— Be', chi la pensa così può andare dallo stagnino e dirgli la sua

opinione — rispose Martin.

Sammy smise di tagliare. — Pensiamo che sia meglio che glielo dica un uomo che ha il suo stesso sangue piuttosto che un estraneo.

— Estraneo! Chi a Worthing può considerarsi estraneo a John? E stato nelle case di tutti, ha vissuto qui da quando è un ragazzo e improvvisamente io sono il suo amico del cuore e tutti gli altri degli estranei! Io non ho niente da ridire su quello che fa con gli uccelli. È a posto. Aiuta la gente e mi lascia in pace. E io intendo lasciare in pace lui!

Sammy restò imperturbato. — Ma c'è chi...

Martin balzò sulla sedia. — C'è chi tra poco si ingoierà le forbici se non chiude la bocca! — Si risedette. E le forbici ricominciarono a tagliare. Ma questa volta Sammy il Barbiere non ridacchiò.

Il giorno dopo cominciarono a uccidere gli uccelli. Matt Cooper trovò dei passeri nella sua dispensa: stavano mangiando il grano che avevano stipato per l'inverno. Sua moglie era ammalata, non aveva abbastanza cibo per tutto l'inverno e il suo buon amico, il vecchio fabbro, era morto il giorno prima perché lo stagnino non era arrivato in tempo: allora Matt li prese uno a uno, li mise per terra e li schiacciò. Infreddoliti e lenti com'erano, gli uccelli non fecero alcun tentativo di fuga.

Con gli stivali macchiati di sangue, Matt Cooper corse fuori e prese i passeri, i fringuelli, i pettirossi che c'erano sul davanzale e li gettò contro il muro. La maggior parte si squarciò e morì.

Ora stava bestemmiando ad alta voce e ben presto i suoi figli più grandi si unirono a lui in quella strage degli uccelli e anche loro imprecavano e in men che non si dica anche altri uomini e donne in altre case cominciarono a strangolare o calpestare gli uccelli.

Poi improvvisamente si fermarono e il silenzio cadde sulla città. E tutti guardarono lo stagnino fermo su un cumulo di neve in mezzo alla piazza. L'uomo si girò e guardò in tutte le direzioni. Vide la neve macchiata dal sangue dei cadaverini degli uccelli e vide molte persone con le mani sporche di sangue.

— Se volete che io guarisca ancora la vostra gente, allora nessun altro uccello dovrà morire nella città di Worthing! — urlò.

L'unica risposta che ottenne fu il silenzio. Ma la vera risposta fu l'odio che provocò per averli fatti vergognare di se stessi.

— Se un altro uccello morirà, allora anche queste persone possono

morire!

Poi rientrò e il silenzio venne presto rotto.

— Si comporta come se gli uccelli fossero più importanti delle persone.

— È impazzito.

— È meglio che l'uomo magico si occupi di guarire gli esseri umani.

Ma tornarono tutti alle loro case e ai loro affari e nessun altro uccello venne ucciso. Quelli massacrati vennero mangiati dalle aquile e dagli avvoltoi: quei predatori si nutrirono di uccelli uccisi da altri, e in breve non rimase alcuna traccia di quel giorno di morte.

Quella notte morirono altri due uomini e i parenti guardarono con odio la torre sud dove una luce brillava nell'oscurità e gli uccelli continuavano a entrare e uscire.

John lo Stagnino si svegliò quando bussarono alla sua botola. Non era ancora l'alba e quando spostò le coperte una dozzina di uccelli che si erano accoccolati vicino al suo corpo volò in tutti gli angoli della stanza. John alzò la botola e vide la testa di Martin.

— Si tratta del ragazzo, Amos, è diventato freddo ed è malato e noi non sappiamo cosa fare. — John si infilò i pantaloni, una camicia e un cappotto e seguì il locandiere lungo le scale.

Ai piedi dell'ultima rampa di scale, Martin il Locandiere si bloccò improvvisamente e lo stagnino gli finì addosso. Martin si spostò, fissando il pavimento, e quando John abbassò lo sguardo scopri i corpi di due passeri. Erano stati strangolati con dello spago. Legato a un animale c'era un biglietto: IL PICCOLO JOHN CONTADINO. E sull'altro ancora un nome: GOODY STOVER.

— Sono morti ieri — sussurrò Martin.

John non disse nulla.

— Quando scoprirò chi è stato, lo prenderò per il collo — disse Martin.

John lo Stagnino ancora non disse nulla.

Lo seguì nell'ala nord della locanda, in una piccola stanza in cui era acceso il fuoco. Stavano bollendo dell'acqua e il vapore riempiva la stanza. Ma Amos aveva la fronte ghiacciata e le mani blu. Non rispose quando il padre gli parlò. La madre era vicino al fuoco: stava riempiendo i bollitori e mettendo alcune foglie nell'acqua.

— Vedi com'è? — chiese Martin. — Lo guarirai?

John si sedette accanto al ragazzo e gli mise le mani sulla testa. Poi girò il ragazzo e gliele appoggiò sul collo, sulla spina dorsale e poi ancora sulla testa, tastandolo in numerosi punti. Non sentiva nulla. Non riusciva a penetrare in Amos più di quanto sarebbe riuscito a entrare nel corpo di un morto. Eppure respirava. Nessuno gli era mai stato così impenetrabile prima di allora.

Amos aprì gli occhi e guardò John. Lo stagnino ricambiò quello sguardo.

— Hai già trovato il male? — gli chiese il ragazzo.

John scosse il capo.

— Per favore, fa’ in fretta — disse Amos e chiuse di nuovo gli occhi. Lo stagnino prese la mano del ragazzo e chinò il capo per alcuni attimi. Poi si alzò e andò alla porta della stanza. Martin lo prese per la manica.

— Be’? Guarirà?

John scosse il capo. — Non Io so.

— Non l’hai guarito? — insistette Martin.

— Non posso — rispose John, dirigendosi verso le scale che portavano alla torre sud.

— Cosa vuol dire che non puoi?

— Non vuole lasciarmi entrare — disse John, riprendendo a camminare. — Non riesco a trovare il male.

— Non riesci a trovare cosa? Puoi curare tutti gli altri in città, ma non puoi far niente per mio figlio... — Passarono accanto ai corpi degli uccelli e Martin si fermò a guardarli.

— È per gli uccelli morti, non è vero? Ho sentito la tua minaccia, un altro uccello morto e morirete anche voi! — Martin si affrettò lungo le scale seguendo lo stagnino. — Torna giù, uomo magico! Non ti lascerò uccidere il mio ragazzo!

Lo stagnino ridiscese le scale. Martin gli si avvicinò. — Mio figlio non ha ucciso i tuoi dannati uccelli. Io non li ho uccisi! Se hai intenzione di punire qualcuno, punisci i colpevoli!

— Non voglio punire nessuno — sussurrò John.

Martin urlò: — Il mio ragazzo sta morendo e tu lo salverai!

— Non posso — sussurrò John. — Questo è il suo dono. Si rifiuta di lasciarmi entrare.

Martin appoggiò una mano sul cappotto dello stagnino. — Cosa intendi con “il suo dono”?

— Gli occhi. Chi ha quegli occhi ha un dono. Il mio è quello di sentire i dolori e guarirli. Il suo dono è quello di essere l'unica persona al mondo che può impedirmi di farlo.

— Vuoi dire che la tua magia non funziona con lui?

John annuì e si girò verso le scale. Martin lo prese per un braccio e gli si parò davanti. — Non raccontarmi storie! Tu puoi curare chiunque tu decida di curare! Hai vissuto per trent'anni sotto il mio tetto senza mai darmi una lira, hai preso mio figlio e hai fatto in modo che adorasse te e detestasse suo padre e adesso tornerai là dentro e guarirai quel ragazzo, altrimenti ti giuro che ti ucciderò!

John lo Stagnino lo guardò dritto negli occhi. — Lo curerei se potessi, ma non posso. — Poi tolse la mano di Martin dal suo cappotto, si girò e cominciò a salire le scale. Appena richiuse la botola, si sedette sul letto e si prese la testa tra le mani. Gli si avvicinarono alcuni uccelli e un fringuello gli si appoggiò sulla spalla. Sentiva che una folla si stava radunando di sotto e ogni tanto lo chiamavano a voce alta. Ma lo stagnino non si mosse fino a quando non cominciarono a salire le scale. Allora spostò il letto sopra la botola e gli appoggiò sopra tutti gli oggetti pesanti che aveva. Non era ancora troppo pesante perché un gruppetto di uomini non riuscisse a spostarlo, ma su quella scala un gruppetto di uomini sarebbe salito a fatica e ci sarebbe voluto un po' di tempo prima che riuscissero ad aprire la botola.

Quando cominciarono a picchiare contro il pavimento della sua stanza, John si mise addosso altre due camicie, un altro paio di pantaloni e i suoi due cappotti. Mise qualche attrezzo, altri vestiti e un po' di cibo nella sua borsa e si legò le scarpe da neve al collo in modo che gli penzolassero lungo la schiena. Poi aprì la finestra a ovest della torre.

A otto metri sotto di lui c'era il tetto principale. John salì sul davanzale della finestra e con la borsa saldamente legata al polso saltò.

Era appena fuori dalla finestra quando sentì gridare la folla che si era radunata fuori dalla locanda. Poi atterrò sulla neve del tetto e scivolò lentamente verso il bordo.

La distanza che lo separava da terra era ancora maggiore, ma la neve era alta. Per un attimo, con la testa coperta di neve, pensò che sarebbe soffocato, ma presto le sue mani arrivarono alla superficie e usando la borsa per spostare la neve, riuscì a uscire e si mise le scarpe da neve. Poi la folla lo trovò.

Arrivarono dall’angolo sud-ovest della locanda e cominciarono a urlare. Alcuni di loro si sforzarono di seguirlo, ma la neve era troppo profonda e uno di loro rischiò addirittura di perdersi. Avrebbero voluto lanciagli delle pietre, ma erano tutte sepolte, così si dovettero accontentare di palle di neve con qualche pezzo di ghiaccio. Qualcuno riuscì a colpire lo stagnino, ma non riuscirono però a ferirlo e in pochi attimi l’uomo scomparve tra gli alberi.

Appena fu fuori dalla loro vista, gli uccelli cominciarono a cantare. La folla guardò verso il tetto della locanda Worthing. Tutti gli uccelli si erano radunati sul tetto, non più bianco per la neve, ma grigio con qualche macchia rossa e blu. Gli uccelli restarono sul tetto facendo un rumore assordante per quasi un’ora e mezzo e la gente tornò alle proprie case, terrorizzata al pensiero di poter essere colpita da qualche vendetta per aver scacciato lo stagnino. Poi sembrò che il tetto della locanda si sollevasse in aria e tutti gli uccelli scomparvero. Volarono come fossero una nuvola bassa verso il Monte delle Acque, dove i pochi rimasti a guardarli non avrebbero più potuto vederli.

Quella notte il vento si placò. Il silenzio fu così improvviso e totale che più di un abitante di Worthing si svegliò e andò alle finestre per vedere cosa succedeva. Mentre guardavano, la neve ricominciò a cadere, lentamente, dolcemente. La gente tornò a letto.

Al mattino un metro di neve copriva le strade della città e qualcuno cominciò il solito rituale di spalare i sentieri. Ma visto che la neve continuava a cadere, smisero e decisero di aspettare finché non avesse smesso.

Ma non smise. Prima di notte ne erano caduti quasi tre metri e chi abitava in piccole case sentiva il tetto scricchiolare per il peso della neve. I più timorosi presero quattro cose e si trasferirono alla locanda Worthing, dove chiesero di poter passare la notte. Martin il Locandiere rise prendendosi gioco di loro, ma lasciò che stendessero le loro coperte vicino al fuoco nella stanza comune e tutti dormirono bene.

Quella notte la neve cadde ancora più fitta e non ci fu un alito di vento che la spazzasse dai tetti. Ben presto i tetti delle case più piccole caddero sotto il peso della neve, ma tutto avvenne così silenziosamente che anche le grida di quelli rimasti sotto le travi furono attutite dalla neve e nemmeno i vicini sentirono nulla.

E al mattino fu chiaro che ben pochi tetti erano rimasti intatti. L’alba vide

parecchie persone lottare per uscire dalla neve e dalle macerie. E ancora la neve cadeva tanto fitta che dalla parte opposta della piazza era impossibile vedere la torre della locanda. Poco dopo più nessuno poteva lottare per uscire dalle macerie. A mezzogiorno la neve smise di cadere. Alle due il cielo era limpido e il sole splendeva. Alle tre due dozzine di persone erano arrivate alla stanza comune della locanda; le donne piangevano i figli che non erano riuscite a salvare, mentre gli uomini erano appoggiati al bancone, troppo increduli per poter parlare o addirittura pensare.

Si alzò il vento. Soffiava da nord, prima dolcemente, ma appena gli uomini ne sentirono il sibilo chinarono il capo.

— Squadre di soccorso — disse uno di loro e senza neanche rendersene conto corsero tutti alla porta di fortuna del secondo piano.

— A due a due! — urlò Martin mentre correvano verso le case di Worthing. Ma non avevano bisogno del suo consiglio. Nessuno avrebbe voluto restare da solo.

I primi tornarono quasi subito, portando un'anziana donna e due bambini. Arrivarono altri sopravvissuti, ma questi erano quelli più vicini, i più facili da trovare e ogni volta il vento soffiava più forte. Ne tornarono sempre meno e qualcuno cominciò a tornare senza aver trovato nessuno. Poi due arrivarono portando un uomo.

Era Matt Cooper ed era morto. Era svenuto quando il suo tetto era crollato ed era congelato durante il giorno. Tutti quelli radunati nella camera comune, erano ormai più di sessanta, fecero un passo indietro e fissarono il corpo. Il cadavere aveva un braccio congelato sollevato in aria e adesso che si stava scongelando, cominciò a scivolare verso il pavimento. Le madri nascosero i volti dei bimbi, ma questi si rifiutarono di non guardare. E un incredibile lamento arrivò dalle scale.

Erano Goody Cooper e i suoi bambini. Erano appena stati portati lì da una squadra di soccorso e stavano scendendo le scale dalla porta del secondo piano. Piangendo, Goody si avvicinò al corpo del marito e cadde a terra. Baciandolo e tentando di scaldagli le mani, continuò a piangere e a chiamare il suo nome e alla fine, quando si fu convinta che Matt era morto, restò in silenzio, mentre altre voci debolmente continuarono il suo lamento. Solo la voce di Martin il Locandiere giunse chiara dalle scale.

— Basta. È buio. Se usciste adesso riuscireste solo a perdervi. — Ci fu un borbottio sommerso e ancora la voce di Martin, più alta. — Non uscirete più

questa notte!

Di nuovo il silenzio e tutti si dispersero nella stanza comune.

Martin scese dalle scale e assegnò le varie stanze della locanda.

— Siamo in troppi per dormire tutti nella stanza comune, anche se il cielo sa che con questo freddo avremmo più caldo stando uniti. — Tutti raccolsero le poche cose che avevano salvato dal crollo delle loro case e andarono a dormire. Quando Martin vide dove avevano messo il corpo di Matt Cooper, lo fece portare nella stanza più fredda. Uno di loro chiese, ridendo: — La stanza più fredda? Perché, ce n'è un'altra?

La mattina dopo il sole era alto nel cielo e il vento si era calmato, trasformandosi in una brezza gentile. Alle dieci si spostò verso sud e Sammy il Barbiere andò da Martin: — Questo scioglierà un po' la neve.

Martin concordò e presto i sopravvissuti si incamminarono nella neve, a due a due, cercando di entrare nelle case che cominciavano a vedersi mentre il sole e il vento portavano via un po' di neve.

Ma quello che trovarono quel giorno fu molto triste. Solo tre persone erano ancora vive. Davanti alla locanda cominciò a formarsi una pila di cadaveri. Quando giunse la notte, c'erano più corpi impilati là fuori di quelli che erano ancora vivi all'interno. C'erano settantadue vivi e ottanta morti e ancora quasi la metà degli abitanti di Worthing mancava all'appello.

Il lavoro di quella giornata li aveva provati. Pochi erano quelli che riuscivano a piangere, anche se c'era molto per cui piangere. I sopravvissuti passeggiavano di stanza in stanza, sedendosi vicini, di tanto in tanto dicendo o chiedendo qualcosa. Ma niente riusciva a distrarli dal pensiero di quella pila di corpi. L'enormità di quel disastro li aveva privati del dolore personale. Di trecento abitanti in Worthing, solo settantadue erano rimasti vivi. E c'erano poche speranze di trovarne altri. E poche speranze che tutti e settantadue si sarebbero salvati, come i bambini, i cui corpi venivano scossi dalla tosse durante la notte. I genitori li guardavano impotenti oppure cercavano di combattere le loro malattie.

Sammy il Barbiere stava aiutando Martin e sua moglie in cucina. Mescolava pigramente la zuppa, fischiando piano. Quando fu pronta, la tolse dal fuoco e la lasciò sbollire.

— Una cosa è certa — disse Sammy a nessuno in particolare — non resteremo senza cibo. Ci sarà più che a sufficienza per sfamare tutti quelli che sono ancora vivi a Worthing quest'inverno.

Martin il Locandiere lo guardò freddamente e riprese a tagliare la carne. Mentre versava della birra da un grosso barile in uno più piccolo, Martin disse con tono burbero: — Ma la prossima primavera ci saranno poche mani a seminare e poche mani in autunno per il raccolto. Qualcuno di noi che ha vissuto in città tutta la vita dovrà tornare nei campi oppure morirà.

— Non tu — disse Sammy. — Tu hai sempre avuto la locanda.

— E a cosa mi serve se non c'è nessuno che venga qui a dormire oppure se non avrò cibo da offrire a che si fermerà? — mormorò Martin.

Quando portarono la zuppa nella stanza comune, un uomo stava portando fuori il cadavere di una donna che era appena morta. Si alzarono per lasciarlo passare.

— Qualcuno non potrebbe aiutarlo? — chiese Martin.

— Non vuole — disse dolcemente una donna e in un attimo tutti furono intorno al cibo mentre Sammy, Martin e la moglie lo versavano nelle ciotole. Ce n'era più che abbastanza e mentre le donne e i bambini andarono a prenderne un'altra razione, gli uomini si versarono altra birra, dicendo che quella avrebbe scaldato il loro sangue più della zuppa.

Martin fu interrotto nella sua somministrazione di birra da qualcuno che gli tirò una manica,

— Aspetta il tuo turno, ho solo due mani — disse, ma la risposta non fu la voce di un uomo.

— Papà — disse Amos.

— Cosa fai alzato? — Martin si allontanò dal barilotto e due uomini si affrettarono a mettere i loro bicchieri sotto lo zampillo di birra. — Torna a letto se vuoi vivere ancora un po' — disse Martin.

Amos scosse il capo debolmente. — Non posso, papà.

Martin lo prese in braccio e disse: — Allora ti ci riporterò io. Sono felice di vedere che stai meglio, ma tu devi restare a letto.

— Ma John lo Stagnino è qui, papà.

Martin si bloccò e mise a terra il figlio. — Come fai a saperlo?

— Non lo vedi? — rispose

Amos e lanciò un'occhiata verso le scale del secondo piano. Là c'era John, appoggiato alla parete, qualche passo più in alto della folla. Qualcuno l'aveva già notato e stava indietreggiando, borbottando qualcosa.

— È tornato — sussurrò Amos — è qui per salvarci.

E tutti caddero in silenzio appena videro lo stagnino. Continuarono a

indietreggiare, mentre l’uomo scendeva barcollando le scale. Cadde in ginocchio. Sulla barba di quattro giorni aveva del ghiaccio e le sue mani erano rigide. Sembrava incapace di muoversi normalmente, come se avesse perso la sensibilità nelle braccia e nelle gambe. Senza guardare nessuno si rialzò faticosamente in piedi e proseguì. La folla si apri per fargli spazio, fino a quando arrivò nel mezzo della stanza. Barcollava.

Il mormorio tra la folla divenne più forte e poi l’uomo che aveva appena portato fuori sua moglie scese dalle scale del secondo piano.

Camminò lungo il corridoio che si era aperto John e si trovò di fronte a lui. Restarono così, faccia a faccia, e la folla tacque.

— Se tu fossi stato qui — disse dolcemente — Inna non sarebbe morta.

Dopo una lunga pausa, lo stagnino annuì. E il viso addolorato dell’uomo cominciò a tremare, così come le sue spalle e lanciò un grido per la folla. E sempre per la folla alzò una mano e diede uno schiaffo allo stagnino. Tutti restarono in silenzio, tranne Amos che in un angolo singhiozzò.

L’uomo sollevò di nuovo la mano e lo colpì più forte. Qualcuno si mosse. Egli lo colpì ancora e ancora e ancora fino a quando lo stagnino non cadde in ginocchio.

— Non puoi fermarlo, papà? — sussurrò Amos. Martin non toglieva gli occhi dall’uomo al centro della stanza. — Fermalo papà, gli faranno del male!

L’uomo fece un passo indietro dal punto in cui era caduto lo stagnino, che continuava a guardarlo. Si chinò un po’ e poi gli assestò un potente calcio in faccia. Lo stagnino cadde all’indietro.

— Uomo magico! — urlò il suo persecutore. — Uomo magico! Uomo magico!

La folla intonò quella cantilena e si serrò a cerchi intorno a John. *Uomo magico! Uomo magico! Uomo magico!* Mentre guardavano, lo stagnino si rimise in ginocchio con il viso insanguinato, il naso rotto e un occhio gonfio e blu. Ma aprì l’altro e guardò senza timore l’uomo che l’aveva preso a calci. Questi fece un passo indietro. John guardò un altro, poi lentamente si girò e con il suo occhio blu fissò per un lungo attimo gli occhi di quelli più vicini a lui. La cantilena morì e tornò il silenzio mentre John cercava di rialzarsi.

Cercò di tirar fuori una gamba da sotto il sedere, tentando di alzarsi, ma perse l’equilibrio e si appoggiò su una mano. Tentò di nuovo, e di nuovo le gambe non lo ressero. Rigidamente provò con l’altra gamba. Ma non ci

riuscì. E quando tentò di nuovo non riuscì nemmeno a muoversi e restò sdraiato, tremando.

Per un attimo la folla rimase immobile, come avvoltoi che non sono sicuri se la propria preda è morta o meno. Poi qualcuno fece qualche passo in avanti, nel punto in cui lo stagnino stava tremando. Silenziosamente cominciarono a prenderlo a calci fino a quando non furono esausti e il loro posto fu preso da altri. Lo stagnino non emise nemmeno un suono.

Alla fine la folla si disperse, molti lasciarono la stanza, alcuni si avvicinarono al fuoco e altri si diressero verso il barilotto che conteneva ancora un po' di birra. Il corpo di John lo Stagnino era nel centro della stanza. Aveva il cranio spaccato, era coperto di ferite e intorno a lui c'era un'enorme chiazza di sangue. Impronte di sangue si allontanavano dal suo corpo, seguendo i passi di quelli che l'avevano preso a calci, fino a quando le loro suole ne furono del tutto pulite. Il viso dello stagnino non era un viso, i suoi occhi non erano occhi, le labbra non erano labbra e le sua mani si allargavano sul pavimento come radici.

Dopo un attimo Martin il Locandiere distolse gli occhi dal corpo del cugino e guardò suo figlio. Amos fissò il padre senza alcuna espressione in volto. Ma i suoi occhi erano blu come quelli dello stagnino ed erano freddi, penetranti e accusavano Martin, lo condannavano, gli facevano provare vergogna. Non riusciva a reggere lo sguardo del figlio. Guardò il pavimento fino a quando sua moglie prese il ragazzo e lo riportò a letto.

Poi Martin portò lungo le scale il corpo del cugino e passò tutta la notte a pulire il suo sangue da terra. Ogni impronta. A mattina non ce n'era più alcuna traccia.

Tutta la gente della città di Worthing visse alla locanda fino al disgelo in primavera. Quando il tempo cambiò, lo fece improvvisamente e i giorni divennero caldissimi e asciutti. Quando la neve si sciolse, la gente cominciò a tornare alle proprie case, ma ben presto si accorsero di avere una cosa molto più urgente da fare. I corpi impilati nella piazza stavano marcendo.

Non potevano ancora scavare fosse nel terreno, quindi portarono l'olio delle lampade, lo versarono sopra ai cadaveri e diedero loro fuoco. L'odore era terribile e il rogo bruciò per giorni, malgrado cercassero di velocizzare il tutto buttandovi sopra della legna. Mentre la pira bruciava entrarono in tutte le case dove trovarono i corpi di quelli che non avevano mai trovato prima e buttarono anche quelli sul fuoco, fino a che tutti i cadaveri furono cremati.

Avrebbero dovuto bruciare anche il corpo dello stagnino, ma gli uccelli durante l'inverno si erano nutriti della sua carne, lasciandone solo le ossa. Amos le raccolse in silenzio e quando il terreno fu abbastanza soffice le seppellì, senza però mettere alcuna lapide.

La città non venne del tutto ricostruita. Le case ancora abitabili erano poche, ma bastavano per i sopravvissuti. Tutti andarono nei campi ad arare, a seminare, a zappare. Di notte qualcuno riprese la propria occupazione, ma alla luce della candela Sammy il Barbiere non riuscì a evitare di tagliare qualcuno e le mani deboli e poco esperte di Calinn Cooper costruirono barilotti che perdevano.

La maggior parte della gente preferiva vivere lontano dal centro della città e quando andavano in piazza camminavano sempre intorno al luogo in cui avevano fatto la pira. Le ceneri erano rimaste sul terreno fino a che il vento e la pioggia della primavera le ebbero disperse lontano.

E di tanto in tanto si vedeva una famiglia con un carretto carico andare alla locanda che si trovava sulla via per Linkeree oppure dirigersi direttamente verso Hux. Quando arrivò l'estate, a Worthing erano rimaste solo quaranta persone, debolissime nel fisico, distrutte nello spirito, e inacidite. Non si cantavano più canzoni nella stanza comune della locanda.

Un giorno, quando Martin il Locandiere tornò a casa dai campi, non trovò il figlio Amos; era ancora un ragazzo, naturalmente, ma come tutti gli altri ragazzi di Worthing aveva dimenticato come si rideva o come si giocava per strada la sera. Martin e la moglie cercarono in tutte le stanze e nel cortile fino a quando l'uomo si decise a salire alla torre sud. Come supponeva, trovò che le tavole che aveva inchiodato sulla botola erano state tolte.

Salì lungo l'ultima rampa di scale e sollevò la botola. Tutte le finestre erano spalancate e in ogni direzione si vedeva la foresta. Martin vide suo figlio affacciato alla finestra a ovest: stava guardando il tramonto sul Monte delle Acque. Non disse nulla, ma dopo un po' si girò verso di lui: — D'ora in poi io dormirò sempre in questa stanza. — Martin il Locandiere non disse nulla e tornò giù, lungo le scale.

Titolo originale: *The Tinker*

SF al cinema:
Ai confini della fantasia
di Valerio Evangelisti

AI CONFINI DELLA FANTASIA

di Valerio Evangelisti

La gradita sorpresa che riserviamo ai nostri lettori per questo numero è un vero e proprio "dossier" cinematografico a cura di... Valerio Evangelisti, acclamato autore della saga di Nicholas Eymerich. Pochi l'avrebbero detto, ma Evangelisti è un cultore di cinema e, in particolare, di quel cinema minore o minimo che in anni ormai non troppo recenti ha fruttato le auree bufale di cineasti marginali come Ed Wood, nonché dei suoi molti condiscepoli. A questi artisti dell'improvvisazione e della mitomania sono dedicati i cinque ritratti che seguono, e che, vista la loro omogeneità tematica e stilistica, abbiamo pensato di racchiudere in una stessa puntata della nostra rubrica. Il cinema di serie B o C — che molti di noi hanno amato durante il loro apprendistato di mostri - ormai non esiste quasi più. Esiste e resiste, purtroppo, un cinema di serie Z fatto di caramello e malvagi sentimenti (leggi pietismo, belle intenzioni, predicozzi e così via), ma mentre le auree bufale di un tempo erano decisamente divertenti *- come ben sottolinea Evangelisti - quelle più recenti sono insopportabili punto e basta. Un esempio per tutti: chi non ricorda l'atroce tortura del* Tarzan uomo scimmia *con Bo Derek, diretto da quell'infernale sciupafemmine (ma esecrando cineasta) che è suo marito John?*

Ripromettendoci di tornare sull'argomento con altri interventi, vi lasciamo per ora in compagnia del più che esauriente Valerio. Buono spettacolo a tutti.

G.L.

1. ED WOOD, IL MITO

“Salve, amici. Tutti noi siamo interessati dal futuro, perché è lì che voi e io passeremo il resto dei nostri giorni. E ricordate, amici miei, fatti del futuro come questi avranno conseguenze su di voi in futuro. Siete attratti dall’ignoto, dal misterioso e dall’inesplicabile. È per questo che siete qui. E adesso, per la prima volta sulla terra, vi racconteremo per intero ciò che accadde quel giorno fatidico. Vi forniamo tutte le prove, basate esclusivamente sulle testimonianze dei miserabili esseri che sopravvissero a questo terribile cimento. Gli eventi, i luoghi... amici miei, non possiamo mantenere più a lungo questo segreto. Puniamo il colpevole, ricompensiamo l’innocente. Amici miei, potranno i vostri cuori sopportare i fatti sconvolgenti che riguardano... I LADRI DI TOMBE VENUTI DALLO SPAZIO?"

È l’esordio di *Plan 9 from Outer Space* (1959) di Edward D. Wood Jr. Gli spettatori sono avvertiti: stanno per vivere un’esperienza non comune. E così sarà, per un verso o per l’altro.

Chi pronuncia le parole introduttive, chiaramente insensate, è Criswell, profeta televisivo discretamente popolare negli anni Cinquanta a Los Angeles e dintorni. Un campionario delle sue profezie, tratto dal volume *Criswell Predicts*, dà la misura del personaggio e delle sue capacità divinatorie: entro gli anni ‘80 le città saranno abitate esclusivamente da omosessuali; la legge di gravità cesserà di esistere e gli iceberg volteggeranno nei cieli, impedendo la navigazione aerea; a Las Vegas si terrà una convention interplanetaria (le astronavi evidentemente non temono gli iceberg volanti); il governo degli Stati Uniti restituirà il Nuovo Messico ai pellerossa; l’intera razza umana sprofonderà in una “dolce follia”, e via delirando (salvo, forse, per ciò che riguarda la “dolce follia”, se riferita allo stesso Criswell).

Non si poteva trovare personaggio più balordo per la sequenza iniziale di un film balordo. E *Plan 9 from Outer Space* si inquadra nella storia del cinema per la sua balordaggine sconfinata, mostruosa, ai limiti del credibile. Eppure la pellicola e il suo regista stanno godendo di una rinnovata popolarità grazie al bel film di Tim Burton intitolato per l’appunto *Ed Wood* e

uscito l’anno scorso. Prima ancora, però, Enrico Ghezzi, sull’onda di un *revival* statunitense più che decennale, aveva presentato Wood al pubblico italiano, dedicandogli una rassegna a margine della Mostra del cinema indipendente di Bellaria e riproponendo a “Fuori orario” la sua pellicola più significativa, *Glen or Glenda*.

Ma torniamo a *Plan 9 front Outer Space*. Vale la pena di chiedersi come possa un bidone così colossale, comunemente definito il peggiore film della storia del cinema, resistere alla polvere e resuscitare addirittura come oggetto di culto. Prima, però, è bene fornire qualche dettaglio su una pellicola che continua a lasciare sbigottiti anche gli spettatori preparati al peggio, e nello stesso tempo a scatenare l’entusiasmo del pubblico più incline alla trasgressione (confesso che è il mio caso: acquistata la videocassetta, trascorsi parecchie notti a guardarla e riguardarla con immutato diletto).

La trama si riassume in poche righe. Dopo otto tentativi falliti, malvagi extraterrestri decidono di conquistare la terra resuscitando tre cadaveri: una donna - la presentatrice televisiva Maila Nurmi, in arte “Vampira” - di rara bruttezza, un gigante dallo sguardo attonito e Bela Lugosi vestito da Dracula. Questo è più o meno tutto. Il bello sta nelle singole scene: i dischi volanti sono cerchioni di automobile mossi su e giù con lo spago; una cabina d’aereo è in realtà una comune stanza coi muri di pietra e la porta coperta da una tenda; attori e marchingegni proiettano le loro ombre su fondali che rappresentano il cielo stellato, giorno e notte si susseguono nel corso di una stessa sequenza, personaggi di statura normale sbucano da sepolcri di cartone molto più piccoli di loro, un reboante commento fuori campo sostituisce le scene mancanti o incomprensibili, gli extraterrestri sono gente comune vestita di plastica (e il capo porta sul petto il simbolo di un’alabarda!).

Ogni tanto, poi, per motivi inesplicabili qualche attore sembra incantarsi, e rimane immobile a contemplare il vuoto (è il caso dell’ineffabile Vampira e del colosso ritardato, interpretato da Tor Johnson). Dove però si sfiora il sublime è nelle scene che hanno a protagonista Bela Lugosi. Il primo, leggendario Dracula dello schermo, semipazzo e in miseria, morì subito dopo l’inizio delle riprese di *Pian 9*. Ed Wood ricorse allora ai pochi fotogrammi rimasti di un film mai completato (che avrebbe dovuto intitolarsi *Ghouls go to West!)*, nonché all’ausilio di una controfigura che non somigliava affatto a Lugosi ed era più alta di una trentina di centimetri. L’effetto è surreale: si vede Lugosi, nero di capelli e quasi nano, entrare in una casa e uscirne

ingigantito, biondo e con l’avambraccio tenuto costantemente davanti al viso per nascondere i lineamenti.

È inutile proseguire: il lettore si sarà già fatto un’idea di cosa sia *Plan 9 from Outer Space*, opera tanto maldestra da fare escludere Wood perfino da molti repertori di registi di serie B, perché a lungo considerato estraneo alla nozione stessa di cinema. Eppure la pellicola continua a circolare, a raccogliere estimatori e ad alimentare il mito di Ed Wood più di ogni altro film da questi girato (a parte *Glen or Glenda,* sul tema del travestitismo, vanno ricordati *Bride of the Monster* e, per la sceneggiatura. *Night of the Ghouls*, brutti quanto *Plan 9* e con lo stesso cast, Criswell incluso. I film sono oggi distribuiti anche sul mercato italiano).

Che cosa, dunque, rende *Plan 9* non solo guardabile, ma guardabile con innegabile piacere? La risposta è complessa. Ci mette sulla traccia la *Psychotronic Encyclopedia of Film* di Michael Weldon, opera che dovrebbe figurare nella biblioteca di ogni estimatore del cinema pazzoide e marginale. *Plan 9* non è il peggiore film mai girato, dice Weldon, ma, tra tutti i film peggiori, è di gran lunga il più divertente. In effetti, la pellicola non è mai noiosa, ed è proprio la noia che rende un film realmente brutto e inguardabile, quale che ne sia fautore.

Una seconda traccia la fornisce il numero 10 della celebre rivista underground *Re-Search*, che porta il fascinoso titolo di *Incredibly Strange Movies.* Dal cinema statunitense di serie Z degli anni Cinquanta prorompe una creatività irrefrenabile e visionaria, antagonista a quel possente sistema industriale e commerciale che, nei decenni successivi, avrebbe standardizzato il prodotto cinematografico raffinandolo e laccandolo all’inverosimile, ma escludendo, al tempo stesso, gli autori dotati di immaginazione anarchica e selvaggia. Pochi anni dopo *Pian* 9, il sistema distributivo che aveva consentito a eccentrici come Wood di proiettare i propri lavori negli angoli morti del circuito delle sale non esisteva già più; un decennio ancora, e il benemerito Super 8, ultima risorsa di tutti i creativi con pochi soldi in tasca, sarebbe a sua volta scomparso, sostituito da telecamere per loro natura nemiche delle forbici e della colla.

Personalmente, aggiungerei a quelli elencati un terzo motivo, che riguarda da vicino i lettori di questa rivista. *Plan* 9 è un film di fantascienza, così come sono di fantascienza o horror quasi tutte le pellicole scadenti o pessime che il pubblico continua a vedere con gioia. Credo che non sia un

caso. Solo la narrazione fantastica, cinematografica o letteraria, giustifica opere tanto imperfette da sconfinare nell'onirismo, che il realismo non riuscirebbe mai ad assimilare. D'altro canto, solo il fantastico legittima la trasgressione vera, totale, spinta al punto di travolgere ogni regola estetica o commerciale senza far venir meno l'adesione del fruitore. Il fatto che nella sf scritta o cinematografica ciò si stia perdendo è di pessimo auspicio per l'immaginario delle nuove generazioni.

Ma *Plan 9* è veramente cinema fantastico? Il dubbio emerge ascoltando il demenziale interrogativo di Criswell che chiude il film: ''Potreste dimostrare che tutto ciò non sia mai accaduto?".

No, in effetti.

2. RAY DENNIS STECKLER, UN BUBÙ

Chi ha definito Ed Wood il peggiore regista della storia probabilmente non conosceva Ray Dennis Steckler. Tecnicamente molto più raffinato di Wood, Steckler ha però girato una decina di film in cui la balordaggine e l'incongruenza delle trame raggiungono vette così elevate da rasentare la poesia, tanto da eguagliare (c'è chi dice superare) *Plan 9 from Outer Space* e *Orgy of the Dead.* Ciò ha valso al regista - se così lo si può definire senza offendere la categoria - un manipolo di ammiratori in rapida crescita, che riempie la sua scrivania con migliaia di lettere grondanti rispetto e devozione. Sono quindi orgoglioso di presentare - credo per la prima volta - al pubblico italiano, e a quello di *Urania* in particolare, un simile personaggio.

L'opera cinematografica di Steckler, regista perennemente al verde, ruota attorno a due pilastri del cinema *trash:* un "horror musicale", *Incredibile Strange Creatures Who Stopped Living and Became Mixed-up Zombies* (1963), e un film grosso modo di fantascienza. *Rat Pfink a Boo Boo* (1965). Ma anche altri film di Steckler meritano una menzione: *The Lemon Grove Kids meet the Monster* (1966), *Sinthia, the Devil's Doll* (1968), *Bloody Jack the Ripper* (1972), *The Hollywood Strangler meets thè Skidrow Slasher* (1979) e il recentissimo *The Hollywood Strangler goes to Las Vegas,* seguito del precedente.

Il titolo più curioso è sicuramente *Rat Pfink a Boo Boo*, che sarebbe come dire 'Topo Pfìnk un Bubù". In realtà, il film avrebbe dovuto chiamarsi *Rat Pfink* and *Boo Boo*; solo che il titolista sbagliò, e Steckler si accorse di non avere i soldi necessari a far correggere l'errore. Ecco come nacque il titolo più imbecille della storia del cinema fantastico, tanto da eclissare i noti e sempre citati *Jesse James meets Frankenstein's Daughter* e *The Rats are coming, the Werewolves are Here!*

Una breve descrizione della pellicola renderà l'idea del tasso di demenzialità dell'"arte steckleriana". Si inizia come in un *thriller*

tradizionale: mentre torna a casa, la fidanzata del cantante Lonnie Lord (interpretata da Carolyn Brandt, la signora Steckler, peraltro assai poco avvenente) viene rapita da mani misteriose. Lo spettatore si aspetterebbe che subito dopo scatti l'indagine, o comunque un seguito diretto della vicenda. Non è così. Assistiamo infatti all'esecuzione da parte del fidanzato di una canzone rock in stile Elvis Presley, di cui non ci viene risparmiata nemmeno una nota. Il fatto è che il cantante, Vin Saxon, era amico di Steckler, il quale pensò bene di inserire una sua esibizione nel mezzo della storia. Idea non banale, che precorre certe forme di sponsorizzazione oggi molto in voga.

L'indagine inizia dopo il concertino, quando Lonnie Lord viene a sapere che la bella (?) è prigioniera della temibile "Banda della Catena". Breve conciliabolo con un ragazzino suo amico, tale Titus, e improvvisa decisione: da quel momento i due saranno Rat Pfink e Boo Boo (sempre meglio di Lonnie Lord e Titus!), eroi mascherati, e combatteranno dalla parte del bene. Qui l'incauto spettatore resta stupito, perché nulla della narrazione precedente, canzone a parte, lasciava presagire uno sviluppo di quel tipo.

Detto fatto, i due "supereroi" entrano nello stanzino delle scope e ne escono rivestiti delle loro tute fiammanti (si fa per dire): in pratica, due passamontagna stile cuffia della nonna, che invece della punta tradizionale hanno strani cornetti di lana come quelli dei giullari del Rinascimento, e comuni maglie colorate, recanti ovviamente le lettere R e B. Oltre all'immancabile mantello, molto simile a una normale tovaglia.

Siamo nel cuore dell'azione. Rat Pfink e Boo Boo balzano sulla Rat-cycle, che sarebbe una moto con sidecar piuttosto scalcinata, e si gettano all'inseguimento della "Banda della Catena". Dopo un'interminabile corsa di una noia senza limiti la raggiungono (non è dato sapere come) e fanno giustizia a suon di pugni. Pugni che, per riguardo all'incolumità degli attori, si arrestano vistosamente prima di raggiungere il bersaglio, e tuttavia riescono ad abbattere i bruti (forse per via dello spostamento d'aria).

A quel punto la cantante è libera, e uno penserebbe che la storia finisca lì. Niente affatto, un gigantesco gorilla di nome Kogar, che si trovava a passare da quelle parti, entra in scena e attacca i supereroi. Anche lui cade sotto i pugni implacabili (e impalpabili) di Rat Pfink e Boo Boo. È il trionfo. Nella scena finale, già anticipata dalla sequenza d'inizio, vediamo i nostri sfilare in sidecar per le vie di una metropoli americana, mentre dall'alto dei grattacieli piovono coriandoli e petali di fiori. Su questa immagine emozionante -

chiaramente montata utilizzando i ritagli di un cinegiornale - uno spera che la pellicola finalmente si chiuda. Vana illusione. Segue un concertino di Lonnie Lord sulla spiaggia, mentre Kogar canta e si dimena.

Questo banale riassunto non rende purtroppo l'idea dei mirabili effetti speciali, soprattutto coloristici, che vivacizzano il film. Steckler intendeva infatti girare a colori, ma non aveva denaro a sufficienza. Decise quindi di dipingere la pellicola a mano, ma non per fotogrammi, bensì per spezzoni. Pitturò così di uniforme vernice azzurra tutte le scene notturne, mentre pennellate di vernice ambra ricoprirono le sequenze che vedevano in azione Rat Pfink e Boo Boo. L'esito è che queste ultime sembrano avvolte nella nebbia, tanto che l'immagine è talora indistinta o quasi, mentre le prime sono semplicemente opache.

Sempre per risparmiare, dicono che fosse lo stesso Steckler a interpretare lo scimmione Kogar, gettandosi addosso un costume ridicolo trovato da un robivecchi. D'altra pane, la partecipazione diretta dell'eccentrico regista (e della moglie) ai propri film è una costante della sua opera. Non solo figura in *Wild Guitar* (1962), *The Incredibly Strange Creatures, The Maniacs are Loose!* (1965) e in *The Lemon Grove Kids* con lo pseudonimo di Randall Flagg, ma per tutti gli anni '60 e '70 era egli stesso che, su un camioncino carico di pizze di pellicola, girava la provincia americana alla ricerca di sale sperdute disposte a proiettare il suo materiale. Oltre al film, offriva anche un gadget molto particolare: se stesso. Nel corso della proiezione di capolavori come *The Maniacs are Loose!* (l'unica pellicola al mondo girata in "Hallucinogenic Hypno-Vision"), al momento delle scene di maggiore tensione, Steckler compariva infatti in sala vestito di una calzamaglia e armato di scure, lanciando urla disumane. L'espediente - una versione più economica dei famosi *gimmicks* di William Castle, rievocati da Joe Dante in *Matinée* - riscosse a lungo il meritato successo. Fino al giorno in cui uno spettatore nervoso scambiò Steckler e altri figuranti per maniaci autentici e li prese a fucilate (per fortuna con un fucile ad aria compressa).

Oggi Steckler, squattrinato come sempre malgrado la celebrità che comincia a ottenere, continua a girare pellicole dal titolo pazzesco e del costo di poche migliaia di dollari, che trovano un loro mercato nelle Tv via cavo. Ed è consolante il fatto che esistano ancora personaggi del genere, anarcoidi e gioiosamente folli, ai margini di un'industria dello spettacolo (e di una società dello spettacolo) sempre più ostile all'individualità di piccoli artigiani

arruffoni e geniali.

3. TED V. MIKELS, MANGIATORE DI VERMI

Scommetto che pochi tra i lettori di *Urania* hanno mai sentito parlare del film *The Black Klansman*, storia di un negro che, a scopo di vendetta, aderisce al Ku Klux Klan. Eppure è questo il film bislacco che segna l’inizio del successo di Ted Vincent Mikels, un regista e produttore a cui la fantascienza cinematografica deve un paio di monumentali bidoni che, nella loro illimitata balordaggine, stanno alla sf-spazzatura come la *Divina Commedia* sta alla letteratura italiana (Prima di procedere oltre, sarà meglio chiarire agli eventuali curiosi che il protagonista del film citato in apertura è sì un negro, ma di colore bianco; in caso contrario, la sua infiltrazione nel Klan avrebbe presentato qualche problema non secondario).

La filmografia di Mikels, a differenza di quella di un Ed Wood o di un Ray Dennis Steckler, è piuttosto ampia. Mi limiterò a citare pochi titoli tra i più suggestivi: *Astro-Zombies* (1967), *The Corpse Grinders* (1972), *Blood Orgy of the She-Devils* (1973), *Space Angels* (1985) e, con Mikels in veste di produttore-ideatore, *The Worm Eaters* (1965), diretto da Herb Robins. All’ambito propriamente fantascientifico appartengono solo il primo e gli ultimi due. Tuttavia anche *The Corpse Grinders* merita un cenno. È infatti la storia di una sinistra compagnia alimentare che, con una grande macchina tritacarne, trasforma cadaveri umani in pappa per gatti (si apprezzerà l’anticipazione di *2022: i sopravvissuti*, uscito l’anno seguente). Accade che i gatti della città si affezionino al nuovo alimento, e comincino a procurarselo da soli divorando i padroni. Gli sviluppi sono prevedibili; quello che però va notato, perché tipico dello stile di Mikels, è che la macchina tritacarne è in realtà uno scatolone guarnito di luci colorate e contenente un tagliaerbe (costo totale 38 dollari), mentre ciò che ne esce sono normali hamburger, sbriciolati e fatti cadere in un bidone. La tendenza al risparmio del nostro è dunque già evidente in quest’opera minore, malamente recitata e peggio filmata.

Anche Wood e Steckler hanno prodotto film realizzati in grande economia. Mikels, però, si differenzia da quei maestri perché risparmia in primo luogo sul cast e sul personale tecnico. Nei suoi film, infatti, figurano in veste di attrici, operatrici, tecniche delle luci ecc. sempre sette fanciulle, che cambiano di volta in volta, mentre non ne cambia il numero. Sono le “mogli” del regista, che, convinto assertore della poligamia, viveva fino a pochi anni fa a Verdugo Mountains in un falso maniero medioevale, circondato da quelle che chiama le “dame del castello”. Ogni tanto qualche “dama” se ne va, e Mikels provvede subito a sostituirla, convinto com’è che ogni uomo debba avere sette mogli, non una di più e non una di meno (alle proprie teorie ha dedicato nel 1978 *The Rehel Breed,* film-manifesto sulle lotte e il finale trionfo di Alex, “rivoluzionario” poligamo). Con questo sistema, Mikels può contare in permanenza su una troupe di attricette e di aspiranti cineaste, ricompensate non col vile denaro, ma con l’ammissione al gineceo del castello (pare però che le crisi di nervi siano frequenti).

Ma è tempo di parlare brevemente di *Astro-Zomhies,* film che deve la propria celebrità, più che a virtù intrinseche, alla presenza della giunonica e gigantesca attrice Tura Satata (si pronuncia con l’accento sulla seconda a), quella stessa che bofonchiava frasi minacciose e picchiava omiciattoli nel capolavoro di Russ Meyer *Faster Pussycat, kill! Kill!* In *Astro- Zombies* Tura è agente segreto di una misteriosa potenza straniera, interessata a mettere le mani sugli “Astro-Zombies” creati dallo scienziato pazzo dottor De Marco (John Carradine). Per chi non avesse mai visto un Astro-Zombie, è bene precisare che si tratta di un uomo artificiale che porta in testa un mascherone somigliante a un teschio, con orecchie quadrate di metallo, occhiali scuri e un foglio di plastica trasparente a protezione del buco corrispondente alla bocca. Va poi segnalato che lungo tutto il film la funzione degli Astro-Zombies rimane nebulosa, visto che, a parte una spiccata propensione a uccidere il prossimo, dimostrano un’intelligenza assai limitata, né sembrano possedere altre qualità. Che per il possesso di questi mentecatti mascherati si scateni una lotta internazionale sorprende e colpisce non poco.

È inutile seguire in dettaglio la trama del film. Mi limiterò a dire che, a differenza delle altre opere di Mikels, piuttosto spartane (per non dire miserabili), qui figura una scena di massa, con accorrere di polizia e pompieri. Ciò si deve al fatto che, mentre girava alcune sequenze in aperta campagna, il regista provocò un falso incendio, mettendo in allarme i vigili

del fuoco di una città vicina. Ebbe così a disposizione veicoli e comparse senza pagare un quattrino.

Se *Astro-Zombies* segna una svolta nel cinema di fantascienza per la sua indescrivibile bruttezza, per la recitazione balbettante degli attori (incluse, le "dame del castello", qui soverchiate dalla formidabile Tura), per lo squallore delle scenografie, è in *The Worm Eaters* che Mikels - questa volta in veste di produttore - tocca il vertice della sua arte, coniugando solida base scientifica, povertà di mezzi, laidezza e schifo in un'unica formidabile miscela. È d'obbligo, quindi, soffermarsi a lungo a narrare l'inenarrabile.

Il mangiatore di vermi del titolo, interpretato da Herb Robins, che firma anche come regista, è un vecchio con una gamba di legno che abita sulle rive di un lago quasi privo d'acqua (si capisce che è un lago, e non una fossa, perché ci viene detto). La natura incontaminata della zona è però minacciata dalla speculazione edilizia, ordita dal sindaco di una vicina città. Ma contro gli aggressori il vecchio ha predisposto una propria arma, a suo modo ecologica. Ha allevato infatti, entro contenitori di vetro, delle lunghissime tenie, che intende scagliare al momento giusto contro le messi che circondano l'insediamento urbano per affamarne gli abitanti. Per convincere le tenie a partecipare all'azione le nutre, le accarezza e canta persino loro delle canzoncine.

Una serie di incidenti viene però a turbare l'astuto piano di guerra del vecchio. Intanto piomba nei paraggi del lago secco una famigliola di villeggianti, comprendente tre infernali giovinette che si divertono a prendere in giro il padrone di casa per la sua gamba artificiale. Poi, una notte, compaiono attorno al capezzale del vecchio tre individui che sembrano racchiusi in sacchi a pelo bianchi. Sono membri del locale club della pesca scomparsi da tempo, e tramutatisi in uomini- vermi.

Se la trasformazione fosse avvenuta per caso o per magia, assisteremmo a un film horror e non di sf. Invece il fenomeno si è prodotto per via di un rigoroso principio scientifico, che uno degli attori così riassume con magniloquenza: "Noi non siamo morti. Abbiamo mangiato alcuni dei tuoi vermi, contenuti nei pesci pescati da noi, e siamo stati trasformati in una nuova gloriosa razza di esseri metà vermi. Viviamo sotto la Marea Rossa del lago e non vogliamo somigliare mai più alle creature avide che siamo stati. Ma tu devi procurarci della donne-vermi che possiamo sposare, e così perpetuare la nostra civiltà sotto la Marea Rossa".

I lettori sono avvertiti: occhio al pesce servito dai ristoranti. Ma torniamo alla pellicola.

Il vecchio, che non vedeva l'ora di sbarazzarsi delle giovani villeggianti rompiscatole, nasconde un po' delle sue tenie nelle torte, nei panini e, come era d'obbligo, in un piatto di vermicelli. L'orrenda mutazione ha subito luogo. Visto il successo, il nostro eroe pensa di replicarla ai danni della marmaglia di città.

Ecco quindi che, una notte, il vecchio rimpinza di tenie i generi alimentari che riesce a trovare girovagando per l'abitato. La tragedia è inevitabile. Il giorno dopo tutti mangiano vermi e diventano vermi a loro volta, specie i consiglieri comunali. Il sindaco è molto irritato. Va a casa del vecchio, lo aspetta, cerca di ucciderlo. Viene invece divorato dalle donne-tenie.

Sembrerebbe il classico *happy end,* ma Mikels riserva al pubblico un finale a sorpresa. La mattina dopo, il vecchio cerca sulle rive del lago secco il meritato relax. D'un tratto un amo si conficca nella sua gamba di legno, e una lenza lo trascina tra le mani (si fa per dire, trattandosi di vermi) dei tre apostoli della Marea Rossa. Questi lo costringono a ingurgitare tutte le tenie che aveva allevato con tanta cura. Anche per il vecchio l'orrida mutazione ha inizio. Lo ritroviamo mentre, stretto nel sacco a pelo bianco, cerca di divorare del grano, in un ultimo atto ostile contro la città. Finirà travolto da un camion e schiacciato come un verme.

Questa, in sintesi, la trama di *The Worm Eaters*, film realizzato, come è tradizione di Mikels, all'insegna della più rigorosa economia. Infatti, probabilmente per risparmiare sugli effetti speciali, i vermi che compaiono in scena non sono di plastica - come quelli che figureranno anni dopo in quel rivoltante gioiellino che è I *carnivori venuti dalla savana* (1976) di Jeff Lieberman. No, sono autentiche tenie, chiaramente vive e vegete. Ora, gli attori del film ne mangiano a quattro palmenti. Registi più famosi di Mikels non sarebbero mai riusciti a persuadere il cast a fare altrettanto, anche con la promessa di lauti compensi. Mikels, che pure non aveva un soldo, invece ci è riuscito. Segno che gli attori, "dame" incluse, avevano fiducia in lui, e sapevano di partecipare a un'impresa che sarebbe rimasta nella memoria.

Da notare, per la cronaca, che l'uscita della pellicola (che non riscosse, chissà perché, alcun successo) fu reclamizzata con una festa in un locale di Las Vegas, durante la quale furono serviti al pubblico piatti abbondanti di vermi vivi. Michael Weldon, da cui attingo questa informazione, aggiunge

che alcuni partecipanti al banchetto si misero a strisciare sul pavimento, e da allora hanno continuato a farlo. La notizia mi sembra però esagerata e poco attendibile.

Oggi Mikels, che si è trasferito a Las Vegas con le sue dame, continua a sfornare una pellicola dopo l'altra e ad alimentare il sottobosco delle Tv via cavo con prodotti ai margini della pazzia. Il cinema sembra invece fare a meno di lui, e la colpevole rimozione è tanto ostinata che pochissimi repertori di cineasti, compresi i più aperti alla marginalità, ne menzionano il nome. Pazienza, Mikels ha ben altro che la celebrità di cui nutrirsi.

4. E VENNE IL GIORNO DEI MOSTRI DA SPIAGGIA

Esistono pellicole che racchiudono nei loro fotogrammi il sapore di un'epoca, e talora persino di una civiltà. E sicuramente il caso di un film di fantascienza del 1964, *The Horror of Party Beach* di Del Tenney, condensato impressionante di tutto il cinema-spazzatura americano di quegli anni, dalle storie di motociclisti ai mostri di cartapesta (in questo caso però di stracci), dalla delinquenza minorile ai *musicals* da due soldi. Opera, dunque, che merita una sorta di religioso rispetto (cosi come la sua spudorata imitazione *Monster from the Surf* , girata da Jon Hall nel 1965), anche perché di una bruttezza talmente sconcertante da sfociare nel surrealismo inconsapevole.

Due parole sul regista, non più attivo e forse per questo per nulla imbarazzato di essere ricordato come autore di bidoni innominabili. I film di Del Tenney sono quattro in tutto, e i loro titoli dovrebbero suscitare nel lettore di *Urania* un particolare solletico. A parte il nostro *Horror of...* troviamo infatti *Psychomania* (1963), *The Curse of the Living Corpse* (1964) e *I Eat your Skin,* noto anche come *Invasion of the Zombies, Voodoo Blood Bath* o *Caribbean Adventure* (1971). Va detto, per sincerità, che questi film non eccellono in bruttezza (e certo non in bellezza). Mi limiterò dunque a citare gli "strilli" pubblicitari del più notevole tra essi, *Psychomania:* "Un assassino pazzo per le ragazze incede per l'università! Quale ragazza sarà la prossima vittima?". Segue la descrizione (con foto) delle tre poverine minacciate: "La selvaggia studentessa di scuola mista: va pazza per ogni uomo!", "La bella ragazza: innocente nelle vie dell'amore!", "La modella: per lei posare è un eccitante stile di vita!". Non riesco a immaginare il pazzo di sesso maschile che, letti annunci del genere, non si sia precipitato a vedere *Psychomania* (specie per la "selvaggia studentessa di scuola mista"!).

Ma veniamo a *Horror of Party Beach.* Il film si inserisce in un filone

interessante e succulento. Se gli anni ‘50 avevano visto prevalere sugli schermi americani la figura del giovane ribelle in giacca di cuoio, alla Marlon Brando o alla James Dean, il periodo immediatamente successivo assiste all’affermazione di un modello giovanile molto differente, in coincidenza con una forte ripresa economica. La trasgressione cede il posto a una tollerabile disobbedienza, la rivolta a una critica blanda e assennata (esattamente come accade ai giorni nostri). Ecco apparire film in cui al *teddy boy* perennemente ingrugnito succede lo studente di buona famiglia, che nel party, nel rock’n roll e negli amori in vacanza scopre una dissidenza dai contorni circoscritti e dai precisi limiti anagrafici.

La pellicola capostipite è *Beach Party*, del 1963, tutta permeata dal nuovo *look* - bikini, spiagge, hula, decorazioni floreali - diffusosi dopo l’ingresso delle Hawaii negli Stati Uniti. Ne seguono in poco tempo decine di altre, imperniate su amori leziosi di adolescenti leziosi in lezioso contesto marino. Per fortuna, una legione di mostri è in agguato, e spia ciò che avviene nelle località balneari con occhi famelici. No, non si tratta di extraterrestri. Sono i registi del cinema fantastico pezzente e scombinato, alla ricerca di soggetti a buon mercato utili a fare un po’ di quattrini, e poter così acquistare nuova pellicola.

L’avvisaglia del pericolo che incombe sui *beach boys* si ha con *Pajamas Party* di Don Weis (1964), in cui il marziano Go-Go piomba tra i surfisti californiani per preparare un’invasione. Ma la catastrofe vera e propria capita subito dopo, quando esplode, per l’appunto, *Horror of Party Beach.* Secondo quanto ha narrato il regista Del Tenney a Tom Weaver (autore del-l’insostituibile volume *Interviews with B Science Fiction and Horror Movie Makers*), il soggetto originale doveva riguardare la trasformazione di un pesce in un uomo - “l’uomo del futuro” - per via della contaminazione nucleare. Poi la moda dei film da spiaggia suggerì di realizzare il primo horror da spiaggia, con una stona ancora più balzana di quella concepita inizialmente.

Abbiamo così un gruppo di *teen-agers* stile Ambra che si dimenano sul bordo del mare, al ritmo della canzone *The Zambie Stomp*, cantata dal complessino dei Del-Aires. Ma ecco che la polluzione atomica trasforma dei teschi, che giacevano sott’acqua (chissà a chi erano appartenuti), in orribili mostri. Orribili, va detto, soprattutto agli occhi di uno stilista di moda. Se la testa è infatti un comune mascherone con una cresta al centro, il corpo,

penosamente sbilenco, è una cascata di stoffa a brandelli, che forse vorrebbe suggerire l'idea di un ammasso di alghe, e invece suggerisce quella di un robivecchi caduto in una discarica.

Mentre la gioventù bruciata se la spassa sulla spiaggia, una ragazza più bruciata degli altri (forse selvaggia studentessa di scuola mista) improvvisa uno *strip tease* a beneficio di una turbolenta gang di motociclisti che imperversa nei paraggi. I mostri, si sa, sono moralisti e non tollerano i facili costumi (vedansi le serie *Nightmare* e *Venerdì 13).* Una creatura di stracci emerge dal mare con gran spreco di schiuma e uccide la fanciulla poco seria. È l'inizio di una strage: una alla volta, tutte le adolescenti presenti al party cadono vittime degli uomini-pesce. Ma ciò non accade tutto di seguito. Per accrescere la *suspense*, l'azione è spesso interrotta da corse in macchina, ulteriori esibizioni dei Del-Aires e gare di surf, come si conviene alla serie Z.

Per farla breve, capita che una donzella versi per caso una tazza di sodio addosso a uno dei mostri (sarebbe bene avere sempre una tazza di sodio con sé, per far fronte agli imprevisti). La creatura fa un gran fumo e si disintegra. A questo punto la via della riscossa è segnata: innaffiati di sodio, tutti i mostri si dissolvono e i *teen-agers* possono tornare a dimenarsi al ritmo di *The Zombie Stomp.*

Per risparmiare sui costi di *casting,* Del Tenney ebbe una trovata apparentemente brillante: con alcune casse di birra assoldò una gang di teppisti in motocicletta di Stamford, Connecticut, denominata "The Charter Oaks", per impersonare i cattivi della storia. Ma i motociclisti erano cattivi davvero. Nel mezzo di una ripresa uno della gang, per mettersi in mostra, fece cadere il capobanda e scatenò una rissa colossale, con inseguimenti in moto e speronamenti a catena. L'astuto Tenney avrebbe forse ripreso tutto quanto, sennonché uno dei teppisti travolse la macchina da presa e chi le stava dietro. L'attore principale finì all'ospedale in gravi condizioni, gravando il *budget* miserabile del film di una spesa imprevista. Per fortuna, i giovani americani presero d'assedio i *drive-in* che proiettavano *Horror of Party Beach*, e Tenney poté intascare un discreto gruzzoletto.

Dopo avere visto *Horror of Party Beach,* uno penserebbe di avere visto tutto. Non è così. Solo un anno dopo dalle acque ribollenti della costa californiana emergeva sbuffando un nuovo mostro coperto di stracci, a disturbare l'ennesimo party sulla spiaggia (ma forse si trattava dello stesso party che non si era mai interrotto). Era *Monster from the Surf* un film

letteralmente inguardabile diretto dall’attore Jon Hall, qui nella parte della creatura acquatica. L’aspetto è lo stesso degli uomini-pesce del film precedente, ma con tre variazioni: 1) il mostro è uno solo; 2) il consueto costume cencioso è arricchito da due occhi ricavati da palle di ping pong, su cui sono state disegnate le pupille (come fece Petrolini in occasione di una sua famosa filastrocca teatrale), nonché da un muso di porco; 3) non è un vero mostro marino, bensì un costume indossato dall’assassino per rendere più pittoreschi i suoi delitti, e farli passare inosservati.

È infatti la storia dell’oceanografo Otto, che insanguina i festini sulla spiaggia per motivi noti solo a lui, e finisce per uccidere la moglie Vicki (reduce probabilmente da una selvaggia scuola mista) quando la scopre intenta a sedurre un aitante giovanotto. La vicenda, però, si esaurisce in venti minuti; gli ulteriori 50 minuti del film sono infatti riempiti con le prodezze di surfisti che sfidano giganteschi cavalloni, in una profetica anticipazione di *Un mercoledì da leoni* e di *Point Break*. Il tutto accompagnato da una colonna sonora che fa rimpiangere *The Zombie Stomp* dei Del-Aires.

Perito Otto nell’incendio della sua macchina sembrava tutto finito. Ma ecco che le acque californiane ribolliscono nuovamente, e dagli abissi emerge, nella calda estate del 1966, *Ghost in the Invisible Bikini* di Don Weis, altrimenti detto *Beach Party in a Haunted House*. La penna dello storico però non regge davanti al- l’affiorare di tanta spazzatura, e cade rovesciando il calamaio.

Una sola considerazione finale. I *trash movies* statunitensi degli anni Cinquanta e Sessanta saranno anche brutti, e nel caso di quelli citati in questo articolo addirittura orribili. Molto raramente però sono squallidi, come invece capita ad analoghe produzioni europee, noiose e cupe (penso a Jesus Franco, ad Aristide Massaccesi, al Jean Rollin minore). Circola in larga parte del cinema americano di serie Z un qualcosa di gioioso, di vitale, di genialoide, che apparenta queste produzioni sgangherate a spettacoli da circo. E poiché l’origine del cinema è il baraccone da fiera, nessuno riuscirà mai a espellere i film di rozzo artigianato dall'anima più intima della settima arte, e dalla felicità che riesce a procurare.

5. PHIL TUCKER E IL ROBOT IN PELLICCIA

Quando si parla di cinema-spazzatura, a chi coltiva questa dolce perversione viene subito in mente un film di fantascienza così sgangherato da poter essere considerato l'esempio più rappresentativo della specie. Mi riferisco naturalmente a *Robot Monster* (1953) di Phil Tucker, regista responsabile, del quasi altrettanto scadente *Cape Canaveral Monsters* (1960). Per il resto la carriera di questo cineasta deceduto alcuni anni or sono, eroe della seconda guerra mondiale (ma nei film non si vede) e gran bevitore (questo si vede), conta generici bidoni come il giallo insulso *Dance Hall Racket* (1953), nonché una serie di brevi pellicole per adulti tra cui *Paris after Midnite* (1950), che provocò il fallimento del teatro dell'Hollywood Boulevard in cui veniva proiettata, malgrado la presenza della nota spogliarellista Tempest Storm.

L'apporto di Phil Tucker al cinema fantascientifico sembrerebbe dunque modesto, se non fosse che i suoi unici due film appartenenti al genere ebbero un impatto tale da forare il fondo della serie Z, e disperdersi nella realtà sottostante in cui vagano, assieme a rotoli di celluloide, ortaggi avariati e scarpe vecchie. Grazie a questa impresa, il suo nome non impallidirà facilmente.

Ma veniamo alla genesi di *Robot Monster*. Ce la narra Wyatt Ordung, sceneggiatore del film (e l'autorevole *Fangoria*, nel presentare l'intervista, pregusta lo stupore dei lettori nell'apprendere che un film del genere avesse anche una sceneggiatura). Dunque, un giorno Phil Tucker va da lui, in compagnia della moglie Francine, e gli propone un lavoro (Ordung godeva di una certa reputazione per avere scritto *Monster from the Ocean Floor* e *Phantom from 10.000 Leagues*). Si tratta di sceneggiare un film comico, intitolato *Googie-Eyes*, su un mostro dagli occhi a palla. Ordung manifesta qualche perplessità, e Tucker spiega meglio la sua trovata. Il mostro sarà alle prese con i pochi sopravvissuti alla catastrofe nucleare. Ordung replica che

non trova l’idea particolarmente comica, e Francine annuisce con vigore: “È dall’altra notte che cerco di farglielo capire!”.

Tucker però non si lascia smontare. D’improvviso esclama con enfasi: “Ro-Man!”. “Cosa diavolo sarebbe un Ro-Man?” chiede Ordung. “L’abbreviazione di Robot- Man!” “E come sarebbe fatto?” “Non ne ho la minima idea.” Il mostro dagli occhi a palla è subito dimenticato, soppiantato dalla nuova trovata. Il Ro-Man può iniziare il suo vacillante cammino.

A questo punto anche il lettore si chiederà come sia fatto un Ro-Man.. È presto detto. Rivestite un attore di una pelliccia da gorilla, o comunque di qualcosa di peloso, e mettetegli in testa un casco da palombaro. Poi prendete l’antennina di una radio e fissatela sul casco. Otterrete così un Ro-Man identico a quello di *Robot Monster*. Quanto agli accessori, uno di quei contenitori che si usano in campagna per irrorare le piante di verderame simulerà un’arma dal raggio calcificante, mentre un comune *walkie-talkie* residuato di guerra, posato su un tavolo da cucina, permetterà le necessarie comunicazioni intergalattiche.

Per quanto riguarda la trama del film, lasciò sbalorditi per la sua scempiaggine anche gli spettatori abituati alle peggiori stranezze. Va precisato che la responsabilità di Ordung nel misfatto è, a suo dire, solo parziale. Il produttore del film, Al Zimbalist, era creditore di una somma da parte di un tizio, un commerciante di mobili con velleità di scrittura cinematografica. Zimbalist gli cancellò il debito a condizione che rimettesse mano alla sceneggiatura, già traballante. Il mobiliere si mise diligentemente al lavoro. Ciò che combinò è presto riassunto.

Siamo in un’epoca successiva all’olocausto nucleare, che deve essere stato davvero tremendo, perché non ci sono più né case né città (il film fu interamente girato nel Bronson Canyon, presso Hollywood). L’umanità è ridotta a sei persone, gli Hu-Mans (notare la finezza). Si tratta di uno scienziato, di sua moglie, di due bambini bruttissimi e di un giovane e una ragazza. Su loro incombe Ro-Man, il robot peloso presumibilmente giunto dalla luna (che, come si sa, è popolata da gorilla palombari).

Ro-Man commette varie malefatte, tra cui lo strangolamento di uno dei bambini del professore (con grande sollievo della platea). Sta però per commettere la malefatta peggiore di tutte, e cioè sfogare le sue voglie bestiali sulla moglie dello scienziato, quando dal *walkie-talkie* posato sul tavolo da cucina in mezzo al *canyon* arriva una chiamata. È il Grande, cioè il signore

assoluto dei Ro-Mans di luna e dintorni, molto irritato per il comportamento poco civile del suo subalterno. Tanto irritato che scocca un potente raggio U (bisogna sempre stare molto attenti ai raggi U). A questo punto vediamo città in fiamme (che prima non c'erano), terremoti, distruzioni apocalittiche e persino una moria di dinosauri. Si tratta ovviamente di fotogrammi presi da altri film, e nello specifico da *Volo su Marte* e *Sul sentiero dei mostri.*

Da notare che *Robot Monster* è parzialmente a tre dimensioni, e dunque teoricamente visibile solo con quegli occhialini di cartone, con una lente verde e una rossa, che ricompaiono di tanto in tanto in occasione di pellicole particolarmente brutte (l'ultima che ricordo è *Lo squalo 3D)* e che possono essere raccolti dai mucchietti che si formano all'ingresso dei cinema, gettati da spettatori che escono lamentandosi per il mal di testa. Lo speciale "tocco tuckeriano" si nota però in un dettaglio. Per imperizia nel maneggiare il 3D, l'effetto stereoscopico non riuscì, lasciando allo spettatore due alternative: l)non usare gli occhialini e vedere *Robot Monster* come un normale film bidimensionale, però con le immagini sfasate; 2) usare gli occhialini e godersi lo spettacolo sempre a due dimensioni, ma colorato a sinistra di rosso e a destra di verde (o viceversa), in una brillante anticipazione della psichedelia.

La pellicola venne proiettata per una sola settimana in qualche cinema di provincia, tra le proteste del pubblico che voleva indietro i soldi del biglietto; poi sparì dalla circolazione, e con essa i compensi per chi vi aveva collaborato. Ma Tucker, implacabile, sentiva che il suo destino era nella fantascienza. Passarono sette anni ed ecco l'oscuro *Cape Canaveral Monsters*, in cui i mostri sono due terroristi morti nel tentativo di sabotare la famosa base spaziale e riportati in vita dopo essere stati "energizzati". Ma quasi tutta la pellicola è fatta di spezzoni di documentari della Nasa, mentre la colonna sonora - ci informa Donald C. Willis, autore della più esaustiva enciclopedia del cinema horror e di fantascienza - è forse la peggiore della storia.

Vale la pena ricordare film del genere? Io non ho dubbi: sì. Rappresentano un'epoca felice in cui anche un disgraziato come Phil Tucker poteva improvvisarsi regista, e un commerciante di mobili scrivere una sceneggiatura che non stava né in cielo né in terra. Il belga Jean-Pierre Bouyxou, nel suo bellissimo *La Science fiction au cinéma*, ha giustamente puntato il dito sul guaio combinato da Kubrick con *2001 Odissea nello spazio.* Sì, certo, quel film ha nobilitato tutta la fantascienza cinematografica

e mandato in solluchero critici sussiegosi, che fino a quel momento avevano odiato la sf con tutte le loro forze. Ma ha anche fatto sparire dagli schermi dischi volanti e piante cannibali, topiragno assassini (di cui parlerò prossimamente) e lucertoloni affamati, uomini talpa e formiche giganti. Da quel momento il cinema fantastico ha perso un po' della sua anima delirante.

Volete mettere il balordo e pulcioso Ro-Man col gelido Hal kubrickiano? Se davvero preferite il secondo, vi meritate *Johnny Mnemonic*, e buon pro vi faccia.

Valerio Evangelisti